BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
O SIA
RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE
DI CELEBRI AUTORI

EDITE ED INEDITE

DAL SECOLO XIV. AL XIX.

ORDINATA E PUBBLICATA

DA OTTAVIO GIGLI

SEC. XVII. - TOM. XVII.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO XVII.

1847

ISTORIA
DEL
CONCILIO DI TRENTO

SCRITTA DAL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

CON AGGIUNTE INEDITE

E NOTE TRATTE DA VARII AUTORI

TOMO X.

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA DEI CLASSICI SACRI
1847

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Instruzioni portate dal cardinal di Loreno. - Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo mandato dal pontefice per trattar con esso. - Ricevimento del cardinal nella congregazione. - Lettere del re Francesco al concilio. - Orazione del Lorenese; e risposta rendutagli prima dal Mantovano, poi dall'arcivescovo di Zara. - Nuova orazione fatta successivamente dall'ambasciador Ferier. - Diffidenza che ha il cardinal di Loreno del Legato Simonetta; e varii sensi di lui significati a' presidenti, e al Gualtiero. - Sessione prorogata, e con qual condizione. - Morti memorabili d' alcuni grandi. - Partita dell'orator bavero per la differenza coll' Elvezio. - Varii trattati di concordare i luoghi tra gli ambasciadori delle due corone, ma senza frutto. - Buoni ufficii del senator Molines coi prelati spagnuoli. - Disturbi nell' adunanza proceduti da' vescovi di Guadix e d' Aliffe. - Creazione di Massimiliano re di Boemia a re

de' Romani; e allegrezze fatte di ciò nel concilio. - Morte del re di Navarra. - Primo ragionamento del cardinal di Loreno intorno alla instruzione de' vescovi, seguitato da' molti, ma non da tutti i Francesi. - Forma de' canoni da lui proposta nelle materie contese. - Altro suo parere intorno alla residenza. - Nuove significazioni temperate del re di Spagna a' suoi ministri per non offender nè il papa, nè i Francesi. - Lamenti del Lorenese. - Sessione prorogata di nuovo, e come. - Il Visconti mandato a Roma da' Legati, e con quali commessioni. - Diligenze del Gualtieri per torre le suspizioni scambievoli tra il papa e 'l cardinal di Loreno. - Pelvè promosso all'arcivescovado di Sans. - Processione per gli affari della religione in Francia, e novella sopraggiunta in poco d'ora della vittoria ottenuta da' cattolici. - Letizia fatta di ciò. - Promozione de' cardinali Gonzaga e Medici. - Intenzione del papa d'andare a Bologna, consigliatone dal cardinal Seripando, e dal Lorenese; sconsigliatone dal Mantovano. - Commessioni del pontefice a' Legati intorno alla trattazione del cardinal di Loreno, e all'assetto delle controversie: e risposta libera degli stessi. - Giorno quarto di febraio stabilito per la sessione. - Trentaquattro petizioni portate dagli oratori francesi a' Legati. - Il Gualtieri mandato a Roma per trattar di esse da parte del Lorenese col papa. - Maniera divisata fra' presidenti e 'l cardinal di Loreno per aggiustare i canoni intorno all'autorità del papa, e de' vescovi; ma ripugnanza che quegli trova ne' suoi Francesi, e negli Spagnuoli. - Elezione fatta di lui e del cardinal

l'antica deliberazione fatta da sua maestà di mandar lui a quel concilio, ritardata fin allora per insuperabili impedimenti, disse: che sì come a pigliar questo carico l'aveva spinto il zelo verso la religione cattolica, verso la quiete comune, e verso il servigio del suo re e della sua nazione; così era per usar maniere conformi a tali suoi fini: e che aveva fermo animo di riconoscere e d'ubbidire i Legati con piena sommessione, come ministri della sede apostolica: alla quale portava una somma obligazione e per la porpora, e per altre segnalatissime grazie: e specialmente si professava umile e divoto servo del presente pontefice. Dietro a ciò, trasportando il ragionamento all'altro capo, salutò i Legati a nome del re; di cui significò aver lettere ad essi, e a tutto il concilio. La contenenza essere, il porre loro davanti le presenti calamità di quel suo già felicissimo e gloriosissimo regno, alle quali s' aspettavano i ristori da quella santa assemblea, secondo che avrebbono esposto gli ambasciadori per le nuove instruzioni da lui recate soscritte da sua maestà cristianissima, dalla madre, da' fratelli, dal

re di Navarra, e dagli altri principali signori del consiglio reale. Che desiderava di essere ammesso in una generale adunanza per esporre ciò che a lui era imposto; e particolarmente il romore suscitato nella Germania, che in quel sinodo si avesse a statuire una lega fra'principi cattolici contra i protestanti: i quali per ciò erano stati in molti sospetti, e in diversi trattati. Il suo re essersi portato in ciò secondo suo dovere: bene intendendo, che una tal lega ne avrebbe provocata un'altra non meno valida fra gli avversarii; accendendo un fuoco inestinguibile nella cristianità. E finalmente conchiuse: che fatto questo ufficio a nome reale, avrebbe lasciata la cura delle cose publiche agli ambasciadori; aiutando egli come privato alla sollecita conclusione del concilio con mantenimento ed accrescimento della dignità pontificale, quanto fosse nel suo potere.

Con brevità i Legati risposero nel primo capo, affermando un sommo loro approvamento dell'elezione fattasi già dal re e dal consiglio nella persona del cardinale a quell'impresa, una singulare alle-

grezza del suo avvento, un'ottima opinione de' suoi consigli, una pienissima soddisfazione delle sue maniere, una gran fiducia del buon successo a pro della cristianità, e ad onor del concilio nella sua opera, e una concorde loro disposizione, anche per volontà del pontefice, ad onorarne la persona, e ad apprezzarne il giudicio. Nel secondo capo rendettero parole di grazie e di riverenza alla somma della lettera regia: espressero vivo cordoglio per le sciagure di quell'inclito regno, ma insieme accresciuta speranza della sua tranquillità per la presa di Roano, avvenuta all'armi di sua maestà nuovamente: onde si confidavano che vi tornerebbe la quiete e la giustizia, e specialmente quella severità di pene contra i ribelli di Cristo, ch'erasi usata dal glorioso Francesco I. Niuno essere il fondamento di quella favola che il cardinal riferiva divolgata intorno alla lega; avendo il papa raunato il concilio a fin di concordia, e non di guerra; e commesso a' Legati che procurassero l'union de' cristiani, l'approvazion delle vere dottrine, e la riprovazion delle false. Che a questo avrebbono atteso

coll'aiuto del cardinale, ricevendolo come angelo di pace mandato da Dio per levare alcuno di que' difetti, che suol produrre in ogni adunanza di molti la natura degli uomini, e la diversità dei pareri. La congregazione gli fu da loro offerta per quello stesso giorno, ove così gli piacesse. Di qua facendosi grado fra loro a lunghi e familiari sermoni, mostrò egli questi concetti: che non conveniva al ben publico diminuir, nè ristrigner punto l'autorità della sede apostolica, o del pontefice; nè quistionarne: bensì, per salute non sol di Francia ma di tutto il cristianesimo, fare una buona e severa riformazione, togliendo le prave usanze dovunque si ritrovassero: perciò che sì come la podestà in se stessa ottiene, e merita una somma venerazione, così quando ella mantiene usi scandalosi e nocevoli, altera i popoli, cagiona disubidienza e dispregio, e accende sollevazioni. Che se ciò non si fosse operato in concilio, prevedevasi in breve una guerra in Francia assai più aspra contra gli ecclesiastici cattolici, che allora non si facea contra gli ugonotti: essendo que' popoli fermi, quanto di mo-

rir nell'antica fede, tanto di non più tollerar la dissoluzione, e le prave usanze ogni dì crescenti del clero. E particolarmente si dolse, che talora i beneficii di cura si dessero in Roma ad uomini indegni: nè bastare in rimedio l'essere ai vescovi lecito di privarli; però che ciò si trovava malagevole all'atto, e poco onorevole al papa, il quale per degni gli aveva eletti. Passò a ragionar della guerra: e sì come ampiamente lodossi del re cattolico, de' Vineziani, e de' duchi di Savoia, e di Fiorenza, per cagion de' sussidii porti da loro; così vivamente si lamentò del pontefice per senso universal della Francia: avendo sua santità mandati i suoi aiuti con tali vincoli di condizioni, che al re ne togliean l'uso: perciò che aveva ordinato, che prima si dovessero rivocare gli editti promulgati quivi sopra le annate, e le prevenzioni: il che richiedendo l'assenso de' parlamenti, non solo sarebbe stata opera lunghissima, ma impossibile: e al papa dover bastare, che tali editti non s'osservassero, come per effetto, diceva egli, non s'osservavano. Studiaron i Legati di schifar l'incontro

collegio contra l'esempio di tutte l'altre nazioni, contra la ragion comune, e contra i medesimi concordati: e che quantunque il re poi, esprimendo queste ragioni, avesse con un suo privato decreto (1) cassato quell'editto, e promessane la più solenne e stabil rivocazione in poco di giorni, con tutto ciò non era di questa mai seguito l'effetto. Aver egli dall'attual pagamento del sussidio trasmesso levate via tutte l'altre condizioni, quantunque ragionevoli, perchè difficili; e solamente ricercato, che al dono suo andasse avanti la dovuta e promessa restituzione altrui, o per ordinazione del parlamento, o anche del solo re, ma in forma più sussistente. Onde pareva strano che i regii, in vece di farne l'adempimento, si richiamassero della domanda. In tal modo si giustificava il pontefice.

Ma tornando noi al parlamento del cardinale: conchiuse, ch'egli non pensava di dover dire o far cosa la qual dispiacesse al papa, nè a' Legati; non aven-

(1) Segnato nel Bosco di Vincenne a' 23 di luglio 1562, e mandato dal papa a' Legati a' 25 di novembre.

do a portare in mezzo se non ciò che fosse onesto in se, e salutare alla Francia. E che per dar più certa prova della sua volontà, desiderava che i suoi trattati prima d'esser proposti nella congregazione, si comunicassero a' presidenti, o anche al pontefice con la messione d'alcun prelato; imperò che non dubitava che in fine si rimarrebbe d'accordo. I Legati a ciò risposero: che 'l cardinale sarebbe strumento attissimo di concordia fra loro, e gli ambasciadori francesi; poichè, convenendo ad accordare una differenza qualche mezzano che partecipi dell'uno e dell'altro estremo, egli partecipava degli ambasciadori la nazione, di essi la dignità.

L'instruzione (1) che recò il Lorenese dalla corte, era tale. A' travagli di quel reame per discordanze di religione dopo maturi consigli non trovarsi più efficace medicina che una buona riformazion della Chiesa così particolare in Francia, come universale nel cristianesimo, risecando dal culto di Dio le superstizioni, emendando le cerimonie, e ciò che potea cagio-

(1) Nell'allegato libro francese.

nar nel popolo inganno, o nocumento; correggendo i costumi delle persone sacre, e maggiormente provvedendo alla forma dell'elezioni per maniera, che in quanto era possibile, cadesser in uomini degni, e idonei a insegnare con la dottrina, e a edificar coll'esempio. Il cardinale nel principio non calcasse molto su la riformazione della corte romana, acciò che il pontefice non si movesse quindi per avventura a sciorre il concilio, prima che se ne cogliessero gli altri frutti. E però che molte volte quando s'era parlato di riformar la prefata corte, il papa aveva risposto, che si volea fare il medesimo in quelle de' principi laici, togliendone i rei usi pregiudiciali alla Chiesa; il re aver prontezza d'emendar la sua in ciò che vi si trovasse malfatto: ma innanzi di prenderne veruna deliberazione, convenire avvisarnelo, affinchè potesse appresentar sue ragioni; e specialmente i privilegii ottenuti con tanto merito da' suoi maggiori. Intorno a' particolari capi della riformazione opportuna in Francia, esserne a sufficienza informato il cardinale, e con lui l'arcivescovo di Sans, e 'l vescovo

d'Orliens: i quali tutti avean luogo nel consiglio privato regio, e però ben sapevano ciò che quivi più volte s'era discorso: oltre all'instanze da loro udite negli stati generali d'Orliens, e oltre alla cognizione ch'era di ciò in ogni vescovo per l'esperienza della sua propria diocesi. Intendevasi per arcivescovo di Sans Niccolò Pelvè, benchè fin allora non fosse stata dal pontefice ammessa la risegna di quella chiesa in suo favore fatta dal cardinal di Guisa. E vescovo d'Orliens era Giovanni di Morvelier, uomo assai riputato in Francia.

In quanto s'apparteneva alle materie che pareano congiunte per qualche modo alla dottrina, si domandasse l'uso del calice per tutto il regno.

L'amministrazione de' sacramenti in lingua francese.

Nelle chiese parrocchiali, e non nelle collegiali o nelle monacali, il catechismo in francese: e publiche preghiere simigliantemente in francese.

La concessione al popolo di cantare al tempo del vespro i salmi voltati nello stesso linguaggio, ma prima veduti da' ve-

scovi e dalle università, o da' concilii provinciali.

Nella general emendazione de' costumi, si rimediasse alla vita impudica degli ecclesiastici, fonte d'innumerabili mali: ed ove questo non si potesse altrimenti, almeno con ordinare i preti non prima di tal età che fosse manco soggetta a queste cadute.

Che oltre a ciò, qualora in concilio si proponesse qualche concedimento, il qual conferisse a ricuperar tante nobili provincie disunite dalla Chiesa, e non contrariasse alla parola di Dio; come non contrariavano, per esempio, il matrimonio dei preti, e il lasciamento dei beni ecclesiastici occupati; sempre gli ambasciatori di sua maestà unissero loro diligenza per l'impetrazione, e massimamente coi vescovi francesi: e questo sì per l'utilità che se ne trarrebbe, come per dimostrare il buon animo del re ai separati; ai quali potrebbe ciò notificarsi o per via segreta, o mediante i loro rappresentatori, se ve ne avesse alcuno in concilio.

Facendosi quivi una santa riformazione, il re e la regina prometteano sì a

nome proprio, sì dei figliuoli e dei fratelli, che accetterebbono quanto dal sinodo si fosse cattolicamente decretato e ordinato; non permettendo, che nei paesi a loro soggetti vivesse alcuno che da ciò dissentisse. E il re di Navarra, e gli altri signori del consiglio si obbligavano di spendere in adempimento di questo le proprie vite.

Giunse a morte (1) nel concilio su quei giorni fra Giovanni Colosuarino domenicano, unghero, vescovo di Chonad, con rammarico dei padri, meritatogli dalla virtù e dalla scienza, e con grave cordoglio del Drascovizio; al quale parve di aver perduto il compagno in procacciare il beneficio della sua Ungheria: ma egli, e con lui parecchi degli oltramontani speravano infinitamente nella venuta del cardinal di Loreno, quasi di persona che fosse per superare tutti gli ostacoli alle varie loro inchieste: molte delle quali coll' esaminazione poi si conobbero per impossibili, molte dannose, per molte per opposte fra esse. Non aveva però dato nu-

(1) Lettere del Modonese al cardinal Morone ai 16 di novembre 1562.

trimento il cardinale a questi concetti sopra la sua intenzione: anzi a Brescia, oltre all'amplissime significazioni contrarie fattene al Grassi con la voce, prese opportunità di raffermarle al pontefice con la carta (1). Onde gli scrisse, ringraziandolo che, sì come gli aveva testificato l'abate di Manna, da sua beatitudine si fosse negata fede ai romori diffusi in Roma di lui, e ritenutane la buona espettazione. Avergli ciò confermato il vescovo Grassi mandatogli dalla santità sua incontro; il quale anche aveagli testimoniato, quanto ella di bene si promettesse dai fratelli del cardinale, e da tutta la casa, e specialmente dall'opera sua in Trento. Esser lui per conservare eterna memoria di tante grazie; non facendo cosa avvedutamente che fosse per dispiacere a sua beatitudine. Ed apparecchiarsi a corrisponder tosto coi fatti a questa propizia opinione ch'ella degnava portar della sua persona. Nè diversamente avea parlato il cardinale coi ministri degli altri principi, e specialmente col marchese di Pescara nel suo transito

(1) Di novembre, mandata a' Legati dal cardinal Borromeo a' 14 dello stesso 1562.

per lo stato di Milano. Confidavasi molto il pontefice del marchese: ed era cresciuta la confidenza per gli ottimi ufficii da lui adoperati coi vescovi dependenti dal re nel breve tempo della sua ambasceria al concilio, e di poi ancora mediante il segretario Pagnano (1). Onde il papa in quell'accidente avea fatti notificargli per lettere da interposita persona i sospetti suoi dei Francesi; e mostrargli, che questa era opportunità degna di lui per illustrare la sua pietà, e quella del suo signore in sostenere la religione, e l'autorità pontificale. A che aveva risposto (2) il marchese sì zelantemente, e con tante profferte, che più non sarebbesi potuto aspettare da un nipote del pontefice: scrivendo lui di conoscere, che il sostenimento di quella santa sede era conforme in ogni parte al servigio di Dio ed alla mente del re cattolico. Supplicare egli a sua santità, che sì come l'onorava col comanda-

(1) Molte lettere in originale del Pagnano al marchese sono appresso l'autore.

(2) Da Milano agli 11 di novembre, mandata dal cardinal Borromeo a' Legati a' 14 di novembre 1562.

mento generale, così l'illuminasse intorno ai modi particolari. Fra tanto per mandar le profferte vestite di qualche effetto; significò d'aver già fatto ciò ch'era in se, e coi vescovi spagnuoli in Trento, e col cardinale nel suo passaggio. Che al concilio sarebbe egli pronto di ritornare eziandio con pericolo della vita, se gli affari necessitosi del re non l'avessero tenuto a forza nel suo governo. Ma oltre alle commissioni caldissime iterate al segretario Pagnano, essersi da lui mandata persona la quale opererebbe coi prelati spagnuoli niente meno di ciò che avesse potuto adoperare egli stesso. Col cardinale aver lui parlato delle materie sinodali: e il cardinale essersi riso del gran romore sparso, ch'egli venisse per confondere, o per turbare il concilio, o per recare alcun diservigio alla sede apostolica: dicendo, unico suo intento essere il rappresentar vivamente le miserie della sua nazione, e il supplicare con le ginocchia in terra a quella santa adunanza, che ne procurasse il ristoro: per ciò ch'elle erano tali, che, ben sapute, avrebbono intenerita di compassione ogni mente umana, non che cri-

stiana. Onde soggiugneva il marchese, che se il cardinale per sorte lavorasse in animo qualche altrò fino disegno, con questo colore l' avria dipinto.

Fra tanto il pontefice, applicando novelle industrie a proporzione delle novelle gelosie, spigneva perpetuamente al concilio nuovi prelati italiani. Nel che, quantunque intendesse a non lasciar negli oltramontani l'arbitrio delle determinazioni, con tutto ciò non poteva sostenerne ragionevole accusa: non usando in ciò egli altro modo che il costrignere i vescovi all'adempimento del loro dovere.

Tra i prelati che il pontefice mandò al concilio in quel tempo, il più riguardevole fu Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo, nominato da noi altrove mentre esercitava la nunziatura di Francia. Il cui fratello fu avolo di Carlo Gualtieri oggi vivente, litterato, ed onoratissimo cardinale. Era egli poco amato dai ministri di quella corte, come colui che avea sempre scritto in biasimo della tiepidezza usata dalla regina contro gli eretici, secondo che allora contammo: e dopo il ritorno con severità di zelo e con diffidenza verso

l'animo dei Francesi porgeva consigli opposti alle loro domande. Sì che a lui attribuì (1) l'ambasciadore dimorante in Roma certi discorsi dati al papa in quei giorni sopra il concilio, dove parlavasi reamente de' loro pensieri. E scrisse, che ei si era procacciata questa messione con dare a credere che penetrerebbe colla perspicacia nell'animo del cardinal di Loreno, e lo svolgerebbe; facendo ragionare da molti teologi contra il suo detto; e così ponendolo in angustie, e di poi confortandolo. Sciocchezze, che s' egli avesse proposte al pontefice, sarebbono valute ad escluderlo, non ad eleggerlo. Ma il papa veramente lo scelse considerandolo bene esperto (2) degli animi francesi, e specialmente del cardinale, con cui aveva trattato assai e con mutua soddisfazione. Egli menò seco Lodovico Antinori, nel quale concorrevano in parte le medesime condizioni; per essere l'Antinori rimaso in Francia alla cura degli affari nella partenza

(1) Lettera del signor dell' Isola alla reina de' 29 di novembre 1562.

(2) Lettera del papa a' Legati, e del cardinal Borromeo al Mantovano a' 13 di novembre 1562.

del nunzio. Giunse ai ventidue di novembre (1): e trovò che il cardinal di Loreno per una febre di catarro sopravvenutagli due giorni dopo il fine del viaggio, non era potuto andare fino allora nella congregazione. Porse il vescovo ai Legati lettere del cardinal Borromeo: aperse loro la cagione della sua venuta; e con partecipazione di essi fu subito a visitare il Lorenese, e gli rendette una epistola che il papa gli scriveva con molta onorificenza. Erasi avvisato il pontefice di dovere accompagnare il Gualtieri con altre sue lettere a Lansac, ed al Ferier, per non accrescer la diffidenza, che sapeva esser ne' ministri francesi di quel prelato; della qual diffidenza Lansac, ricevuta la lettera, diè nuovo segno; scrivendo (2) al signor dell'Isola, piacergli di avere in Trento quel testimonio col papa delle sue azioni; nelle quali sperava che nulla troverebbe da biasimare. Ma il Gualtieri per non diminuire appresso al cardinale il pregio dell'onoranza che il pontefice ad esso faceva, con mostrarla egli

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 23 di novembre 1562.

(2) A' 12 di novembre 1562.

comune ai due oratori, gli aveva detto avanti quasi in credenza, essersi da lui procurate cotali lettere del papa, affinchè quei ministri che l'aveano veduto partir dalla nunziatura, non lo riputassero in picciola grazia di sua santità, e però il dispregiassero: e richieselo del suo giudicio intorno al presentarle. Il quale ufficio valse a far sì, che il cardinale si stimasse avvantaggiato in più maniere sopra gli ambasciadori; commendando l'avvedimento del Gualtieri, e consigliandolo di non tardar la presentazione. Dimostrògli insieme il cardinale piacer grandissimo d'avere quivi persona con cui per l'antica domestichezza potesse usare libertà: condimento senza il quale tutte le conversazioni hanno dell'austero e dell'insoave. E cominciò ad esercitarla in quell'ora stessa; aprendo il cuore ad una doglienza quanto più modesta, tanto più grave, pei giudicii bestiali fattisi in Roma dei suoi pensieri e dei suoi propositi. A che il Gualtieri s'ingegnò di soddisfare, negando che la credenza del papa si fosse mai lasciata occupare da quelle voci. E quindi prese materia di ragionare sopra

il disordine che il cardinal troverebbe in concilio, di consumare il tempo in disputazioni sì aliene dai bisogni presenti, e altrettanto opposte alla sollecita conclusione, quanto ella era necessaria e desiderata in ogni parte della cristianità. Ma disse, che questo medesimo partorirebbe al cardinale un' immensa gloria, se con l'eloquenza e coll'autorità sua imprendesse e ottenesse di levar tanto sconcio. Egli, come savio e circuspetto, rispose che questa doveva essere opera dei presidenti, e non di lui ch' era un privato in quell'assemblea. Ma ripigliò il Gualtieri: che tutti insieme non potevano in ciò quanto egli solo potrebbe. Non altro avere incoraggiati gli Spagnuoli ad intentare cotali macchinazioni, che la speranza di aver lui favorevole insieme coi suoi prelati francesi; e così di fabricarsi una maggiore autorità nelle chiese loro. Ove si vedessero non solo non invigoriti ma repressi da un tant' uomo, si ridurrebbono entro ai segni onde erano trascorsi. E qui ricercollo, e ne trasse quasi promessa, che nel suo primo ragionamento publico esortasse i padri a materie più giovative e più

sustanziali. Anzi il cardinale fe segno, che alle parole congiugnerebbe l'opere, astenendosi dai conventi, ne' quali si fatte inutili disputazioni si proseguissero. Disse ancora di voler mostrare al Gualtieri le sue instruzioni: accennando contenervisi qualche domanda disconveniente; ma che avrebbe significata la maniera onde il papa soddisfacesse di leggieri alla Francia, e interrompesse una certa inclinazione che si scorgea ne' più di quel regno, a partirsi dall' ubbidienza della sede apostolica. Propose, che a fine di stabilir quietamente i canoni, e di celebrar la sessione il dì prenunziato dei ventisei, i presidenti chiamassero lui per la chiesa gallicana; due Spagnuoli per la ispana, e chi loro fosse a talento per la italiana: i quali fermassero i predetti canoni di concordia. Promettersi lui, che i Francesi nulla contraddirebbono all' opera sua; e che lo stesso con qualche industria si potrebbe ottenere dall' altre nazioni. Riferì, che gli Spagnuoli assiduamente il combattevano affinchè si giugnesse loro; eziandio con venire eglino a leggergli i pareri da essi apprestati per l' adunanza.

Mentre il cardinale rimase indisposto, non durò lungamente la pausa delle congregazioni, avendo pregato modestamente egli medesimo (1), che per lui non si ristesse. La prima adunanza fu spesa in assegnare (2) i luoghi ai nuovi prelati: e come i litigii surgono più fra parenti che fra stranieri, venne contesa di grado tra (3) Girolamo della Souchiere francese, abate di Chiaravalle, che dal seguente pontefice fu promosso al concistoro dopo iterata repulsa della sua umiltà, con guiderdone tanto più onorevole, quanto più violento, e tra gli abati della congregazione Cassinese; apportando per se l'uno, che gli altri non erano contenuti nell'antica religione di san Benedetto, ma nella congregazione di santa Giustina confermata all'età moderna da Eugenio IV; e che però la famiglia di Chiaravalle gli superava d'antichità: a che aggiugneva altre prerogative degli abati Chiaravallesi;

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara de' 19 di novembre 1562.

(2) A' 16 di novembre, come in una lettera del Modonese al cardinal Morone in quel giorno.

(3) *Atti* del Paleotto.

non concedute ai Cassinesi. Ma per loro si rispondeva, che l'alterazione fatta in tempo d'Eugenio era accidentale: nella sustanza ritenere essi la regola di san Benedetto; ed anche agli altri argomenti rendevano forti soluzioni. Per la decisione della differenza sarebbe convenuto disaminare molte Bolle ed altre vecchie scritture, opera di gran tempo, e allora di gran travaglio: onde i Cassinesi deliberarono di onorare il francese; essendo finalmente figliuoli tutti d'un padre, e avendo quel di Chiaravalle, sì come tale, recate lettere raccomandatorie dal suo presidente agli abati Cassinesi. I quali assai più di onore acquistarono per tal cedizione giovevole in quello stato al bene della Chiesa, che non avrebbono acquistato con una vittoria di fumo. Nell'altre congregazioni i Legati ebbero cura di (1) procedere con lentezza per fare al Lorenese questa dimostranza di estimazione: maggiormente ch'egli ne mostrava il desiderio non a titolo odioso di fasto, anzi aggradevole di

(1) Lettera de' Legati del dì 19 di novembre 1562.

modestia, per trarre diletto e profitto dall'altrui dottrina.

Lo stesso giorno de'ventidue, nel quale andò a parlargli il Gualtieri, era stato a visitarlo (1) il cardinal Seripando a nome comun de' Legati, per significargli distintamente il principio, il processo e'l presente stato del concilio. E discendendosi a ragionar della controversia allora fervente sopra il settimo canone, l'avea di ciò informato a pieno, e domandatogli consiglio: arte efficacissima per ottenere insieme l'aiuto. Egli, mostrando un cordial zelo della quiete, e una singulare osservanza al pontefice, gli avea proposto il mentovato partito, il qual poi con qualche varietà per agevolarlo fu da lui replicato al Gualtieri, di deputare due per qualunque nazione. Ma il Seripando erasene ritenuto con dirgli, che sua signoria illustrissima non conosceva ancora ben quelle teste, e come poco fossero scambievolmente arrendevoli: benchè in verità ciò che spiacque al Seripando nella proposta, fu l'aprirsi un uscio alla manie-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 23 di novembre 1562.

ra di procedere per nazione. L'altro allora avea ripigliato: che ove sì fatto modo non potesse sortir effetto, il meglio sarebbe fare opera, che quel litigio del tutto si sopprimesse. Dopo questo colloquio fra 'l cardinal Seripando e quel di Loreno, i Legati insieme raccolti aveano conchiuso, che quel primo partito non s'accettasse a verun modo: e che il Seripando nuovamente fosse a mostrarne al cardinal di Loreno l'impossibilità.

Avea questi nel predetto ragionamento replicato al Seripando il suo pensiero, esposto prima a tutti i Legati: che si comunicassero al papa con la messione di alcun prelato i capi della riformazione desiderati da lui, e che lo stesso prelato ritornando a Trento riferisse poi la mente di sua santità in ciascun di essi avanti di proporli nella congregazione. Ma i Legati si sostennero dalla risposta fin a tanto che ne intendessero la volontà del pontefice: e molto meno vollero farsi sceglitori del messo. Ben proposero al cardinal Borromeo alcuni: i quali furono l'arcivescovo di Lanciano, come adoperato laudevolmente in simile ministerio altra volta,

quello d'Otranto, come d'abilità eccellente, e soprammodo bramoso di servire al papa, il Grassi, come dianzi mandato da sua santità al medesimo cardinale, il Gualtieri per un simigliante rispetto, benchè il fin della sua messione parea che il rendesse allora più profittevole in Trento: ma conchiudeano, che il Visconti stimavasi più di tutti acconcio, per la special confidenza del pontefice in lui, la qual facea di mestiero in chi dovesse udire, e riportare dalla bocca di sua santità l'intimo del suo cuore.

Il dì appresso a questi trattati fra i presidenti e'l cardinal di Loreno, venne egli alla generale (1) assemblea: la qual essendosi prima ragunata con gran concorso di persone straniere tiratevi dalla curiosità, furono elle poscia escluse, e si propose dal segretario sommariamente sì ciò che il cardinale avea destinato di voler dire, sì l'esempio della regia lettera, sì la preparata risposta. E, qual è la na-

(1) Oltra agli *Atti* di Castello, e a quei del Paleotto, e al *Diario* a' 23 di novembre, una de'Legati al cardinal Borromeo, e due altre dell'arcivescovo di Zara, e del Modonese lo stesso giorno.

tura di quelle comunità ove molti sanno, e tutti credono e vogliono far credere di sapere, anche in tali ben premeditate parole di cerimonia non mancarono opposizioni e disputazioni. Indi a pigliare il cardinale dalla sua casa, furono mandati il patriarca gerosolimitano, gli arcivescovi d'Otranto e di Granata, e i vescovi della Cava, di Coimbra, di Viterbo, e di Salamanca. Quand' egli entrò, i Legati scesero da' gradini del seggio loro ad accoglierlo. E di poi assisi i padri, e circondati da una corona immensa di popolo, si fero innanzi a' Legati gli oratori di Francia: e Lansac, il più degno, presentò le lettere regie scritte in francese e rivoltate in latino (1), nel quale idioma furon lette da capo solennemente dal segretario.

Era l'inscrizione francese: *a' santissimi e reverendissimi padri congregati in Trento per la celebrazione del santo concilio*: ma in latino più chiaramente dicevasi: *congregati nel sacrosanto concilio di Trento*. Esponea quivi il re le avversità

(1) Nell' una e nell' altra lingua sono stampate nel mentovato libro francese.

del suo regno, delle quali non doversi attendere il riparamento se non dalla divina misericordia: le diligenze del morto re suo fratello e sue per l'adunazion del concilio: le necessità dell'indugio ad inviarvi i prelati: e due rispetti di mandarvi il cardinal di Loreno, l'uno, però ch'egli, non dimenticando il dovere della sua professione, aveva chiesta più volte licenza di convenirvi, l'altro, però che essendo allevato da giovinetto ne' più segreti affari della corona, sapeva gl'intimi fonti delle presenti miserie. Confortava il re i padri a una commendabile e santa riformazione, con restituire ciò che per malizia degli uomini e per ingiuria dei tempi era scaduto nella Chiesa. Di che non solo avrebbono rimuneratore Iddio, ma debitori tutti i principi, e tutti i principati, e laudatori tutti i futuri. Ultimamente pregavali di dar fede al cardinale, come avrebbono data al re stesso.

Poichè fu letta l'epistola, cominciò il cardinal con una eloquenza di stile, e con una graziosità d'azione che rapì ed intenerì generalmente gli uditori. Mise avanti agli occhi le sciagure della Francia, nate

le parole della Scrittura dette già da'Legati di Paolo III nel cominciamento del sinodo: *per noi, fratelli, è nata questa tempesta; gettate noi nel mare*. E finì con professare, ch'egli e i vescovi della sua comitiva volevano essere soggetti dopo Dio al beatissimo papa Pio IV pontefice massimo: che riconoscevano il suo primato in terra sopra tutte le chiese: che non avrebbono mai repugnato a'suoi comandamenti: che veneravano i decreti della Chiesa cattolica e del concilio generale: si sommettevano agl'illustrissimi Legati: offerivano le destre sociali agli altri vescovi: e si rallegravano d'aver quivi per testimonii delle loro sentenze i chiarissimi ambasciadori de'principi.

Datosi fine dal Lorenese, il Mantovano (1) sottentrò con alcune parole, ricevendone altrettanto applauso di maestà, quanto il primo avea riportato di facondia. Il concetto fu tale. Che avendo il cardinal di Loreno significato a'Legati nella prima sua visitazione, voler egli esporre a quel-

(1) Le parole del Mantovano, e dell'arcivescovo di Zara sono registrate nel *Diario* a' 23 di novembre 1562.

la sacra adunanza le commessioni del suo re, erasi da loro eletto l'arcivescovo di Zara, uomo dotto e prudente, perchè in nome del sinodo rispondesse all'elegante, copioso, ed erudito ragionamento del cardinale, quale avealo promesso la sua eccellente scienza, e quale avealo comprovato la riuscita : e perchè insieme esplicasse, quanto grata fosse giunta a quel convento la fatica presa da lui di venire ad accrescerlo con molti vescovi, abati, e teologi della chiesa gallicana, sperandosi da tale aggiunta di dottissimi uomini gran sussidio alla causa della fede cattolica, e maravigliosi processi all'emendazione de' mancamenti e de' costumi nella Chiesa universale. Imperò che sapevano quanto il cardinale avea fatto ne' consigli della reina e del re per difender la religione, per fortificar l'autorità della sede apostolica e la dignità del pontefice : e non meno quanto avea detto nelle pubbliche prediche, non arrossandosi dell'Evangelio, come il più de' nobili suole : e quanto finalmente avea operato la virtù militare degl'illustrissimi suoi fratelli in quella guerra franzese presa per

la religione. Simili azioni per innanzi promettersi i padri e in Trento dalla lingua dell'uno, e in Francia dalle mani degli altri. Ma che, per non assumere le parti dell'arcivescovo, voleva egli finire, pregando solo il cardinale di non prender maraviglia, se quegli fosse per servare brevità maggiore che non pareano richieder l'ampiezza del tema, e le virtù innumerabili di quegli egregii fratelli, avendo il ragionatore fatto suo avviso d'esser egli per lodar molto il cardinale con dir poco del molto che in lode sua dir si potrebbe, e lasciar tacitamente il resto alla considerazione degli ascoltanti.

Qui diè luogo col silenzio al parlare di Muzio Callini arcivescovo di Zara. Il quale incominciò. Che acerbo dolore avea sentito il concilio per le sedizioni di Francia, considerando, che quell'inclito regno, il qual era stato sempre fortissimo antimuro della verità cattolica, ora per controversia di religione fosse campo miserabile di stragi e di ruine: e che i baroni franzesi combattessero fra loro perciò con tanto ardore, con quanto già unitamente erano stati imprenditori di

guerre ad onor della religione. Aver per addietro creduto i padri, che molto sarebbe cresciuta la lor tristizia, se per avventura non avessero udite, ma vedute le sciagure della Francia. Ed appunto ciò esser loro improvisamente occorso in quel giorno, mentre il cardinale con la copia, e con la gravità della sua orazione gli avea renduti più tosto miratori, che ascoltatori di quegli infortunii : onde nel senso del cordoglio non cedevano al medesimo dicitore. Pianger egli i mali d'una carissima madre, il concilio d'una carissima figliuola. Sentirsi con tutto ciò ricreata quella mestizia dalla speranza, che Iddio fosse per suscitare a gloria sua, e della sua fede nel presente re pupillo la virtù, e la felicità de' maggiori. Senza che, veggendosi allora congregato per divina misericordia, e per opera del pontefice quel santo concilio, potea confidarsi che, sgombrate le caligini, si conoscerebbe da tutti il vero culto di Dio, e si renderebbe lo splendore alla disciplina, e la pace alla Chiesa. Intorno a che sì come il sinodo nel passato aveva posta ogni industria, così, ove ne avesse il potere, l'accrescerebbe nel futuro,

recandosi a somma prosperità l'aver quivi il cardinale non solo esortatore, ma consigliatore ed aiutatore. Sapersi la sua eccellenza nelle buone lettere, e principalmente nelle sacre, la perizia de' grandi affari, l'autorità presso i principi, e, ciò ch'era il più, la pietà verso Dio, l'innocenza della vita, e'l zelo della cattolica religione. Onde il concilio si prometteva dalla sua opera sì gran profitto, che l'allegrezza ricevutasi nel giorno della sua venuta dovesse trovarsi la minore fra tutti i giorni della sua stanza. Per tanto rendere i padri le debite grazie a Dio, e congratularsi col cardinale, e colla sua onoratissima compagnia del felice avvento dopo sì faticoso e pericoloso viaggio, augurandone a loro dal cielo avventurati successi. Che volentieri udirebbono o dal cardinale, o dagli oratori le proposte di sua maestà, sempre che lor fosse dato luogo e podestà d'esporre (usaronsi queste parole, affinchè gli ambasciadori non s'attribuissero di poter fare publici ragionamenti in concilio qual volta loro andasse all'animo) rendendosi certi i padri, che a nome d'un re il quale incominciava ad acquistar lo-

de alla sua puerizia dalla strenua difesa della pietà, e 'l cui precipuo studio in tutta la vita doveva essere l'ornar, e l'amplificar la religione, si farebbono tali proposte che fosser congiunte alla vera gloria di Dio, al perpetuo ben della Chiesa, ed alla maggior dignità della sede apostolica.

Com'ebbe termine il favellare dell'arcivescovo, così ripiglio con grave eloquenza il presidente Ferier, amplificando i pregi del cardinale. Dalla legazione di uomo sì grande, e sì necessario in Francia alla corona fra que' tumulti, apparir la religion del re, e la sua stima verso il concilio. Poter sua maestà, qualora volesse, in tre giorni quietare le sue provincie, come divotissime d'inclinazione al principe lor naturale: ma non tanto cercar egli le cose sue, quanto della cattolica religione, e del pontefice massimo: per difesa della cui dignità ed autorità non dubitava di spender tutti i tesori, e d'arrischiare il regno e la vita. Venne all'instanza della riformazione. Disse, non chiedere il suo re se non ciò che avea chiesto il gran Costantino a' padri del concilio niceno. Tutte le sue petizioni

contenersi o nella divina Scrittura, o nelle antiche constituzioni de' concilii, de' pontefici, e de' padri. Di queste il re cristianissimo, primogenito della Chiesa, domandar la restituzione in integro, secondo il parlar de' giuristi, appresso di loro i quali Cristo avea creati legittimi pretori. E di ciò ricercarli sua maestà, non in virtù della clausola generale; ma per le parole espresse di quell' editto divino e perpetuo, contro al quale non fu nè sarà mai luogo ad usucapione o a prescrizione. Illustrollo con ingegnose applicazioni di esempii tratti dalle divine lettere. Affermò, che senza questo indarno si ricorreva all' affinità, alla singulare amicizia, alla incredibile liberalità del potentissimo, e grandissimo re cattolico: indarno s' invocava l'aiuto del sommo pontefice, della republica veneta, e de' duchi di Loreno, di Savoia, e di Toscana. Senza ciò, esser *fallace alla salute il cavallo.* Quelli che perissero, perirebbono bensì per propria lor colpa, ma perirebbono a' padri: e dalle mani de' padri sarebbe richiesto conto del sangue loro. In ultimo disse, che innanzi di venire alle speciali domande, gli pre-

leguate a pieno fra gli altri Legati e 'l Simonetta, ma sinistramente disposto verso di questo: nel quale, diceva egli, era ridotto il segreto, e la confidenza del pontefice, disanimandosi i colleghi per vedersi in Roma spesso battuti. Non essere contento quell'uomo di sol prevalere nell'opinione d'amorevole verso il papa, se oltre a ciò non introduceva opinione contraria degli altri. Nel che era il cardinal di Loreno reamente avvisato, imperò che vedesi a quel tempo una liberissima confidenza in Pio del Mantovano a pari del Simonetta. Bensì al Seripando e al Varmiese, come a persone più di scuola che di negozio, si comunicavano parcamente quegli affari che non erano di lor professione. Anzi, quanto è al cardinal Simonetta, sì come il terrore è frutto della suspizione, fu (1) ripreso dal papa quasi troppo dominato da un tale affetto, che frange la virtù necessaria per altamente operare. Aggiunse il cardinal di Loreno al Gualtieri, in Roma troppo esser pregiati alcuni giovani canonisti del concilio,

(1) Cifera del cardinal Borromeo al cardinal Simonetta de' 5 di dicembre 1562.

ch'egli come pratico dell'uomo seppe additargli.

Avvenne al Gualtieri in questi trattati, che per maniera di scusar le altrui gelosie sì come non temerarie, ma fondate nella voce comune, si certificò dal cardinal di Loreno, esser false due cose già divolgate, e credute: ch'egli macchinasse il procedere per numero di nazioni, come il cardinal Simonetta ed anche il Seripando s'erano avvisati per le sue proposte da noi riferite: e che in casa di lui si fosse tenuta una congrega di prelati francesi, i quali avesser quivi approvata la sentenza, che la iurisdizione de' vescovi sia di ragion divina. Ben riseppe il Gualtieri, che molti de' Francesi nelle private loro conferenze sentivano doversi dichiarare che la iurisdizione de' vescovi fosse da Cristo, ma senza specificare, se immediatamente, o mediante altrui: e quindi con prestezza passare a' capi della riformazione: materia ch'era lor più a cuore per affetto della Francia. Fu nondimeno assai torbido questo colloquio, o più veramente contrasto, fra il Lorenese e'l Gualtieri: lagnandosi il cardinale agra-

mente della prava opinione che 'l papa di lui mostrava, e del frequente rimprovero che facea delle grazie a lui concedute. E fra l'altre cose riferì, ch'ei nella congregazione sopra gli affari del concilio, qualora lamentavasi de' sinistri ufficii che si adoperavano appresso l'imperadore, dirizzava il viso al cardinal della Bordisiera, quasi attribuendo ciò al cardinal di Loreno. Dall'altra parte il Gualtieri difendeva francamente l'azioni del suo signore. E perchè gli parve che il Lorenese parlasse alto per la notizia della non piena corrispondenza a quel tempo fra 'l papa e 'l re cattolico, gli ricordò quanto fosse agevole all'uno guadagnarsi l'altro; ma con que' modi i quali forse a' Francesi non sarebbon in grado, ed essi avrebbon la colpa, se il costrignessero ad usarli. Anzi, che non meno sarebbe stato lor grave, ove il papa si fosse procacciato l'amore del re di Francia, condiscendendo alle sue richieste: perciò che fra le principali era il poter alienare una grossa porzione di beni ecclesiastici, a fine d'impiegare il danaro nella guerra con gli ugonotti: il che dal papa s'era dianzi negato, con

molta commendazione de' vescovi francesi: considerando essi, che questo sarebbe riuscito ad aprimento d'un canale onde in breve si votasse tutto il patrimonio della Chiesa. Nè rimase il Gualtieri di ricordare ciò che leggevasi rimproverato da un eretico tedesco a'sorbonici: che fosser mali dialettici, mentre, consentendo agli altri principii della Chiesa romana, negavano la preminenza del papa sopra il concilio, la qual ne venia per legittima conclusione.

Or con tutto che nel ragionamento col Gualtieri per tali maniere libere da questo usate, si fosse dimostrato dal Lorenese qualche accendimento, aveva egli poi detto all'arcivescovo di Sans, che volea confondere le diffidenze de'pontificii con le sue contrarie azioni. E di ciò vedevano già i Legati qualche (1) indizio, parendo lor, che ne'suggetti di contenzione, e di gelosia intorno alla residenza, e alla giurisdizione episcopale, egli fosse volto a farsi autore di calma, e non di tempesta. Onde si confidavano di tener la

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 26 di novembre 1562.

sessione avanti al Natale. E ciò credeasi da loro il sommo della brevità possibile: quando la lunghezza de' padri in dir le sentenze, oltre alla lentezza usatasi anche in grazia del cardinale, non solo avea tolto di celebrarla il dì prescritto de' ventisei di novembre, ma eziandio di far gran viaggio.

Nel giorno dei ventiquattro (1) fra Guasparre da Casale vescovo di Leiria empiè solo tutta la congregazione, vago che il cardinale di Loreno udisse da lui l'intero stato della controversia presente. In sentenza così discorse. Che i vescovi erano successori agli apostoli, non in tutto e per tutto, ma nella giurisdizione ordinaria. Essere loro dunque in rispetto del papa come erano gli apostoli in rispetto di Pietro prima che fossero mandati. Avere obligazione per legge divina il pontefice di far vescovi nella Chiesa: nè potere egli distruggere l'ordine episcopale. Non però essere eguali al pontefice i vescovi nè separatamente, nè tutti insieme: per

(1) Oltre agli *Atti* di Castello, è nel *Diario* ai 24, e a' 25, e in una del Visconti al cardinal Borromeo de' 26 di novembre 1562.

ciò che la podestà di lui è moderativa dell'altre podestà, concorre con tutti i vescovi nei loro vescovadi, ed ha quivi maggior diritto che essi non vi hanno. Potere essere una cosa di ragione divina in due modi, o immediatamente, o per interposito mezzo. I primi vescovi, cioè gli apostoli, essere stati da Cristo immediatamente: tutti gli altri vescovi di poi avere la podestà e dell'ordine, e della giurisdizione principalmente da Cristo, ma mediante il papa suo ministro: imperò che se il vescovo non fosse consacrato dal papa, e da lui non avesse il gregge, Cristo nol conoscerebbe per vescovo. Ora nella consecrazione una cosa darsi da Dio solo, che è il carattere: un'altra principalmente da Dio, strumentalmente dal papa, che è la giurisdizione. Al vescovo consagrato nulla mancar se non la materia, acciò che quella giurisdizione si ponga in atto. Conchiuse riprovando che nel settimo canone si dicesse, aver Cristo instituito che nella Chiesa fossero vescovi: però che questo accennava l'opinione del Turrecremata, che Cristo avesse instituito un sol vescovo, cioè Pietro. Volersi più tosto condan-

nare chi dicesse: non dover essere i vescovi nella Chiesa di Dio. Il dì a canto udironsi tre soli prelati: e poscia dal cardinal Seripando fu proposto l'indugio della sessione. Perchè quest'atto si facesse dal secondo e non dal primo Legato, il quale rimase quel giorno assente, la ragione fu per avventura ciò che scorgesi in uno scritto mandato a Roma dal Mantovano (1) sopra la maniera acconcia di trattare sì col Lorenese, sì fra'Legati medesimi: ov'egli significava tra l'altre cose, essere stati da se richiesti i colleghi, che quando occorreva di proporre materie pertinenti o alla teologia, o ai canoni, o anche di parlarne per incidenza mentre se ne diceano i pareri; fosse ciò azione loro quantunque egli tenesse la prima sedia: imperò che bene era noto, che il pontefice aveva colà mandati essi perchè indirizzassero il concilio con la perizia di sì fatte dottrine; e lui (così ei parlava modestamente) solo a far numero. Aggiugnendo egli loro, che ove a ciò ripugnassero, avrebbe procura-

(1) Segnato a' 9 di novembre 1562, e approvato interamente con lettere del cardinal Borromeo a' 18 di novembre 1562.

to, che ne venisse comandamento dal papa; o sarebbesi ritenuto dalle congregazioni per non impedire il pro del sinodo con sua presenza. Allora per tanto dovendosi ragionare in quella proposta, come vedremo, sopra la maniera di profferire i giudicii in un articolo di teologia, ne fu da lui lasciata l'opera al Seripando.

Non era lungi dalla notizia dei Legati, che la publica fama gli lacerava (1) come artificiosi prolungatori: quasi essi, e con loro molti dei vescovi, fossero intenti a schifare lo stretto più travaglioso delle riformazioni severe, il quale in fine sarebbe convenuto solcare. E questa opinione, allignata tanto o quanto ne' publici rappresentatori, s'era poi dilatata ed appresa con indegnità del concilio nella turba più vile: onde, come gli uomini più ignoranti sono più proni ad immaginare infingimenti in tutte le azioni dei grandi; così fin gli artieri si ridevano di quelle congregazioni, quasi di scene, riputando stoltizia il credere che si operasse da senno, e che

(1) Appare da due lettere dell'ambasciador fiorentino al duca Cosimo de' 16, e de' 23 di novembre 1562.

si provvedesse innanzi a recidere il superfluo nel dire, non parere ai Legati di poterne segnare il dì certo: onde proponeva di prorogarla ad arbitrio dell'assemblea.

Nella dilazione tutti convennero: ma sopra l'incertezza del giorno fu gran discordia. Il cardinal di Loreno approvò la proposta (1); biasimando quel dire prolisso, e avvisando che il deputare un dì certo sarebbesi fatto con rischio che ne mancasse l'effetto, e però insieme il decoro; rimanendo ancora forse cento padri a dover favellare, e per tanto essendo impossibile il prevedere quando puntalmente sarebbe possibile la sessione. Ad altri non piacea quell'indugio senza verun confine, e tutto ad arbitrio. Il Colonna disse, che quantunque della lunghezza fossero in colpa i prelati, non n'erano però innocenti i Legati: cui debito sarebbe stato esercitare l'autorità, e troncare il soverchio, secondo il detto: *al savio poche parole*. Tanta si udiva la varietà de' pareri, che nè pur si discerneva qual parte fosse

(1) Oltre agli *Atti*, una dell'ambasciador fiorentino al duca Cosimo, e una dell'arcivescovo di Zara al 26 di novembre 1562.

la più accettata; ed era già tramontato il sole: tal che il Seripando consigliò, e fu seguito, che per quell'ora si prorogasse a giorno incerto, sì veramente, che fra otto dì, nel qual tempo si darebbe maggior ordine, e apparrebbe maggior luce, tale incertitudine si determinasse.

E nel vero quella diuturnità di fatiche sotto un cielo sì crudo, oltre agli altri danni che ne seguivano, si provava insoffribile alla complessione fiacca o senile di alcuni padri. Era morto (1) in quel tempo nella città di Spoleti, mentre per malattia partito da Trento ritornava alla sua chiesa, Giambattista Osio romano, vescovo di Rieti, uomo dotto e zelante, ma tenace del suo parere: difetto nelle congregazioni quanto spiacevole come argomento d'apprezzar poco i compagni, tanto nocevole come impedimento della concordia. I Legati avevano raccomandato per quella chiesa il Castagna arcivescovo di Rossano: ma il pontefice la sposò al cardinale Amulio: di che essi molto il com-

(1) Varie lettere de' Legati, e del Visconti al cardinal Borromeo parlano della sua persona, e della sua morte, come negli *Atti* del Paleotto.

mendarono (1), se non in quanto al merito dell'eletto parea troppo inferiore guiderdone.

In quei giorni altresì, di due vite riguardevoli seccate in fiore portò novella in Trento uno stesso corriere. L'una era mancata (2) in Roma ai venti di novembre nella persona di Federico Borromeo fratello del cardinale, genero del duca di Urbino, e nel quale il papa suo zio aveva piantate le più gioconde, e le più sublimi speranze secondo il sangue; ond'egli se ne afflisse profondamente: e il male dell'animo passò al corpo con qualche infermità, quantunque breve e leggiera. Ma nel cardinale fratello del conte questo disastro operò a maggior salute; imperò che mostrògli quella vanità delle fabriche, e delle grandezze mondane, la quale non si conosce mai bene o per udito, o per vista, se non si tocca in casa propria. Riti-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo di 26 di novembre 1562.

(2) Una del cardinal Borromeo al Mantovano de' 20, ed un'altra a' Legati in comune de' 21 di novembre, e una di Lansac alla reina de' 28 di novembre 1562.

rossi però a meditare tra gli esercizii spirituali di sant'Ignazio nel noviziato della compagnia di Gesù: e vi raffinò quei lumi, e quegli affetti di santità, i quali fin dalla puerizia Iddio gli aveva sparsi nel cuore, e che il rendettero poi uno de' più gloriosi santi che adori il mondo cristiano.

L'altra vita di pari splendente ed acerba erasi estinta a Pisa il dì ventesimo quinto di novembre (1) nel cardinal Giovanni de' Medici figliuolo del duca Cosimo, principe assai benemerito del concilio. Cadde in età d'anni diciotto: e fu bisbiglio che ciò avvenisse per violenza (2). Ma l'ambasciadore Lansac, al quale è verisimile che non mancasse notizia di un fatto per sua natura non occultissimo, scrisse (3) alla regina, che il cardinale era morto dopó quattro giorni di febbre pestilenziale: onde può essere, che la dianzi accennata fosse una di quelle tragedie

(1) Il *Diario* a' 29 di novembre 1562.

(2) Il *Diario* di Francesco Fermano, maestro delle cerimonie in Roma, a' 23 di novembre 1562, il quale reca una relazione del Fedele residente viniziano in Fiorenza.

(3) Nella già nominata lettera de' 28 di novembre.

lo re cattolico, e non insieme di Cesare, secondo che innanzi erasi detto: o ciò fosse per la significazione del dispiacere che ne aveano prenunziato i Francesi, co' quali voleva l'imperadore proceder di concordia in concilio, prevalendo in ciò l'identità dei bisogni a quella dei sangui: o perchè la contrarietà de' bisogni appunto fra gli Spagnuoli e i Tedeschi non permettesse ad uno stesso l'essere oratore per le opposte petizioni d'amendue i principi. Ora domandava il re Filippo, che si trovasse compenso onde il suo ambasciadore potesse quivi assistere con dignità insieme e con pace. Ed in sequela di ciò il conte prima di muoversi ricercava di sapere le future sue accoglienze, per non esporre e se, e la maestà cattolica a rischio di rotture col re cristianissimo, col pontefice, e col concilio. Il papa dunque ingiunse ai Legati con la maggior caldezza che avesse già mai usata verso di loro in altro affare, il porre ogni sollecitudine per darvi concio: non ignorando che 'l concorso e l'aiuto d'amendue questi re richiedevasi al buon andamento del sinodo, come quello di due piedi o di due ruote al camminar

dell'uomo e del carro. Bene alla stess'ora ammoniva, che essendo imminente, secondo ch'egli avvisavasi, il giorno della sessione, tacessero col signor di Lansac fin dopo quell'atto, per non alterare gli animi e impedire il tranquillo avvenimento di essa. Imperò che, quantunque nè ancor di poi volesse che si stabilisse nulla senza piegarvi i Francesi, ai quali intendeva, che qualunque temperamento niun pregiudicio dovesse apportare nè intorno alla possessione, nè intorno al diritto; nondimeno sapeva, ch'essi erano sì teneri in questa materia, che ricevevano le stesse proposte di concordia per offese. Oltre ad una tal significazione fatta dal pontefice ai Legati in comune, un'altra ne fece al Mantovano (1) in ristretta credenza, e da non comunicarsi ad altri che al Simonetta. Ciò era, l'ambasciador Vargas avergli esposto in profondissimo segreto a nome del re, che, ove non sortisse effetto veruno dei partiti, sua maestà, prima che recar disturbo a quella santissima

(1) Lettera del cardinal Borromeo al Mantovano de' 21 di novembre 1562.

opera, voleva, che 'l suo ambasciadore cedesse ad ogni minimo del concilio; ma con protestare, che nulla ciò le nocesse nè sopra la quistione principale, nè sopra la possessione. Di che il Vargas aveva obligato il papa al silenzio verso i Legati eziandio, affinchè la notizia non gli rendesse meno industriosi nel procurare altro spediente al re più onorevole. Con tutto questo il pontefice riputò conveniente di farne partecipi quei due che governavano il trattato: però che dall'un canto era certo, ch'essi e per lor propria inclinazione verso il re di Spagna, e per le sue commessioni caldissime avrebbono mossa ogni pietra a fine di tirare a qualche accordo i Francesi: dall'altro non voleva, che, ove scorgessero impossibile la riuscita, cadessero in disperazione sopra il pacifico processo del concilio; sì che o lasciassero nel resto le diligenze sì come inutili, o tentassero in questo affare i precipizii sì come necessarii.

Venuti i già detti ordini, veggendo i Legati che il giorno della sessione non era sì prossimo come il papa aveva creduto; riputarono che non fosse luogo al

silenzio comandato loro con gli ambasciadori francesi avanti a quell'atto. Onde gli chiamarono a se; e mostrarono ad essi quanto fosse in pro non solo della Chiesa, ma della Francia, che 'l concilio, adunato principalmente a riquisizion di quel regno, felicemente si proseguisse: e quanto facesser mestiero alla felicità del procedimento gli oratori d'amendue le corone. Se l'una l'abbandonasse, mancare al concilio tanto di lena che nè ancor varrebbe ad operare efficacemente il beneficio dell'altra. Rivolgessero però in cuore, non solo come buoni cittadini del mondo cristiano, quali conveniva loro di professarsi, ma come buoni figliuoli della Francia e buoni ministri del re cristianissimo, a concordare in qualche partito, nel quale, salva la dignità del loro signore, si mantenesse ancora la soddisfazione dell' altro re suo cognato. E dopo sì fatto preambolo proposero due maniere, amendue con lasciare ai Francesi il luogo immediato sotto l'ambasciador laico imperiale; ed erano queste: ovvero che 'l conte di Luna avesse un seggio in mezzo incontro ai Legati, quale in tempo di Giulio III erasi dato

all'ambasciador portoghese nella lite coll'ambasciador di Ferdinando come di re d'Ungheria: o, che 'l conte sedesse fra gli ambasciadori ecclesiastici sotto quello che era di Cesare come di Cesare.

Fu risposto dai Francesi, che sì come ogni rottura solea trarre origine da qualche innovazione; così la più giusta e la più agevole strada per mantenere la concordia era il continuare nell'uso antico. Di ciò aver essi comandamento dalla maestà cristianissima; la quale lor commetteva, che volendosi far novità, si partissero di presente con tutti i vescovi della Francia. Queste alterazioni tentarsi per affetti o inquieti o ambiziosi dei ministri, e non per sentimento del re cattolico: il quale avea dati e dava sì larghi pegni di amistà e di fratellanza verso il cognato, che ben palesava inclinazione in tutto diversa dal volergli diminuire una dramma delle sue antiche prerogative, massimamente in questa sua fanciullezza. Assicurarsi gli ambasciadori, che più tosto in mantenimento di esse adoprerebbe il re Filippo tutta la sua potenza, come di fatto l'adoperava in mantenere al re

Carlo l'autorità contra i ribelli. Non essere già mai per rimaner contenta la corona di Francia, infin a tanto che non rendesse a quella di Spagna il merito di sì gran beneficii. Ma non dettando la gratitudine, la quale è una delle più onorate virtù, che in esercizio di lei si offenda l'onore, non volersi ciò fare a costo della real sua dignità.

Il cardinal di Mantova s'affaticò a fin di piegare i Francesi, ponendo avanti, che quando essi ritenevano il luogo loro, non dovevano opporsi alla soddisfazione altrui: e che l'operar diversamente potrebbe dar segno di non aver quell'ottima volontà verso il prospero seguitamento del sinodo la qual professavano. Ma essi in contrario: che l'altrui soddisfazione sarebbe lor cara, qual volta che non pregiudicasse all'onoranze del loro principe. Tutti questi partiti andarsi ritrovando dagli Spagnuoli per mettere in dubbio quello che la dignità del re cristianissimo ricercava esser chiaro, ciò era, che a sua maestà si dovesse il primo grado appresso l'imperadore. Nè potersi imputare a rea volontà verso il concilio il non consentire

a perder l' antico possesso, e ad alterare il consueto.

Soggiunse allora il Mantovano, consapevole del segreto, e volonteroso d' accordar modo meno spiacente al re Filippo, che non era il collocare l' orator suo appresso, e sotto il francese: e che direste, signori, se l'ambasciador di Spagna eleggesse di porsi dopo tutti gli ambasciadori? Intendereste voi di costrignerlo a prender luogo migliore ch'ei non volesse? All'improvisa proposta risposero i Francesi, che in questo caso vi penserebbon sopra. I Legati, senza ristrignersi a quell'ultimo partito, posero fine al colloquio, pregando in universale gli ambasciadori a deliberare più posatamente. E interposero gli ufficii del Gualtieri col cardinal di Loreno; il quale dall' un lato avea molto d' autorità con quei ministri; dall'altro credevasi che desiderasse l' unione col re di Spagna sì per la prosperità della guerra con gli ugonotti, che ad esso e ai fratelli molto caleva, e rilevava, sì per la quiete del concilio, il cui disturbo avrebbe tolto onore e felicità alla sua impresa. Ma la conclusione fu il risponder lui: che gli amba-

sciadori non potevano contravvenire alle loro commessioni di fermarsi nell'usitato: i nuovi temperamenti doversi proporre in Francia al consiglio regio. E scrivendo sopra ciò Lansac all'ambasciador francese in Roma, gli mostrò e saldezza immobile in in questo punto, e insieme disposizione di onorare in tutto il resto con ogni più fina maniera d'ufficii il conte di Luna, ma con quella sorte d'onore per cui nulla ne scemasse all'onorante. E perchè era venuto (1) a Roma per parte del re cattolico Luigi d'Avila, e ad alcuni andava per la mente, ch'egli dovesse procurare a Filippo dal pontefice la dinominazione d'imperadore dell'Indie, come titolo splendido per la vittoria in quella lite, Lansac scrisse, che ciò niente avrebbe pregiudicato alla preminenza del suo signore: però che l'imperador delle Gallie, il qual non riconosceva superiore in terra, e i cui antecessori aveano fondato l'imperio d'Occidente, non cederebbe mai nell'Europa ad un nuovo imperadore dell'Indie. Senza che, esser fama che Leone X, quando convenne

(1) Lettera del signor di Lansac al signor dell'Isola agli 11 di novembre 1562.

col re Francesco I in Bologna, avesse investito lui e i suoi successori dell'imperio di Costantinopoli. Ma non parer verisimili nel saggio e virtuoso animo del re Filippo questi pensieri di ciò che nulla sarebbe montato ad accrescere la sua grandezza.

Il pontefice, udita dai presidenti la durezza dei Francesi, riscrisse, (1) non essergli giunta inopinata: ed aver egli voluto mandar quel corriere, più per soddisfare a se e ad altrui con tentare ogni argomento, che per alcuna speranza di conseguire il fine. Non sapersi da lui ai Legati dire altro, se non raffermare, che facendo i ministri spagnuoli le loro protestazioni, essi le ammettessero: e nel rimanente rendersi lui certo della bontà e della religione del re cattolico in posporre ogni suo privato rispetto al servigio publico; al quale non vorrebbe che tali vanità recassero impedimento. E di vero, sarebbe maraviglioso che ciò di fatto avvenisse tra savii uomini, se non avvenisse cotanto

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati in comune, e al Mantovano in particolare de' 5 di dicembre 1562.

spesso; valendo a cessar meraviglia più l'usanza che la ragione.

Attendevasi frattanto con fervore anche all'opere intrinsiche dell'assemblea. Il cardinal di Loreno, prima di ragionare sopra il canone disputato, (1) dicea di volere udire tutti i vescovi, salvo i suoi, e notar con diligenza i sensi di ciaschedano: dal che si entrava in opinione, ch'egli aspirasse ad essere arbitro del concilio; e che però si tenesse dal dichiarare il suo parere, finchè non si certificasse, che la sua dichiarazione dovesse aver quasi forza di decisione. Ed in questa credenza si confermavano alcuni per la grande allegrezza ch'egli mostrò nell'intendere, (2) che tre altri de' suoi vescovi francesi già fossero a Brescia, quasi prossimo accrescimento del suo potere. Fu anche trovato una volta dal Musotto, (3) mentre gli portò certa ambasciata del cardinal Seripando, congregato con tutti i prelati e teologi della

(1) Contiensi specialmente in una scrittura del Visconti al card. Borromeo dei 30 novembre 1562.

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo il dì suddetto.

(3) Scrittura del Visconti allegata.

Dio, che si piatisse in tali quistioni altrettanto infruttuose, quanto pericolose: alla tavola dell' imperadore essersi parlato di ciò con maniera di vituperazione, e di scandalo. Quanto più scandalo sarebbe se il fine di tal controversia desse a credere, che si fosse proceduto con passione, e per interesse? Aggiunse ridendo, non consentir lui, che si segnasse a suo conto la preterita prorogazione, nè volersi a ciò soscrivere, veggendo che rimaneasi tanto indietro nel corso, e tanto lungi dalla meta.

Nè cessavano (1) i ministri spagnuoli d'usar tutte le diligenze coi loro prelati, a fin di ritrarli da quell' impeto di controversie non acconce al tempo, e valevoli o a cagionare, o a significar poca unione fra 'l capo e le membra della Chiesa cattolica. E sperimentando che alle risposte generali sempre buone, non consonavano i fatti particolari, stimò il marchese di Pescara, che ciò procedesse forse dalla debole autorità del segretario Pagnano: onde riscaldato dall' ultime richieste del

(1) Lettere del Visconti al cardinal Borromeo a' 27, ed ultimo di novembre.

papa dianzi contate, volle, secondo il cenno dato nella sua risposta, avvalorarla con la messione a tal fine del senator Molines. Ma quando il diverso parere è passato in gara, e la volontà si ha fatto servo l'intelletto, nessun mediatore è bastevole; nominandosi e riputandosi la causa una volta abbracciata, causa di Dio. Senza che, avvisavansi gli Spagnuoli, che questo fosse un sentimento di ministri, indorato nella superficie dal nome reale: o almeno che il re non sarebbesi innoltrato di là dall'esortazioni moderate; le quali come non hanno la punta del timore, così vagliono di sprone ottuso. Ed avvenne un accidente ch'esasperò forte l'animo di quei prelati, e guastò insieme lo stomaco al cardinal di Loreno, per colpa di coloro i quali, sì come scrisse (1) al cardinal Borromeo il Gualtieri, facendo ostentazione d'esser gli unici difenditori dell'autorità pontificia, provocavano altri a divenirne offenditori ed assalitori. Il dì primo (2) di dicembre

(1) A' 3 di dicembre 1562.

(2) Oltre agli *Atti* di Castello, una dell'ambasciador fiorentino al duca a' 3 di dicembre, una dei Legati, ed un'altra del Visconti al cardinal Borro-

occorrendo a Melchiorre Avosmediano, vescovo di Guadix, d'esporre il suo giudicio sopra quelle parole del canone proposto, nelle quali si conteneva, che i vescovi son chiamati dal papa in parte della sollecitudine, e che gli assunti da lui sono veri vescovi; oppose, che dovevasi usar dicitura più larga e men limitata: però che se alcuno era eletto secondo i canoni degli apostoli e del concilio Niceno, divenia vero vescovo, benchè non fosse assunto dal papa: quando ne' già detti canoni si dispone, che sia ordinato e consecrato dal metropolitano, senza far menzione del papa: nè apparire universale quest'uso nella Chiesa, che 'l papa elegga. Grisostomo, Niccolò, Ambrogio, Agostino, ed altri essere stati vescovi non eletti dal papa: anzi, che di fatto l'arcivescovo di Salzburgh creava vescovi quattro suoi suffraganei, senza che di ciò il papa s'intromettesse. Il che udendo il cardinal Simonetta, affinchè quella opinione non allignasse,

meo, la prima de' 2, e la seconda de' 3 di dicembre 1562, ed una dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro, e un'altra del Foscarario al Morone altresì de' 3 di dicembre.

l'interruppe placidamente con dirgli, che fosse informato come quell' arcivescovo ciò faceva per autorità e privilegio papale. Or mentre l'Avosmediano pregava d'esser lasciato continuare, perchè s' udisse la conclusione del suo discorso; alcuni con zelo o indiscreto, o affettato, gridarono: *si mandi fuora:* altri proruppero a dire: *anathema*, e ingiurie simiglianti: altri si argomentarono o con gli stropicciamenti dei piedi, o coi fischi d' impedirlo. Fra i più ardenti furono fra Tommaso Caselio vescovo della Cava, Egidio Falcetta, il quale non avea lasciato ancora il vescovado di Caurli, e, ciò ch'è più di maraviglia per la dignità dell'uomo, Giovanni Trivigiani patriarca di Vinegia. Ma quel che passò tutti i segni della disconvenienza e della imprudenza, fu il dilatar la colpa da una persona ad una intera nazione, e così provocarsi per avversaria invece d'una persona una intera nazione, quando vi ebbe chi disse: *ricevia-mo più travagli da questi Spagnuoli, i quali fanno i cattolici, che da' medesimi eretici.* A che gli Spagnuoli sdegnosamente: *eretici siete voi.* In sì gran confusione a fatica i Legati ottennero, che si permettesse all' Avosme-

diano di proseguire: il che fece acconciamente, sponendo in buon senso tutto il preterito suo parlare. Disse: ben che non faccia mestiero che i vescovi nominatamente sieno assunti dal pontefice; nondimeno aver tutti i vescovi obligazione di riconoscere il pontefice per supremo. Essere in lui la pienezza della giurisdizione: ma l'uso e la materia ch'egli assegnava ai vescovi, non potersi senza giusta e convenevol ragione ritoglier loro. Ben volersi apertamente dichiarare, che i vescovi per diritto divino eran superiori ai semplici preti. Indi mostrò ammirazione delle tragedie eccitate contra il suo detto. Non doversi sentenziare ciò che non s'è interamente ascoltato: se alcuno sentisse quelle parole: *non è Iddio;* senza udir le congiunte: *disse lo stolto;* potrebbe condannar di bestemmia il salmista. Così essere accaduto a quei padri in condannar lui: il che non avrebbono adoperato, se prima si fosse inteso pienamente il suo concetto. Aver pur esso l'approvazione di essere intervenuto in concilio tre volte sotto Paolo, Giulio, e Pio: ora in qualità di dottore, ora in dignità di vescovo. Così parlò

egli con franchezza d'innocente, ma insieme con modestia di suddito, e però guadagnando ad un'ora i giudicii e gli affetti.

Il cardinal di Loreno, sentendo quel fracasso così scomposto, disse (1) con piana voce da pochi intesa, ma con turbazione di viso da tutti veduta: *queste non son buone maniere, nè io l'averei pensate.* E di poi essendo andati ad caso il Visconti e 'l vescovo di Vercelli, mentre che stava parlando su quel fatto, fu da loro udito, e per avventura studiosamente, che diceva: *se un tal caso fosse accaduto a qualche francese, io presentemente averei appellato da questa congregazione ad un concilio più libero. Ed ove non si provegga, ritorneremo tutti in Francia. È stata una grande insolenza.* Su questo dire, veggendo, o vero facendo sembiante di veder pure allora i due vescovi prenominati, ruppe il ragionamento. In altri colloquii significò ancora, se occorresse più simile accidente, qualche pensiero di sinodo nazionale. Parergli strano, dominar sì la passione, che

(1) *Atti* del Paleotto, e relazione dell' ambasciador vineziano.

i prelati d'un concilio nominassero eretico ciò che non era. Se avessero considerato con quanta maturità procedevano i padri antichi avanti di percuotere il nome d'alcuno con quell'orribil parola, *anathema*, non l'avrebbono profferita sì leggiermente contra un vescovo onorato. Ma stranissimo avvenirgli poi, che per uno, dove eziandio fosse stato eretico, si volesse calunniare tutta una grande ed onorevol nazione. Onde si mise in animo di fare ai padri nella seguente adunanza un solenne ammonimento sopra così strabocchevole eccesso. Il che presentendo i Legati, coll'opera del Gualtieri per discreto e soave modo s'argomentarono di ritrarnelo, gelosi dell'autorità lor propria, alla quale solamente sembrava partener quest'ufficio.

Nè vollero essi mostrarsi trascurati di quell'errore: onde nella congregazione del giorno appresso (1) il Mantovano (2) disse: che dovendosi deputare il dì alla

(1) Lettera del cardinal Borromeo de' 3 di dicembre 1562.

(2) Le parole del Mantovano son registrate nel *Diario* a' 2 di dicembre 1562, e più ampiamente il tutto sta negli *Atti* di Castello.

futura sessione prima che trascorressero gli otto, secondo il decreto, proponea che ella si prenunziasse pel decimosettimo di dicembre: e che a fine d'accelerarne i preparamenti s'addoppierebbono le adunanze cotidiane (avea ciò richiesto il cardinal di Loreno (1), e valeva a smorzare la voce dell'affettata dilazione); che, se nondimeno per quella giornata non fossero in acconcio tutte le cose destinate nella sessione antecedente, e di poi proposte nelle congregazioni, almeno vi si stabilirebbe quel più che si potesse: ma che qualunque diligenza de' presidenti sarebbe vana, ove i padri non aiutassero da lor parte. Confortavagli però e pregavagli col sommo dell'efficacia ad osservare il consiglio dell' Ecclesiaste: *in multitudine presbyterorum noli esse loquax*: il che sarebbesi da lor fatto, se avessero posta cura in dire i pareri con brevità e con pace, tagliando le digressioni, non ripetendo le cose già considerate dagli altri, e trattando tutti con carità e con rispetto di colleghi, non con ira e con dispetto d'avver-

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 29 di novembre 1562.

sarii. Principalmente si guardassero dagli strepiti e dalle indegnità del passato giorno, altramente i Legati uscirebbono dal convento per non tollerare azioni sì sconce a presenza loro, ne' quali si rappresentava la persona del papa, oltre alla riverenza che si doveva a quella di due altri prestantissimi cardinali, degli ambasciadori mandati da molti grandissimi principi, e di tanti santissimi padri.

Il cardinal di Loreno, a cui apparteneva il dire avanti d'ogni altro, consentì alla proposta in tutte le parti. E per maniera di lodare gli ultimi detti del Mantovano, si fe luogo a riprendere con modestia e gravità il commesso tumulto, e massimamente coloro i quali aveano profferito contra il vescovo di Guadix : *anathema : sia bruciato : è eretico :* le quali parole non esser degne che in quel convento fossero pronunziate sì di leggieri. E sopra ciò disse, non approvar già egli quello che pareva essersi dinunziato quasi a disciplina di somiglianti falli nei casi d'avvenire, cioè la partenza de'Legati dall'assemblea. Che questo sarebbe riuscito non a pena, anzi a premio de' più

ardimentosi: i quali se tanto osavano al cospetto de' Legati, in qual audacia trascorrerebbono disciolti da cotal freno? Volersi trovare più conveniente punizione di chi sì poco venerava un auditorio sì venerando.

Le parole del Lorenese niente dispiacquero a' presidenti, come quelle che non gastigavan veruno in particolare, ed erano dette non quasi da chi s'arrogasse l'autorità di capo, ma da chi si conformasse al detto del capo. E più di cento padri confermaron il suo concetto. Ma il (1) Caselio, il qual vedeva che quella generale riprensione diveniva in gran parte sua propria, quando gli toccò la volta, non si tenne dall'intralciare alcune cose fuori del tema, e del senno, tal che dai Legati, e dal Visconti appresso al cardinal Borromeo ebber titolo d'impertinenti, come indirizzate contra il cardinal di Loreno: ciò fu: ch'egli aveva udito l'un de' Legati, e che ad essi, non ad altri, doveva ubbidire: che se volevano gli Spa-

(1) Lettere de' Legati, e del Visconti al cardinal Borromeo a' 3 di dicembre, ed altra de' Legati a' 6 di dicembre 1562.

gnuoli non esser toccati negli altrui detti, doveano essi non darne cagione col profferir eresie: che quanto avea pronunziato il giorno addietro sopra il discorso del Guadicese, era ben pronunziato, ed egli pronto a sostenerlo e nella congregazione, e fuori. Il qual parlare a tutti creò fastidio, operando che 'l Caselio più rimanesse aggravato nell'opinione universale dalla difesa, che dal fallo. Al Gualtieri nondimeno, che avea consigliato il Lorenese di non pigliar le parti odiose di correttore, parve (1) ch'egli avesse ecceduto alquanto: sì che, essendo la riprensione amara per sua natura, e non volendo gli uomini in cotal ufficio spiacevole più superiori di quelli che impone loro la legge, riputò che ne avesse buon patto a non ascoltar quel dì parole di più acuta rampogna.

Nel destinare il giorno della futura sessione v'ebbe varietà di giudicii, parendo convenevole a (2) molti, il dare spazio più lungo, e chi divisandone uno, chi altro. Ma i più, che si numerarono

(1) Cifera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 3 di dicembre 1562.

(2) Il *Diario* a' 2 di dicembre 1562.

cento ventinove, consentirono alla proposta.

Appena finito un disturbo, ne surse un altro (1), e con un altro spagnuolo nella congregazione del dì seguente. Giacomo Giberti di Noguera, vescovo d'Aliffe, in parlando su l'argomento pigliò a mostrare, che i vescovi anche dopo la morte del Salvatore non erano stati eletti, instituiti, e chiamati da Pietro, ma da Cristo, come Mattia e Barnaba: e che però Pietro avea detto al Signore: *mostraci chi tu hai eletto*: ed affermarsi da Grisostomo, che Pietro in questa elezione pronunziò la sentenza data da Dio. Tale elezione essersi fatta coll'atto esterior degli apostoli, mentre disse lo Spirito santo: *separate a me*, e quel che segue. La separazione dunque, e la consecrazione rimanere agli uomini; ma il dar la podestà esser opera di Cristo, sì com'è il dar l'efficacia a'sacramenti. Nel che fu ripigliato dal cardinal Osio in assenza del Mantovano e del Seripando, con

(1) Lettera de' Legati, ed altra del Visconti al cardinal Borromeo a' 3, e a' 16 di dicembre, e dell'arcivescovo di Zara, e del Foscarario al Cornaro, e al Morone a'5 di dicembre 1562.

dire, che tali discorsi nè conferivano al suggetto, nè valevano a edificazione, ma sì a distruzione: e che non conveniva ai vescovi il muover quistione sopra l'autorità del loro sovrano. La controversia con gli eretici esser questa: se i vescovi assunti dal papa fossero veri vescovi ed instituiti da Cristo: ed allora udirsi alcuni in quel luogo, i quali per contrario ardivano d'affermare, potersi creare i vescovi senza che gli assumesse il papa. Non si maravigliassero dunque, se talora in dir le sentenze sentivansi interrotti, quando non rispondevano alla cosa proposta, come dovevano. Ma il Noguera riprese, che mentre s'esaminava la giurisdizione dei vescovi, facea mestiero di ragionare ancora sopra quella del papa. E insurgendo il Granatese a difender il Noguera, e dall'altra parte rinsurgendo il Caselio quasi punto dal Granatese, già il contrasto e si dilatava, e s'infiammava: quando il cardinal Simonetta fe cenno al Caselio che tacesse: e così tacquero anche gli altri contra i quali ei diceva, e si lasciò finire il Noguera, benchè non mancassero alcuni che cercarono d'impedirlo. Termina-

to ch'egli ebbe, ricominciò il cardinal Osio con precedente approvazione del Lorenese che gli sedeva a canto, e disse: riputar lui, che in quella sacra adunanza ogni cosa fosse profferita per buon zelo: ma la vera controversia fra i cattolici e gli eretici consister solo in ammettere, o no per legittimi vescovi gli eletti dal papa: inverso la quale essere affatto estranee quelle disputazioni, se ci potessero avere ancor legittimi vescovi senza una tale elezione. Anzi in affermando ciò, favoreggiarsi gli avversarii più tosto che impugnarsi. Ma il Noguera volle da capo tenzonare in contrario: onde il cardinal Simonetta gli disse: ch'egli era insolente, e che desse ormai luogo agli altri di seguitare. Il che parendo meritato dalla contenziosa pertinacia dell'uomo, nè offese in universale i padri, quasi violazione della libertà, nè in particolare gli Spagnuoli, quasi onta della nazione.

Due novelle (1) in questi giorni arrivarono colà di gran momento agli affari publici sì civili, come sacri. L'una fu la

(1) Il *Diario* agli 8, e una de' Legati al cardinal Borromeo de' 3 di dicembre 1562.

elezione a re de' Romani di Massimiliano re di Boemia primogenito di Ferdinando. Era ella occorsa in Francfort a' ventiquattro di novembre. E 'l padre nella dieta si era portato con pia costanza, negando le condizioni favorevoli all' eresia, che i tre elettori di quella setta chiedevano in ricompensazione. Giuntone l' annunzio, il cardinal Madruccio vescovo e principe di Trento, e feudatario di Ferdinando, ne (1) celebrò immantenente publiche feste. E i Legati pendevano a far lo stesso in nome del sinodo con un solenne sacrificio di grazie, e con una orazione di lode : essendosi assicurato lo scettro imperiale in un principe cattolico, e di famiglia sì altamente benemerita della religione : ma rimanevano con qualche dubbietà, forse per l'eccezione che i papi ragionevolmente aveano posta innanzi altre volte verso la persona di Massimiliano. Benchè pareva da lui purgata l'antica nota in quello stesso avvenimento, poichè, ricercato anch' egli da' principi protestanti di cose opposte alla sincerità della fede cattolica, avea risposto, ch' era fermo di vivere, e

(1) Il *Diario* al 1 di dicembre.

morire in essa. (1) Ne scrissero dunque al cardinal Borromeo, ma ritenutasi facultà di venire al fatto senza attender la risposta. E così adoperarono per effetto: avvisandosi che il lungo tardare sarebbe stato un lungo negare, e di poi un presentare i fiori quasi già secchi. Adunque nel giorno ottavo di dicembre dedicato alla Concezion della Vergine, raddoppiandosi la letizia per la seguita, e risaputa coronazione, si venne a questa solennità. Celebrò il Muglizio arcivescovo di Praga orator cesareo, e fece l'orazion latina lo Sbardellato. V'assistettero sei cardinali, gli oratori de'principi, e tutti i padri del concilio. I primi, i secondi, e molti degli ultimi furon tenuti a convito, solito compimento delle pompose allegrezze, in nome di Cesare dall'arcivescovo celebrante. Fra tanto veggendo il pontefice, che i Legati si riserbavano, e a un certo modo si preparavano di proceder tosto a quella dimostrazione, riscrisse (2): parergli che innanzi

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo a'10 di dicembre 1562.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati ai 12 di dicembre 1562.

di far tali festeggiamenti in concilio, si fosse dovuto aspettare l'esempio suo: nè volersi lui muovere a ciò fin che del successo non gli venissero le dovute significazioni da Cesare, e dal figliuolo, e in un le domande del supplimento per molte cose di ragione e di fatto le quali mancavano al valor di quella elezione. Ma indi a tre giorni riconsigliossi (1), essendo giunto a lui come messaggier di Massimiliano Giovanni Manriquez, con dargli certa fidanza, che avrebbonsi da quel re tutti gli effetti d'un buono e cattolico principe: onde approvando l'azione de' presidenti, se già fatta, e consentendovi, se ancor sospesa, raccomandò loro il segreto della preceduta sua ripugnanza. Ma sopra questo negozio di Massimiliano ci converrà di tornar colla penna più d'una volta.

L' altra novella venuta a Trento in que' giorni, fu la morte d'Antonio di Borbone principe di Vandomo, e per le ragioni della consorte intitolato re di Navarra. Era egli stato fautore della parte ugonotta, come altrove dimostrammo. Di

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati ai 15 di dicembre 1562.

poi conoscendo, che ciò non solo nol conduceva alla sua sperata grandezza, ma gli impediva o la restituzione, o la ricompensazione dal re Filippo, incominciò a ritirarsi piampiano: sì veramente, che non volendo dispiacere alla moglie Giovanna più virile di lui, e al fratello Lodovico principe di Condè, minore d'anni, maggiore e peggiore di spiriti, facea riputarsi più tosto non sincero ugonotto che sincero cattolico. Onde ultimamente il re di Spagna avea negato (1) d'udire un messo d'Antonio, prima che non vedesse in Francia andare gli affari per miglior via: e coll'ambasciador franzese, nel chiedere questi da lui licenza, erasi doluto che 'l re pupillo fosse attorniato da gente la qual volesse educarlo nella religione de' protestanti, e sconvolger sossopra il mondo: ed avea protestato, che ove non si pigliasse miglior ordine, v'avrebbe egli provveduto, intrigando prima coloro i quali tramavano d'intrigare altrui. Ma parve che il re Antonio, a poco a poco ricondotto

(1) Lettera dell'ambasciador di Francia in Venezia all'ambasciador di Francia in Roma, a' 28 di novembre 1562.

verso il buono della sua propria natura pe' conforti del cardinal di Ferrara e d'altri signori cattolici, si fosse ito sempre più riponendo nel cuore l'amor della religione antica, dalla quale innanzi riputavasi più tosto allontanato coll'opere per ragioni di politici, che colla credenza per argomenti d'eretici. Tanto che nel fine era uscito in campo contra i ribelli ugonotti: e ferito d'archibuso in guerra sotto Roano, era morto dopo lunga infermità per ingiuria di quel fuoco ch'egli medesimo aveva acceso. Mancando Antonio, erano rimaste le ragioni della tutela reale al cardinal Carlo di Borbone suo fratello, uomo placido e pio, ma non grande, e più agevole ad esser retto, che abile a reggere. Onde in alcuni nacque opinione, che il cardinal di Loreno fosse per tornare (1) in Francia, sperando esposte alle sue mani le briglie del governo. Egli, come parente del morto principe, s'astenne (2) da una udienza poc'anzi chiesta a' Legati quel dì

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo a'6 di dicembre 1562.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 6, e a' 7 di dicembre 1562.

che giunse il corriere, e ricevette da essi il giorno vegnente gli ufficii di duolo. Ragionarono sopra le diligenze che potessero venir dal pontefice in salute del figliuolo eretico, fanciullo di sette in ott'anni e pessimamente allevato nella religione per opera della madre, e d'un maestro ugonotto. Ma il Lorenese dopo molto pensiero stimò, per quel tempo non doversi procedere a instanze particolari. Onde i Legati consigliarono il papa, che ne raccomandasse il provvedimento al cardinal di Ferrara, il quale, benchè prima si fosse apprestato al ritorno, credevasi nondimeno che per quest'accidente si fermerebbe, e potrebbe discerner quelle opportunità, le quali per esser ben vedute richieggono occhio non solo acuto, ma propinquo: essendo l'intendimento verso alcuni oggetti come il gusto verso i sapori, che, per quanto abbia di finezza, non gli conosce se non gli tocca.

Un dì avanti alle novelle della ricordata morte avea d'improviso (1) il cardi-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 6 di dicembre, e del Foscarario al Morone de' 7 di dicembre 1562.

il sacramento dell'Ordine. Che indarno sarebbonsi affaticati nel far decreti sopra le cose sacre, ove rimanesse in dubbio, chi fosse il ministro legittimo de' sacramenti. Doversi guardare in primo luogo, che il rubatore o il ladrone non entrasse nell'ovile di Cristo: per la qual ragione si vedevano allora tanti disturbi nella Chiesa. Che ben sarebbe stato il precipuo suo voto, che mentre si trattava dell'Ordine, nulla inordinatamente si commettesse. Venendo a' capi della dottrina: nel primo non approvò che si dicesse: in ogni legge essere stati congiunti i sacerdoti co' sacrificii: non avendo ciò piena certezza; quando nella legge della natura tutti i primogeniti eran sacerdoti, qual fu Esaù, secondo che si ha nell'epistola di san Paolo agli Ebrei, dov'egli si legge accusato che vendesse la primogenitura: il che non sarebbe stata azione profana, s'ella non avesse inchiuso il diritto del sacerdozio: e pure non tutti i primogeniti allora sacrificavano. Osservò parimente (e l'avea osservata ancora Antonio Agostino), la parola che quivi usavasi, *Servatore*, stimandola più elegante, e meno significante

del dovuto, nè adoperata da' padri antichi in sentimento di *Salvatore* (1): essere la Chiesa una matrona pudica, la qual rifiuta le affettate mondizie, quasi adornature di meretrici. Parvegli oltre a ciò, che nel capo terzo ragionandosi delle cose necessarie al sacramento dell' Ordine, non si dovesse nominar materia e forma: non perch'elle non vi sieno, ma perchè la materia di questo sacramento non si può di leggieri determinare. Desiderò dall'altra banda, che si menzionasse l'imposizione delle mani, come tante volte menzionata nel vecchio testamento, e più spesso nel nuovo. Nelle quali cose tutte fu accettato il suo giudicio: benchè nell'ultima, per non far decisione, che la imposizion delle mani sia essenziale, si scelser vocaboli più generali, cioè di *voci*, e di *segni*, come di parti componenti necessarie all'ordinazione sacramentale; ma non però lasciando in silenzio l'imposizion delle mani, anzi recandosi nel decreto le parole di Paolo a

(1) Intorno alla differenza del significato tra *Salvatore* e *Servatore*, si può vedere Paolo Manuzio sopra la quarta Verrina, e Giulio Negroni nei suoi *Ascetici* nella terza parte sopra il titolo.

Timoteo (1): *t'ammonisco, che tu risusciti la grazia di Dio, ch'è in te per l'imposizion delle mani.*

Giunto alla principal quistione, con opportunità di ciò che avevasi nel quinto capo della dottrina, disse: piacere a lui che la cosa fosse apertamente spiegata per torre ogni ambiguità sì a' cattolici, come agli eretici, intorno al senso del concilio. Non approvar egli già quella particella: *per diritto divino*: però ch' ella sarebbe cagione di molti contrasti nella Chiesa. Non soggiacere a controversia, che nei vescovi la podestà dell' Ordine sia immediatamente da Dio: avendosi nella Scrittura quando si fe' l'ordinazione, *ricevette lo Spirito santo*; il quale non può essere dato se non da Dio. Ma con questo, anche la podestà della giurisdizione essere in tutta la Chiesa da Dio: imperò che la Chiesa non ha balìa di fare, ch'ella non sia retta dal papa e da' vescovi, nè di ridursi a governo di ottimati o di popolo; ma è obligata di vivere in reggimento di monarchia con un pontefice universale, e

(1) Nella seconda a Timoteo al primo capo.

con vescovi particolari. E questo avere origine immediata da Dio. Più avanti, in qualunque vescovo quella parte di giurisdizione ch'è soprannaturale, originarsi da Dio senza mezzo, non potendo il soprannaturale cagionarsi dagli uomini: e tal essere la giurisdizione d'assolvere dai peccati. Non per tutto ciò agguagliarsi la podestà de' vescovi a quella del papa: nulla doversi difender sì fermamente in quel tempo come l'unità e'l primato della sede apostolica: mentre vedevansi congiurate tutte le schiere degli avversarii ad abbattimento di questa rocca. Molte esser le sette loro, luterani, calvinisti, zuvingliani, anabattisti, ed altre: ma tutte convenir nell'intento d'atterrar quella cima: e ciò significarsi dalla parabola evangelica di quel forte armato, il qual custodisce da' nemici l'antiporto del suo palazzo. Non perchè la giurisdizione de' vescovi sia immediatamente da Dio nella Chiesa, scemar punto l'autorità del pontefice, come osservava in un suo libro il cardinal Polo: imperò che solo al pontefice è dato l'esercitarla in qualunque altra persona; e ciò con chiamare, con assumere, con deporre,

con mandare, tal che niuno sia assunto, e mandato da Dio se non mediante il pontefice: il che dallo stesso cardinal Polo con acconci esempii vedevasi quivi illustrato. Per tanto, qualora s'udiva che nelle provincie remote alcuno era assunto per vescovo dal metropolitano, sempre volersi intendere, che ciò si facesse o per constituzion degli apostoli, o per decreto di concilio legittimo, o per privilegio dei papi, sì che v'intervenisse o l'espressa, o la tacita autorità della sedia romana; altramente si distruggerebbe la ragione di capo. Essersi ciò verificato in tutti i vescovi, salvo negli apostoli, i quali furono eletti per se da Cristo. E ciò che si produceva in contrario, aver detto Paolo: *io nè da uomo, nè per uomo,* valer più tosto a provar l'intento: però che, mentre egli dice quasi special suo privilegio, *nè per uomo,* accenna che gli altri son chiamati con interposito mezzo d'uomo, cioè del sommo pontefice. Venir dunque ben sì la giurisdizione da Dio, ma esercitarsi nella materia soggetta assegnata altrui dal pontefice, che la può torre o diminuire. E che una tal podestà non surga dall'Or-

rendersi manifesto : primamente, pe-
he il capitolo in sedia vacante l'am-
istra, e vibra le scomuniche : secondo,
che non potrebb'ella, se ciò fosse,
portarsi nel vicario che non ha l'ordi-
piscopale : terzamente, però che non
bbe lecito l'appellare dal vescovo al-
civescovo, essendo il grado e la pre-
enza degli arcivescovi di mero diritto
ano. Questa giurisdizione adunque star
amente in balìa del papa, in cui ar-
io è posto di moderarla, purchè ciò
ia, secondo che dice l'Apostolo, *in*
cazione, e non in distruggimento. Ma
disputazioni volersi tralasciare come
ite, e sol dichiarare ciò che appartie-
constituire i veri ministri ecclesiasti-
Passando da' decreti della dottrina ai
ni, disse : che non avrebbe voluta nel
o la voce postavi allora : *sacro princi-*
: ritenendo sol quella di *gerarchia*, la
le, benchè vaglia lo stesso, ha con
o ciò un suono più modesto : e, ado-
ta in greco da san Dionigi, è poi ri-
ta nell'uso della Chiesa latina. In fine
ose questa nuova forma del settimo
ne, della quale aveva prima tenuto

sermone privato co' presidenti: *sia scomunicato se alcun dirà, che i vescovi non sono instituiti da Cristo nella Chiesa, o che per la santa ordinazione non sono maggiori dei preti.* Oltre a quel canone ristretto, ne diede a considerare due più ampii (ma non in quella (1) congregazione) a fine di stabilire come costituita da Dio per l'una parte l'eminenza de' vescovi, e per l'altra la preminenza del papa. Il primo dannava chi dicesse: *i vescovi non essere instituiti da Cristo nella Chiesa; o per la loro ordinazione non esser maggiori de' preti; o non aver podestà d' ordinare; o se l' hanno, averla comune co' preti; o gli ordini da loro dati senza il consentimento, e la vocazione del popolo, esser di nullo valore.* L'altro chi dicesse: *Pietro per instituzione di Cristo non essere stato il primo fra gli apostoli, e sommo vicario di esso: e non far bisogno che sia nella Chiesa un sommo pontefice successor di Pietro, e pari a lui nell' autorità del reggimento: e che nella sede romana i legittimi successori di lui fin a questo tempo*

(1) Lettera allegata del Foscarario, e *Atti* del Paleotto.

non hanno avuto il diritto del primato nella Chiesa.

Seguirono a ragionar gli altri Francesi (1): e molti di loro con una semplice parola si conformarono al cardinale. Altri nondimeno si mostrarono inclinati alla sentenza degli Spagnuoli. Specialmente Francesco Beauquer, o vogliam dire Belcari, vescovo di Metz, autore d'una celebre istoria, disse: che molti nel papa misuravano la podestà dall'imperio: e sì come il mondo cristiano era immenso, così facevan la podestà del sommo pontefice immensa: tal che assumesse i vescovi in parte della sollecitudine, e desse loro una funzione quasi imprestata o precaria. Tutto altro parerne a se, quando i vescovi eran succeduti agli apostoli, i quali furono chiamati da Cristo, e Mattia per sorte, cioè per divina volontà, era stato assunto. Aver dunque i vescovi l'ufficio lor proprio, e non delegato dal papa. Intorno a quel vocabolo in cui si fondavano molti: *pienezza di podestà*, dir egli come

(1) Gli *Atti* del Paleotto, e la suddetta lettera del Foscarario, ed una dell'arcivescovo di Zara a' 7 di dicembre 1562.

dicova un santo padre parlando intorno alla pienezza della grazia, che altra s'intende essere stata una tal pienezza in Cristo, altra nella Vergine, altra negli apostoli, altra negli altri santi, secondo la diversità de' suggetti: e così la pienezza della podestà anche nel papa esser limitata da' suoi cancelli. Ma in questo proposito molto egli uscì de' cancelli.

Era fama che 'l vescovo fosse stato maestro del cardinale (1), e certamente possedeva con esso lui un' intima domestichezza, e da lui avea ricevuto quel nobil vescovado. Onde suspicossi che operassero accordatamente, sì che il discepolo facesse il testo oscuro, e 'l maestro l' illustrasse con la chiarezza della sua interpretazione. Ma il cardinale, consapevole di tal voce, negò (2) al Gualtieri d' essere stato scolare mai del Beauquer. Conoscerlo esso per uomo di grandissime lettere, ma di pochissimo giudicio. Nè si tenne di riprenderlo in presenza de' due oratori francesi, e di ben dodici vescovi. Indi

(1) *Atti* del Paleotto.

(2) Lettere del Gualtiero al cardinal Borromeo de' 7 di dicembre, e de' seguenti 1562.

preso destro in ragionando co' Legati, disse (1), poter lui errare alle volte per difetto di considerazione o di perizia, ma non già per simulazione o dupplicità, vizio troppo indegno d'uomo ben nato. Il che inteso dal cardinal Simonetta, il quale avea conceputa e manifestata una tal dubitazione, pigliò con gentil maniera il cardinale per mano, e gli confessò, che'l ragionamento del vescovo di Metz gli avea generato nell'animo qualche sospetto: con che rimasero amici: valendo per far credere altrui che abbiamo fede in esso, il discoprirli che dianzi non ve l'avemmo.

Gl'Italiani quasi generalmente sostennero la sentenza più favorevole al papa.

Ultimo di tutti, come soleva, esplicò l'opinion sua Diego Lainez: il quale, benchè avesse intorno a ciò parlato abbondevolmente i giorni addietro, tuttavia, secondo lo stil degli altri, replicò alcune cose per occasion della forma nuova. Cominciò dalla diffinizione, che è il principio del processo scientifico nell'investigar la natura delle cose. E affermò, che la

(1) Atti del Paleotto.

Giovanni, perch'egli avevalo instituito, benchè per autorità di Dio: là dove il battesimo col quale battezzava Pietro, non chiamavasi battesimo di Pietro, ma di Cristo, perchè, rimettendosi in tal battesimo i peccati, non poteva Pietro esserne la cagione, se non puramente ministeriale. Darsi per tanto dal pontefice la giurisdizione con ingiugnere, e comandare per autorità, e come principe della Chiesa. E sì la giurisdizione ch'è fuori dell'Ordine, come l'ordinaria, riceversi per virtù di questo comandamento, e non della consecrazione: altramente dal papa non la riceverebbe veruno, però ch'egli non consagra veruno. Esser questa la più ricevuta dottrina: per la quale allegò i teologi, e ridisse, e corroborò varie ragioni portate da se e da noi nel preceduto suo parlamento. Benchè nella consecrazione si dica: *ti do la cattedra, ti do le chiavi etc.*; questo volersi intendere in quella maniera che insegna san Tommaso, il re ricevere la podestà nella consecrazione, o nell'unzione mentre si dice: *ricevi la podestà, ricevi il regno*: il significato delle quali parole ha riguardo all'uso: cioè: *ti do*

le tu possa ben usare il regno. Così quan-
o dicesi al vescovo nella consecrazione:
iceni lo spirito di governare, significarsi:
do che tu possa ben governare. E tal co-
tume aver origine dalla consuetudine an-
ca, mentre quasi nel medesimo tempo
i facevano vescovi e si consagravano.
on esser con tutto ciò ne' vescovi questa
iurisdizione delegata; ma come in giu-
ici ordinarii constituiti da altro superior
agistrato. Alcuni ben sì averla ricevuta
nza interposito mezzo da Cristo, come
li apostoli: ma comunemente a gli altri
arla il pontefice, non per maniera di
lo ministerio, ma di mandamento. Con-
hiuse, doversi diffinire: che i vescovi in
uanto è all' Ordine, erano di ragion di-
ina: senza menzionarsi la giurisdizione,
opra la quale molti cattolici dottori di-
ndevano chi una, chi altra sentenza.

L' ardore di questa disputazione, a
impetto della quale parevano l' altre qui-
tioni riputarsi di poco pregio, movea (1)
a curiosità di molti a cercarne il perchè.
lcuni estimavano, che i prelati spagnuoli

(1) *Atti* del Paleotto.

intendessero con tal opera a scuotere la maggioranza del supremo inquisitore, che era in quel tempo nella Spagna l'arcivescovo di Siviglia, persona lor grave ed odiosa. Altri, che il vero fine degli oltramontani fosse il sottrarsi da sì piena ed assoluta podestà del pontefice. Ma da' saggi il più piano, come suol avvenire, fu giudicato il più vero: cioè, che di fatto gli Spagnuoli fossero in tal sentenza, ultimamente insegnata da Francesco Vittoria, domenicano, teologo prestantissimo, e seminatore, per così dir, nella Spagna della scolastica teologia: la quale, per addietro quivi poco allignata, è dipoi fiorita segnalatamente in que' regni. E, come ogni uno è disposto a sentire altamente del proprio suo grado, cotal opinione aver trovato favorevole ricetto nella mente dei vescovi: la gelosia per altra parte essere cagione d'una contenziosissima resistenza ne' più amatori della sedia apostolica, e questa medesima resistenza rinfiammar la voglia, ed accrescer l'impeto ne' fautori. Sembrava ad alcuni, che la lite si fosse ridotta a meri vocaboli: da che gli uni volevano, che la giurisdizione de' vescovi

venisse immediatamente dal papa, gli altri da Cristo, sì veramente che l'uso e la materia dependesse dal papa. Ma i più sottili o più scrupolosi vi avvisavano gran differenza: affermando, trarsi dalla seconda opinione, che, assegnatasi una volta dal pontefice alla giurisdizione del vescovo la materia, gli fosse disdetto il ritorla o diminuirla senza cagione, secondo una famosa dottrina dell'abate palermitano, e di Decio sopra il capitolo ultimo *de confir. util.*, e dello stesso abate nella quistione la quale incomincia: *Episcopus.* E benchè, discorrevan essi, eziandio posta la sentenza contraria, non sia lecito al papa l'operar ciò a libito inragionevole; nondimeno, ove il faccia, l'atto ha valore: là dove sarebbe cosa di grave perturbazione, se tali suoi inragionevoli ordinamenti, come non son leciti, così non fosser valevoli. Ed acutamente consideravan costoro, che nel vero nulla di male ciò recherebbe, se il ragionevole e l'inragionevole fossero due colori che apparissero manifesti alla veduta: ma soggiacendo tutte le cose morali a diversità di pareri, meglio essere, che il papa, il quale ordinariamente suol

eleggersi pio e savio, e che ha i rimorsi della coscienza e dell'onore, possa talora obligare i sudditi eziandio con qualche inragionevole ordinazione, che non sarebbe constituir lui di principe ch' egli è, soggetto al giudicio vario e passionato de'suoi soggetti: per maniera che, qualora volesse riserbare a se un beneficio situato nella diocesi altrui, o prevenir la collazione dell'ordinario, o dar esenzione a un suddito dalla podestà del prelato, o far traslazione d' un vescovo da una cattedrale ad altra, si potesse litigar sempre mai di nullo valore, colorando ciò col difetto della sufficiente cagione. Questi risguardi facevano che molti ingelosissero ad ogni parola, nè consentissero a dichiarare, che i vescovi fossero senza mezzo da Cristo, se non vi si poneva, a preservar ciò da ogni sinistro intendimento, questa limitazione: *in quanto è alla podestà dell' Ordine.*

Quindi seguì che la forma divisata dal Lorenese non sortì la piena accettazione (1), com'egli s'era confidato: di che

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 6 di dicembre 1562.

nell'animo, e nelle parole si dolse.
iaceva ella oltre modo a' due cardina-
teologi Seripando ed Osio: ma il Si-
onetta, cauto a suo uso nella guar-
ia dell'autorità pontificale, richiese che
ossero deputati ad esaminarla per opera
ove fra teologi e canonisti. I teologi fu-
ono Pierantonio di Capova, fra Leonar-
o Marini, fra Guasparre del Fosso, ar-
ivescovi d'Otranto, di Lanciano, e di
eggio, e Diego Lainez generale della
ompagnia di Gesù. I canonisti, due fu-
uri pontefici, Ugo Boncompagni, e Gian-
ntonio Facchenetti vescovi di Vesta, e
i Nicastro, due futuri cardinali, Ga-
riello Paleotti uditor di Ruota, e Scipio-
e Lancellotti avvocato del concilio: e fu
oro aggiunto il promotore Giambattista
astelli. A' tre primi teologi soddisfaceva
modello del Lorenese: non così al Lai-
ez, il qual diceva (1), parergli d'antive-
er da lungi una scisma. E con lui senti-
ono al fine concordevolmente i canonisti.
a somma delle opposizioni fu tale.

(1) Lettera del Gualtiero al cardinal Borromeo
a' 6 di dicembre 1562.

Il settimo canone, secondo la già detta forma, in dichiarando che i vescovi fosser instituiti da Cristo, nulla percuotere gli eretici, ch'era l'intento del concilio: imperò che non negavano essi ciò, ma dicevano, che i vescovi assunti dal romano pontefice non sono veri e legittimi vescovi, chiamandoli teste rase, unte, inoliate, e larve papali.

Condannarsi quivi la sentenza d'assaissimi scrittori cattolici, i quali tenevano, che un sol vescovo, cioè Pietro, fu instituito da Cristo, e tutti gli altri da Pietro.

Porgersi quindi apparenza per credere, che i vescovi eletti fra gli eretici da're o dal popolo, sieno veri e legittimi vescovi; perciò che nell'affermare assolutamente, che i vescovi sono instituiti da Cristo, par che si dia ad intendere la lor podestà esser tutta da Cristo, sì che l'elettore v'eserciti un ignudo ministerio, non virtù di cagione efficiente: il che dianzi aveva posto nella considerazione il vescovo Ibernese, come argomento indotto a suo uso dalla reina d'Inghilterra.

Quella maniera di parlare indistinta aver significanza d'universale: e così pronunziandosi indiffinitamente de' vescovi, ch'erano instituiti da Cristo, ciò sarebbesi inteso di pari e in quanto è alla giurisdizione, e in quanto è all'ordinazione.

Finalmente il dire: *che sono instituiti da Cristo*, aver più forza che il dire, *esser loro di ragion divina*: ammettendo questo secondo detto interpretazione meno strignente. Onde se nel secondo erasi trovato sconcio, sì che il cardinal di Loreno medesimo ne avea sconsigliato, assai più doversi schifare il primo.

Grandemente s'avventura chi propone qualche forma di parole per concordare due parti contrarie, sottili, e gelose: perchè contrarie, l'una fugge quello che l'altra cerca: perchè sottili, ciascuna vi scerne ciò che il mediatore vi ha involto: perchè gelose, amendue vi trovano il loro male, non potendo tali parole non esser dubbie, ed essendo proprio della gelosia il prendere il male suo dubbio in guisa di certo.

Ciò che travagliava maggiormente i Legati, era il veder che la maggioranza

gli rendea più soggetti degli altri: però che sentivansi citati e quasi puniti per tutte l'imprudenze altrui. Dall'una parte nel concilio si gridava, *libertà:* dall'altra si fremeva contra di loro per ogni parola disordinatamente uscita da ciascun vescovo, quasi eglino avessero in mano il freno di tutte le lingue. Così cinque prelati spagnuoli (1) de'meglio affetti al pontefice, e non congiunti alle impetuose richieste de' loro compatrioti, e fra essi quel di Salamanca, e quel di Patti, vennero a'Legati di compagnia: e protestarono per le contumelie dettesi al Guadicese, che ove non si provvedesse nel futuro, avrebbono necessità d'unirsi agli altri di lor nazione per difenderla da tali insulti. Se mai alcuno spagnuolo profferisse parola meno cattolica, desiderar loro che rimanesse corretto; ma corretto dall'autorità del superiore legittimo, cioè da'presidenti, non dall'arroganza di un privato, sì come avea fatto il Caselio: il qual non contento del primo eccesso, quando fu ammonito dal Mantovano delle

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 6 di dicembre 1562.

maniere strepitose ed ingiuriose, non si tenne di rispondere, che gli Spagnuoli non avrebbono dovuto darne cagione con pronunziar eresie. I Legati, veggendo che la doglienza era giusta, e che la perdita sarebbe grande, s'ingegnarono di lenirli con ampie significazioni d'amorevolezza, e con abbondevoli promessioni.

D'altra parte il cardinal di Loreno fe gran lamento, (1) perchè taluno degl'Italiani con indegno scherno avea detto: *siamo caduti dalla scabbia spagnuola nel mal francese.* Ma i Legati volonterosi, per quanto onestamente potessero, di torre l'amaritudine del cardinale con quel dolce di cui sapevano esser più avido il suo palato, mandarono (2) tosto a Roma con particolar corriere la forma de' due canoni da lui proposta: dicendo ch'ella soddisfaceva a' teologi, benchè non a' canonisti, e richiedendo che ne fosse lor notificato il giudicio del pontefice alcuni dì prima della sessione.

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 6 di dicembre 1562.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 6 di dicembre 1562.

Fra tanto vennero le risposte delle cose per addietro significate intorno al medesimo cardinale (1). Fu approvata la messione d'un prelato, e insieme il parer dei Legati nella scelta del Visconti: scrivendo il cardinal Borromeo, che tutti i proposti conoscevansi idonei, e 'l Marino più perito, ma il Visconti meglio atto per la gioventù a sostenere i disagi di quel viaggio nel più aspro dell' Italia e della vernata. Ond'egli fu a ciò destinato, per quando il cardinale avesse comunicate (2) in iscritto le petizioni. Al qual fine aveva egli fatta congrega di tutti i suoi: e dopo lunga conferenza erasi commesso a quattro vescovi, che insieme col presidente Ferier divisassero la nota di ciò che riputavasi da lor necessario per salute della Francia. Ed avea dichiarato al Gualtieri, che intorno all' annate rimaneva appagato; nè senza novello comandamento avrebbe fatta di ciò parola.

(1) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati dei 2 di dicembre, e al Visconti de' 7 di dicembre, e lettere del Visconti al cardinal Borromeo de' 16 di dicembre 1562.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 10 di dicembre 1562.

Nel resto (1), sentitisi in Roma i due modi, ond' era stato autore in prima il Lorenese per estinguer la discordia sopra il settimo canone, non piacque l' uno di deputar due per nazione, come soggetto al rischio già menzionato. Molto più soddisfaceva l' altro di sopirla con un sonno che riuscisse a una placida e onorata morte; come avviene, che fra i pericoli, e fra i sospetti nulla è meno spiacente che 'l nulla. Ma l' improviso trapassamento da sì impetuoso moto alla quiete non parve ai Legati possibile: ond'essi aspettando la risposta di ciò che 'l papa giudicasse intorno alla nuova forma de'canoni, cominciaron fra tanto a udire i pareri nel decreto della residenza proposto già dal Mantovano ai sei di novembre, come narrossi: ma con farvi alcune mutazioni per instanza privata del medesimo Lorenese (2), e d' altri, a cui sembrava troppo rigido nelle pene denunziate, e troppo stretto nel-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 2 di dicembre 1562.

(2) Lettere del Visconti, e de' Legati al cardinal Borromeo a' 10 di dicembre 1562, e cifera del Gualtiero al cardinal Borromeo de' 9 di dicembre.

le scuse approvate. E cadde opportunamente l'introdurre questo trattato, avanti che giugnesse una lettera del conte di Luna (1), la quale smorzava tutto il calore de' preceduti ufficii reali coi prelati spagnuoli per distorli da quell' impresa. Imperò che il conte, nel significare ad Ercole Pagnani la sua destinazione a quell' ambasceria, gli aggiugneva: avere il re ricevuta informazione dal Vargas, che i Francesi erano forte invogliati di sì fatta dichiarazione; onde si stava in avventura, che se questa s' impedisse, quelli si partissero. E non intendendo il re ad altro che al servigio di Dio, non avrebbe voluto che i suoi ufficii nocessero all' union della Chiesa, ed alla continuazione, o almeno alla riputazion del concilio. Però esser mente sua, che in ciò si tenesse un cauto, e soave modo co' vescovi uniti di speciale affezione a sua maestà; e senza industrie nè troppo scoperte nè troppo ardenti. Ed in simil concetto parlava l' instruzione data dal re a Luigi d'Avila (2) commendator maggiore d'Alcantara, depu-

(1) A' 14 di dicembre 1562.
(2) Col segno de' 30 di novembre 1562.

tato (1) ambasciadore a Roma, da poi che il papa gran tempo s'era (2) lagnato, che i negozii caminassero per sinistre vie, perchè, massimamente intorno agli affari del concilio, non aveva oratore del re cattolico a se confidente. Dicevasi nella prenominata instruzione, che l'ambasciadore confortasse il pontefice a procedere in quella materia della residenza con maturità: sì che dall'un lato non si togliesse al concilio la libera balìa di far la dichiarazione; dall'altro non s'offendesse l'autorità, e la preminenza della sede apostolica. Adunque dal braccio del re non poteva sperarsi una virtù impressa tanto robusta che ritenesse il corso di quelle sì fervide ruote.

Ora incominciandosi nel decimo giorno di dicembre a dir le opinioni sopra il decreto antidetto (3), e parlando in suo luogo prima di tutti il cardinal di Lore-

(1) La destinazione dell'Avila appare da una lettera del re al papa de' 15 d'ottobre, comunicata a' Legati con una del cardinal Borromeo a' 21 di novembre 1562.

(2) Appare dalla risposta del papa a'28 di marzo 1563.

(3) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo, e

no, con un bel misto di senno, di gravità, di dottrina, e d'eloquenza fe pronosticare ai Legati, ch'egli era per avere molto d'autorità nel concilio non meno in virtù del suo dire, che del suo essere.

I concetti suoi furon questi: che raccoglievasi dalla Scrittura, tre mali principalmente esser venuti per l'assenza di coloro ai quali da Dio era commessa qualche cura: il primo la tempesta nel mare, allora che Giona fuggiva di predicare alle genti a cui era mandato: il secondo l'idolatria, quando, assente Moisè, fabricossi il vitello: il terzo la dispersion delle pecorelle di Cristo, dicendosi nel capo decimo di san Giovanni: *il lupo disperge le pecore.* Tre mali corrispondenti vedersi avvenuti nella Chiesa per l'assenza dei prelati. La tempesta delle calamità, il corrompimento della fede nell'eresia, e l'errore del gregge nei dissoluti costumi. In quella causa essere a un'ora i padri e giudici e rei: onde tanto più erasi per imputare a loro se il rimedio non si usasse efficace. Professandosi pastore lo stesso Cristo, non

dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro ambedue in quel giorno, e *Atti* di Castello.

doversi vergognare i prelati o di questo nome, o di quest'ufficio. Nel mentovato capo decimo di s. Giovanni tre cose noverarsi che appartenevano all'ufficio di buon pastore. Ciò sono, diss'egli: che le pecorelle odano la nostra voce: che ponghiamo la vita per esse: che le pasciamo bene, e troviamo lor buoni pascoli. Non essere dunque fuori di convenienza che 'l concilio nella prima entrata di questa materia insegnasse quali fosser le condizioni di buon pastore, affinchè i pastori dell'anime potesser vantar quella cura che vantò Giacobbe col suocero (1), quando in capo a vent'anni lasciò di pascolare il suo gregge. Che sopra quell'articolo della residenza sarebbe convenuto udir prima i teologi e i canonisti; e che lo stesso sarebbesi dovuto fare in tutti i capi più gravi della riformazione. Che per suo credere la residenza era di comandamento divino: in prova di che addusse molti luoghi della Scrittura portati con forza d'ingegnose ponderazioni. Aggiunse nondimeno, ch'essendo mandato affermativo, obligava sempre, ma

(1) Nel Genesis cap. 21.

non a sempre. Nel discorrere sopra l'escusazioni legittime, non fu contento di quelle sole ch'esprimeva il decreto: anzi ne accontò altre assai, e specialmente il maggior servigio o della Chiesa particolare o della universale, o della republica. Quest'ultima cagione esser convenevole, come partenente alla carità: d'altro modo non sarebbono potuti gli elettori ecclesiastici dell'imperio andare alle diete, nè i pari di Francia alla corte per gli affari del regno, com'eran tenuti, nè i vescovi esser chiamati ai consigli del re: il che sarebbe riuscito a danno gravissimo della Chiesa. E conchiuse, quanto era ai casi speciali, doversi queste cagioni lasciare al giudicio del papa, e nei paesi remoti, degli arcivescovi, o del vescovo più antico, sì come ordinavasi nel decreto fatto in tempo di Paolo III, o de' concilii provinciali: i quali conveniva tornare in uso, e leggere in essi e ne' diocesani il presente decreto. Ma quanto s'era detto delle cagioni, volersi intendere sì fattamente che l'assenza nè sia perpetua nè lunga: onde si conosca che l'abitazione del vescovo, quantunque lontano per accidente, è ferma nella sua

chiesa. In trattar della terza cagione mentovata di sopra, disse, che, se ai cardinali in Francia per l'obbligazione della residenza fosse disdetto lo stare appresso del re, e l'essere del suo consiglio, gli affari ecclesiastici rovinerebbono. Volersi cancellare quelle parole apparecchiate nel decreto, dove approvavasi, per giustificare l'assenza, la chiamata dei vescovi dal pontefice, *purchè essi non avessero procurato di esser chiamati*. Render ciò un suono offendevole. Ma in vece di questo doversi cacciar da Roma e dalle corti dei re quei vescovi che vi dimoravano a fine di lor proprio acquisto. Soggiunse, che molti ordini pareano a lui opportuni sopra le provvisioni de' beneficii, e sopra le qualità non solo de' vescovi, ma de' minori curati, le quali cose montavano più che la residenza: con tutto questo, per non uscir dal tema, serbar lui ad altro tempo il parlarne. In discorrendo de' privilegii che fosse in pro di concedere ai vescovi residenti, annoverò fra essi la facultà (1) d'assolvere eziandio dai casi contenuti nella Bolla no-

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 10 di dicembre 1562.

minata, *in coena Domini*: protestando che nol diceva per fine che ne scemasse punto l'autorità pontificale; ma perchè era certo, che coloro i quali commettessero sì fatti peccati in Francia, non anderebbono a Roma per l'assoluzione, onde tornava in meglio il poterla essi ricever quivi, che il lasciarglivi morir senza.

Non minor lunghezza (1) usavano i padri nei lor pareri sopra il nuovo decreto della residenza, di quella che avessero dianzi usata sopra l'instituzione dei vescovi. Ciascuno biasimava questa lunghezza nel dire altrui, ma ciascuno vi cooperava nel suo. I Legati osservavano un parchissimo uso della podestà, imitando Iddio che permette i peccati, per non ristrignere altrui la franchezza dell'arbitrio. Il cardinal di Loreno, fraudato dalla speranza del seguito universale che avanti s'avea promesso, imputava ciò a vizio de' contradditori; dicendo esser lui venuto con opinione di trovare (2) un con-

(1) Parlano di ciò tutte le lettere al cardinal Borromeo in que' giorni.

(2) Lettere del Visconti al cardinal Borromeo a' 14, e a' 7 di dicembre 1562.

cilio migliore, e non ostinato. Ma come niun crede la superfluità nel suo dire, così nè ancora l'ostinazione nel suo sentire: onde ciascuno ha per ostinati i contrarii, come inflessibili dal falso, per costante sè, come fermo nel vero. Ora il cardinale mostrava di queste maniere tanta abominazione, e ne faceva sì tristi augurii, che al segretario Pagnano, quando prese commiato per andare a Milano a festeggiar Natale coi suoi, commise, che riferisse al marchese di Pescara, non solo da questo concilio non potersi sperar buon effetto, ma qualche scisma. Ch'egli e i suoi Francesi erano poco stante per dipartirsi, ma protestando innanzi, come prima ne fosse data loro cagione.

Affliggevansi di tali discordie molti uomini pii, considerandovi il disonore della Chiesa cattolica. Altri, penetrando più a dentro, scorgevano in queste permissioni di Dio un'aperta confermazione della medesima Chiesa, il cui articolo fondamentale, e divisorio da tutte l'eresie è il conoscere un capo visibile, e soprano della religione: imperò che l'esperienza dimostrava a che starebbe il governo ec-

clesiastico s'ei fosse tolto da un capo, e constituito in podestà di tutti i vescovi franchi e non dependenti; quando eziandio allora che sottostavano a un capo, seguiva tanta confusione, perchè il capo, condescendendo al tempo, esercitava in loro la podestà rimessamente.

Sopra il decreto erano tre le principali sentenze (1). Alcuni desideravano la dichiarazione, che la residenza fosse di ragione divina: ma il numero e 'l fervore di questi era assai scemato; non perchè molti nol riputassero vero, avendo saputo il Visconti (2), che tenutasi dal cardinal di Loreno un' adunanza di teologi sopra quell'articolo, aveano conchiuso per questa parte: ma perchè veggendosi la necessità di rimetter le ragioni legittime dell'assenza al giudicio del pontefice, ben s'intendeva, che tal diffinizione farebbe gran rumore, e picciolo colpo.

Altri non voleano, che si passasse ol-

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo e del Foscarario al Morone de' 14 di dicembre 1562, ed altre lettere di quel tempo.

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo a' 17 di dicembre 1562.

tre a quanto erasi stabilito in tempo di Paolo III, solo aggiugnendovi le speciali escusazioni.

La terza opinione approvava il decreto nella forma proposta, ma con richiedervi ciascuno tante e sì varie mutazioni, che quasi ogni parer di costoro proponeva un decreto particolare.

Il cardinal di Loreno diceva al Gualtieri cose mirabili intorno agli stimoli che riceveva dai prelati spagnuoli (1) per unirsi con loro: e fin raccontava ringraziamenti che taluno avea fatti al vescovo di Metz per la predetta libertà usatasi in parlare da quel prelato. Aggiugneva, che l'ambasciador Fabri, già tornato dalla corte, aveva portate novelle commessioni di proposte dispiacevoli a Roma; e ciò quasi per isdegno delle condizioni, sotto le quali il pontefice avea mandato in Francia coll'abate Nichetto il sussidio de' centomila scudi. Prometteva con tutto ciò, ch'egli avrebbe impedite così fatte domande. Ma suspicossi che 'l cardinale con amplifica-

(1) Varie lettere, e cifere del Gualtieri al cardinal Borromeo de' giorni 7, 9, 10, 12, e 13, di dicembre 1562.

zioni volesse alzare il pregio della sua potenza, e 'l merito della sua opera: là dove per altra parte il Gualtieri venne a chiarezza, non essere lui arbitro dei prelati francesi, quando fu presente a un fervido contrasto fra tre di essi che riferivano totalmente, e senza limitazione la residenza a legge divina, e fra il cardinale che ciò impugnava. Sopra le doglienze contro al pontefice per le condizioni poste al sussidio, non lasciò egli di far vedere al cardinale, esser cose troppo fra loro disconvenevoli e ripugnanti, che 'l re chiedesse aiuto ad un braccio, e nello stesso tempo ne traesse il sangue per cui si rendeva robusto, con torre alla sede apostolica l'antichissima esazione di varii diritti nei beneficii di Francia. Nè la provvisione fatta contro a quel nuovo editto esser sufficiente, anzi vedersi quivi taciute con insolita ed affettata maniera alcune circostanze, il cui silenzio lasciava sì fatta provvisione di nulla forza.

Ma non così aggiudicava il Gualtieri la ragione ai pontificii nella rea credenza che ritenevano contra l' animo del cardinale. E ciò il facea vivere in perpetuo tra-

vaglio, mentre ad ogni ora ei trovava il cardinale innasprito o per nuove lettere di Roma, o per nuove relazioni in Trento, le quali gli rapportavano i sempre rinascenti sospetti quivi nel pontefice, qui nel cardinal Simonetta, e in due vescovi con cui più egli si ristrigneva, cioè nel Castagna e nel Boncompagno: contra i quali è incredibile quanto sdegno il cardinal dimostrasse: non prevedendo in quei due prelati la futura grandezza cui ascondea nella presente mediocrità di lor condizione l' incomprensibile Provvidenza.

Già soprastava il dì stabilito per la sessione: e avendo parlato sì pochi sopra il decreto intorno alla residenza, e rimanendo ancora sospesa la più combattuta quistione della dottrina, i Legati scorgevano necessità di novello indugio. Ed appunto giunsero loro in quel tempo (1) varie lettere da Roma che portarono la risposta sopra i due canoni proposti dal Lorenese, e sopra tutto l' affare. Significava il pontefice, che nella forma del ca-

(1) Lettere del cardinal Borromeo al Mantovano in particolare, e a' Legati in comune de' 5, e dei 12 di dicembre 1562.

none posta innanzi dal Lorenese, i deputati di Roma, e principalmente i teologi sentivano varie difficultà, e desideravano varie alterazioni, le quali per la gravità della materia non si potevano aggiustar così tosto. Per tanto proponea tre partiti.

Il primo e 'l più gradito a lui era il messo a trattato per addietro dal cardinal di Loreno, cioè di smorzar quella quistione sopra l'instituzion de' vescovi, sì come inutile, intrigata, e pericolosa: parendo strano il fare un articolo di fede in mezzo a tante contraddizioni, e nel quale fosse mestier condannare o dall'un canto, o dall'altro l'opinione di molti buoni e santi scrittori. Sperarsi che 'l cardinale promoverebbe di ciò l'effetto, com'era stato autore del consiglio, tal che a se vedrebbe ridondarne tutto l'onore.

Il secondo, tanto nell'ordine della lettera, quanto nel desiderio del papa, era, che, ove i padri non potessero indursi a questo tralasciamento, almeno per non esser l'affare ancora smaltito, si ponesse da lato nella imminente sessione.

L' ultimo fu, che, se nè pure a ciò consentissero gli animi riscaldati, si ritardas-

se la sessione medesima, secondo che anche per altro avea consigliati il pontefice i presidenti, affinchè ella seguisse più ricca, e splendida, comprendendo ancora gli articoli del matrimonio. Ma ora, oltre a un tal rispetto, il moveva la regola di ricorrere all' efficacia del tempo, quando fa bisogno di temperare il bollor della moltitudine: essendo natura del tempo raffrenare tutto il violento, e ridurre al mezzo gli eccessi. Onde scriveva, potersi indugiar la sessione fino alla metà di gennaio: e posta la brevità delle giornate vernali, non costrignere i prelati al travaglio di duplicate congregazioni cotidiane. A che anche fuor di questo necessitò i presidenti la stanchezza, e la querimonia dei padri.

In ultimo porse loro a considerare, che trattandosi nel sacramento dell'Ordine di tutta la gerarchia ecclesiastica, parea conveniente di non tacere intorno al capo di essa, ch' è il vicario di Cristo, ma di parlarne o con le parole medesime poc' anzi usate dal concilio fiorentino, o con altre non inferiori.

Ricevute queste commessioni, avvisarono i Legati che non si scorgeva possi-

bile nè il tralasciamento della quistione, nè l'arricchimento della sessione (1), quantunque prorogata, con aggiunta d'altre materie. Anzi, prevedendo essi che la necessaria lunghezza avanzerebbe di troppo e la voglia, e l'opinion del pontefice, e non confidandosi di fargli intendere il vero con la breve, e languida esposizion delle lettere, deliberarono di prevenire il tempo, e cambiare il fine nella messione del Visconti, inviandolo senza aspettar le richieste del Lorenese, le quali poi riserbarono di mandare o coll'Antinori, o con altro messo. Imperò che si fero a credere, che niuno avrebbe potuto rappresentare vivamente agli occhi del papa e del cardinal Borromeo la presente immagine del concilio a pari di quel prelato, come di tale ch'era stato aspettante insieme del più intimo, ed autore del più arduo; ed a cui non si negherebbe credenza o dal pontefice al quale era confidente (2), o dal cardinal Borromeo, al quale anche era parente.

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 14, e de'17 di dicembre 1562.

(2) *Atti* del Paleotto.

Fra tanto il giorno decimosesto di dicembre (1), cui seguiva immediatamente il deputato alla funzione, il cardinal Seripando disse nell'adunanza: ch'egli sarebbe forsennato, se mettesse in discorso il potersi tenere o no la sessione il crastino giorno. Solo il dubbio cader sopra la cagion del prolungamento. I Legati essere accusatori ed insieme accusati: accusatori dell'altrui prolissità, accusati per la tolleranza di questa prolissità. Non venir grave ad essi il titolo di tale accusa, la qual finalmente apponeva loro un eccesso di umiltà e di pazienza. Ma che ben essi ripregavano i padri con sommo affetto di cuore ad emendarsi per innanzi. Aver lui letto in sua gioventù presso non so qual poeta, in riprensione d'un pastore che imprendeva opere superiori al suo mestiero: *pastorem, Tityre, pingues pascere oportet oves.* Parergli ciò acconcio al loro proposito. Si ricordassero che 'l pastore dee pascere il gregge, e non gli altri pastori; quali erano quelli alle cui orecchie ciascun de' padri ragionava, allungandosi in dottrine a

(1) *Diario* a' 16, e lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 17 di dicembre 1562, ed *Atti*.

tali uditori notissime. In queste frequenti prorogazioni essersi cercata dagli amici materia di lode, e non averlavi trovata: essersi cercata dagl' inimici materia di biasimo, ed averlavi trovata; significando elle discordia, contrasto, pertinacia. Due cose potersi fare al presente. L'una era il ritardar la sessione a giorno incerto, per dichiararlo quando si fosse in punto. A ciò da un legista opporsi, che la giornata della sessione, come di sentenza, convien che sia certa e prenunziata. L'altra era il riserbarsi a constituirne il dì certo fra lo spazio di quindici giorni, quanti appunto ne rimanevano di quell'anno. Eleggessero i padri ciò che giudicassero per lo migliore.

Il secondo modo fu antiposto ad una voce: sì come sempre fra due partiti il più accettevole è quello che lascia maggior potere agli accettatori. E così fecesi la quarta prorogazione.

Avvenuto ciò, mentre i Legati stavano in punto d'accommiatare il Visconti, entrò in loro speranza (1) ch' egli potesse portare insieme le petizioni de' Francesi;

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 21 di dicembre 1562.

sembrando questi già in termine di stabilirle. Ma come il vincolo della legge par di seta a chi l'ordisce, e di ferro a chi lo riceve, così tra gli stessi Francesi nacque discordia: imperò che gli ambasciadori volevano legare i vescovi a più che i lor vescovi non consentivano di tollerare. Onde alla riformazione che quelli ricercavano da tutta la Chiesa coll'opera de' loro prelati, i medesimi loro prelati furono i primi contraddittori. Sì che i Legati, antivedendo lunghezza, troncaron gl'indugi; e licenziarono il Visconti ai ventisei di dicembre con tale informazione.

Mandar (1) essi lui a due fini: di scolpar se stessi dalle imputazioni che sentivano esser date loro presso il pontefice: e di saper la sua volontà intorno agli affari presenti.

L'imputazioni esser due. La prima, che avesser lasciata avanzar tanto questa disputazione sopra il settimo canone; ove sarebbe convenuto fin al principio dare in sul petto a chi voleva importunamente introdurla. Sopra questo ritessevasi da

(1) Sta fra le scritture registrate dopo la relazione del Musotto.

capo la tela del successo. Ricordavano, che innanzi di portare il canone ai padri, il cardinal Seripando avea fatte recidere quelle parole: *di ragione divina*, apparecchiatevi nel tempo del Legato Crescenzio. Rammemoravano il romore e i protesti fattine dagli Spagnuoli; la testimonianza dell'Aiala intorno alle cose stabilite sotto il già detto Legato, convinta poi dal Mantovano con gli atti autentici: e quel più ch'era intervenuto avanti e dopo la giunta del cardinal di Loreno. Or considerasse il pontefice, di quanto scompiglio sarebbe potuto esser cagione l'usar maniere più violente per interdire ai prelati il trattare di quell'articolo, posta la moltitudine delle teste, la varietà delle nazioni, la durezza de' cervelli, l'ardore della contesa.

In secondo luogo imputarsi loro, che si fosse dinunziata la sessione per troppo vicino termine, il che avergli costretti a prorogare, e la stessa prorogazione essersi fatta così breve, che non erasi potuto a tempo aver consiglio col papa delle materie da statuirsi. Ora i Legati per loro escusazione riducevano in memoria gli assidui stimoli dati loro da Roma: sì che

in prima il giorno prescritto della sessione era paruto lontano. La prorogazione poi essersi fatta secondo le più sentenze; le quali non l'aveano ammessa per ispazio maggiore. In fine di questo capo dolevansi agramente d'alcuni, i quali vendevano care al pontefice bevande d'assenzio; ostentando appresso di lui la fede e la divozione, con porgergli molesti annunzii e sinistre informazioni d'altrui: e così gli portavano sempre il falso insieme e l'acerbo, e ne ritraevano stima di benivoli, e trattazione di benemeriti.

Intorno al secondo fine per cui si mandava il Visconti, premettevano una relazione sopra gli andamenti del cardinal di Loreno, i quali dicevano esser seguiti oltre modo più tollerabili di ciò che s'era sperato innanzi alla prova. Aver lui parlato sempre con piena riverenza verso il pontefice e verso la sede apostolica. Nelle due quistioni di più gelosia essere stati i suoi pareri assai temperati e comportevoli. Più oltra, aver lui consentito che la forma da se proposta si comunicasse al papa, con offerire che, ove la santità sua vi trovasse qualche malagevolezza, egli

farebbe opera coi suoi confidenti per superarla. Ed in breve, se il processo corrispondesse ai principii, essersi per avere assai minor fastidio da lui, di quel che si era sofferto non solo dagli Spagnuoli, ma da qualche strano spirito degl' Italiani. Così prometter l' esteriore: dell' interno, sì come Iddio solo è conoscitor non errato, così lui solo esser giudice non temerario.

Dopo questa relazione pregavano il papa del suo comandamento in tre capi, e chiedevano a punto il comandamento, non un consiglio modesto e rimesso alla lor prudenza, qual egli soleva dare: intendendo essi, che ai ministri, nelle materie incerte e pericolose, la miglior condizione si è la meno splendida, cioè di meri esecutori, non d' arbitri.

Il primo capo era: se, quando sopra il settimo canone non si trovasse concio di comun soddisfazione, i Legati dovessero in qualunque modo sopprimerlo, non ostante qual che si fosse rischio, qual era, che gli Spagnuoli, tanto in esso infervorati, s' astenessero in tal caso dalla sessione; e, che veggendosi in questa materia

sì gran corrispondenza fra i principi e fra le nazioni oltramontane, si potesse venire ad un rompimento, o ad una scisma.

Il secondo, se, ove accadesse, che nell'articolo della residenza non si potessero amorevolmente ritenere i padri dalla scogliosa quistione, dovessero i Legati, usando l'assoluta lor podestà, ritrarneli a forza, o più tosto lasciarla lor proseguire, e determinare.

Il terzo, avvenendo che i Francesi volessero far proposizioni pregiudiciali all'autorità della sede apostolica, se i presidenti avessero da proibirlo, non ritenendosi da ciò per sapere quanto strepito si era eccitato e in Ispagna ed altrove della particella, *proponenti i Legati*, quasi di catena che annodasse le mani ai padri, e togliesse loro la libertà: o pure si volessero permetter tali proposte, quantunque elle si conoscessero pericolare l'autorità pontificia. Con tale instruzione mosse verso Roma il Visconti.

Fu opportuno ch'egli portasse le sole ambasciate dei presidenti, e non insieme le richieste del Lorenese: imperò che avendo questi proposto per un tale ufficio il

Gualtieri, e ricevutone in risposta dai Legati (1), che 'l cardinal Borromeo per ciò nominava il Visconti, se n'era il Gualtieri attristato, quasi gli diminuisse presso il cardinal di Loreno l'opinion della confidenza col principe: la quale opinione valevagli d'onore insieme e d'autorità nel negozio. Onde riconfortossi quando per lui rimase quell'opera.

Non finava (2) egli di travagliar con tutti i suoi ingegni per dissipar le nebbie, e per disacerbare l'acetosità in amendue le parti. A Roma fece sentire che la sinistra fama intorno ai pensieri del cardinale non avea solido fondamento, ma stava appoggiata o sopra qualche parola di suspizione profferita in Fiandra dal cardinal di Granuela, forse alterata nel rapporto, e almeno pronunziata da uomo poco autorevole in giudicar dei Francesi, o sopra qualche violento concetto uditosi in bocca del vescovo di Metz, e d'alcun altro prelato di quella schiera: i quali concetti

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo a' 14 di dicembre 1562.

(2) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 17 di dicembre 1562.

nulla più conchiudevano, tale esser la mente del capo, che molti detti imprudenti d'alcun vescovo riputato confidentissimo dei presidenti, conchiudessero, conformarsi a ciò la loro intenzione. D'altro canto mentre la lingua del cardinale, il suo grado, la professione che facevano in Francia i suoi di propugnacolo alla religione, e l'altre sue qualità intrinsiche ed estrinseche promettevano un difensore della sede apostolica, qual regola di buon discorso volere che si credesse il contrario, solo perchè era contrario al retto? E, posto eziandio che si volesse di lui presumere il peggio, qual senno consigliare, che con l'ingiuria della palese diffidenza si facesse egli per sorte divenir avversario, o qual non sarebbe, o prima che non sarebbe, o più acerbo che non sarebbe? Vero esser ch'ei non si rendeva cotanto agevole a sopir nel silenzio il settimo canone, quanto in prima s'era mostrato; ma ciò essere avvenuto perchè i presidenti avevano lodata la nuova forma da lui proposta, ed invogliatolo della gloria, che 'l suo ingegno fosse riconosciuto per accordatore di sì alto e famoso litigio.

Così studiava il Gualtieri di serenare l'animo del papa verso il cardinale: ma non meno di studio usava per serenar quello del cardinale, a cui venivano altronde perpetue nuvole per farlo adombrare verso il papa ed i suoi ministri. Fra Tommaso Stella (1) vescovo di capo d'Istria, che professava una somma parzialità della sede apostolica, ed era intrinsico del cardinal Simonetta, in una sua lunga diceria sopra la residenza avea profferito nell'assemblea, che i petitori della riformazione vedevano le paglie negli occhi altrui, e non le travi nei loro: e che sotto il velo d'emendare i cattivi usi ascondevano l'intendimento di suscitare una scisma. Ed eransi da lui replicate più volte quelle parole della Scrittura: *ogni male dall' aquilone*: il qual taglio di vesta fu tutto dal cardinale applicato al suo dosso. E perchè lo Stella avea conchiuso, che il papa è obligato dalla ragione divina di costrignere i vescovi a risedere, il cardinale prese quindi materia di proverbiarlo, quasi nel-

(1) Tutto appare da lettere del Gualtieri al cardinal Borromeo segnate ne' dì 17, 19, 20 e 21 di dicembre 1562.

l' ostentarsi per gran campione dell' autorità pontificia, venisse, per non sapere, a pregiudicarle ed a legarla: il che niente più rilevava che si facesse o con un laccio, o con altro, purchè insolubile. Onde s' offerì, che se i presidenti volevano, avrebbe ottenuto che Spagnuoli e Francesi concordevolmente si fossero soscritti a cotal sentenza. Ma ciò non diceva il cardinale perchè il desiderasse, avendo egli men duri sensi intorno a quella obligazione. E i Legati, i quali, toltone il Simonetta, erano alieni dallo Stella, non tralasciarono di sferzarlo in ciò appresso al pontefice nell' instruzione data al Visconti.

Più altamente lagnavasi il cardinale per quello che intendeva nelle lettere di Roma: ciò era, che Pio dopo la morte del re Antonio avesse deliberato di trarre in lungo il concilio, con isperanza, che fra tanto egli quindi si partirebbe, tornando in Francia alla participazione del governo. Là dove il cardinale, tutto bramoso che 'l papa lo riputasse necessario, e lo sperasse giovevole, adirandosi di tali concetti ripugnanti ad ambedue queste condizioni, diceva, che ciò era un far di-

scorso a rovescio: però che in tal avvenimento i prelati francesi, privi di capo, sarebbonsi uniti agli spagnuoli, formando un corpo maggiore e più formidabile: al quale per avventura sarebbonsi accostati parecchi italiani. Anche uno degli ambasciadori veneti gli avea confermato, che 'l sospetto verso di lui era insanabile. E finalmente il duca di Guisa avealo ammonito con suoi caratteri da parte della reina, esser lei avvisata, che 'l papa avesse statuito di sicurarsi del cardinale col veleno o in Roma, dove intendea d'invitarlo, o eziandio in Trento. Onde il gran cancelliere, uomo avverso alla sede apostolica, lo stimolava ad operar sì fattamente, che quest' odio del papa non fosse indebito. Ma nelle calunnie interviene come nelle tragedie, che la soperchia atrocità dell'invenzione, levando la verisimiglianza, muove spesso in vece dell'orrore il riso. Ed appunto col riso quella enormità dal Gualtieri fu confutata, e quel riso senza più valse di purgazione. Anzi già il Lorenese avea rivelato in credenza quest' avvertimento mandatogli in nome regio col ritorno dell'ambasciador Fabri, al cardinal

eripando (1): aprendogli, essergli imposto, che si tenesse lungi da Roma quantunque chiamato dal pontefice, che si guardasse dal tossico, e che, se vacasse la sedia durante il concilio, non andasse al conclave, e procurasse che 'l papa non fosse creato prima che si stabilisse una vera e perfetta riformazione.

Due lamenti rimanevano al cardinale di fatti certi, e non di relazioni dubbiose. L'uno, che i Legati non si fidavano di lui ne' segreti: a che fu risposto dal Gualtieri, che non gli avevano. Ma in verità il Mantovano, a cui portava il cardinal di Loreno più amore ed onore, saria stato prono ad allacciarlosi con qualche maggiore ufficio d'intrinsichezza, se non avesse temuto, che l'acquistarsi per confidente il forestiero gli rendesse diffidenti i colleghi. L'altra materia dei suoi rammarichi fu, che quel suo modello di canone, da cui avea succiata con la speranza un' immensa gloria, fosse con sì aspre censure riprovato dai canonisti. Coi quali era egli volonteroso di ragionare,

(1) A' 12 di dicembre 1562, come tra le memorie del cardinal Seripando.

ma i Legati per quel tempo non riputarono acconcio d'esporre i lor consiglieri a contesa con uomo tanto maggiore d'autorità, e acceso dalla passione: la quale il rendeva ardente di conferire, non per vaghezza di ritrovar la verità come incerto, ma per fidanza di palesarla come maestro: secondo quell'amor di se stesso, che ai disputatori di pari ed ai giucatori promette sempre la vittoria.

Avevasi procacciata il Gualtieri (1) la corrispondenza del presidente Ferier, uomo che anche nel divino assai regolavasi dall'umano. Questi nelle guerre avvenute con gli ugonotti avea sostenuto gran danno: ed era entrato in isperanza, che 'l papa nel ristorasse: onde per acquistare con lui merito, andava comunicando qualche segreto al Gualtieri. Gli notificò pertanto, che 'l Drascovizio s'era doluto coi Francesi, perchè negli affari del concilio non osservassero quella unione con Cesare che avean promessa, e specialmente nell'articolo della residenza; il quale a sua maestà era a cuore sopra ogni stima. I

(1) Molte lettere del Gualtiero al cardinal Borromeo, specialmente de' 21 di dicembre 1562.

Francesi avean risposto, che ove l'instanza si fosse fatta in nome dell'imperadore, sarebbonle stati aderenti, quantunque dal re non ne avessero special commessione. Allora il Drascovizio, al quale mancava la facultà di ciò, aveagli pregati, che almeno facesser opera coi lor vescovi affinchè nel dir le sentenze condannassero l'opposta parte. Ma inverso di ciò i ministri di Francia: che non potevano regolare l'altrui coscienze. Per questo, e per tutti gli altri accidenti disse il Ferier al Gualtieri, esser lui d'avviso che niun pro si potesse sperar dal concilio, se non si trasportasse in luogo dove assistesse il pontefice: bisognando a dissolvere que' vapori grossi, e a quietar quei contrarii venti, la presenza del maggiore e più efficace luminare. Ma di ciò per quell' ora non si fe stretto negozio.

Venne di Roma in questo tempo una lettera del cardinal Borromeo al Lorenese (1), che valse molto a riconciliarlo. Ella gli significava, che 'l papa in sua compiacenza avea conceduto l'arcivescovado

(1) Appare da una del Gualtiero al cardinal Borromeo a'26 di dicembre 1562.

lettera del cardinal Borromeo, dicendo lui tosto al Gualtieri (1) che volea confondere i maligni e sospettosi, e far sì, che chiunque si ponesse fra sua santità e lui, vi rimanesse di mezzo con sua iattura. Concorse anche a rappaciarlo, che avendo i Legati assai commendato (2) al papa il parere detto nell' adunanza dal cardinale intorno alla residenza, e come savio, e come dotto, e come gradito alla corona, nella risposta si fe ampia menzione di tutto ciò, con mostrarne il pontefice ed intera credenza, e piena soddisfazione: e fu scritto separatamente al cardinal di Mantova, che ove il riputasse opportuno (come avvenne) facesse veder quel capitolo al Lorenese. E non meno fu commesso ai Legati, che in acconcia maniera ammonissero il Caselio ed altri prelati di simil zelo a non esasperare quel principe, e i vescovi di sua nazione. Onde con l'accrescimento del dolce, e col rimovimento

(1) Lettera già detta del Gualtiero al cardinal Borromeo de' 26 di dicembre 1562.

(2) Lettera del cardinal Borromeo comune ai Legati, ed altra particolare al Mantovano de' 19 di dicembre 1562.

del brusco gli si rendè tutta soave la bocca, fin che altra sopravvegnente vivanda non la guastasse. Aveva insieme il Gualtieri ammollito l'animo di Lansac verso la sua persona privata: il che assai montava a divenir mezzano idoneo nella causa publica: onde quegli scrisse un' efficace lettera alla reina (1) per farle discredere i mali ufficii contra lei, e contra la Francia, imputati al Gualtieri in Roma dopo il ritorno da quella nunziatura.

Or continuando il Gualtieri di pensare ogni via per procacciar la benivolenza de' Francesi, propose a' Legati, come le guerre di quel re con gli ugonotti erano in tal pericolo, che conveniva invocar in maniera particolare il divino aiuto: e che ciò massimamente s'apparteneva al concilio, il qual era una congregazion di tutta la Chiesa. Concorse poi all' instanza il cardinal di Loreno, significandone special bisogno, perchè s'aveva novella che gli eserciti stavano ad ora ad ora per venire a battaglia. Onde i Legati riputaron laudevole il contentarlo (2). E nella mattina

(1) A' 17 di dicembre 1562.

(2) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo dei

de' vent'otto di dicembre, festa de' santi Innocenti, fecero sacrificare a questo fine solennemente da Egidio Epifanio vescovo di Nivers: e di poi celebrossi una publica processione da tutto il concilio, e da tutti gli ambasciadori. Indi su le ventidue ore comparve al cardinal di Loreno un corriere del duca di Savoia (1) con la copia d'una lettera scritta a quel principe dal re di Francia. Quivi si conteneva, che ai diciannove di dicembre eransi azzuffati gli eserciti quinci del re, e quindi degli ugonotti: che il secondo avea sostenuta grave sconfitta con la prigionia del principe di Condè, che n'era il condottiere, in poter del duca di Guisa (2), al quale dovevasi interamente la gloria, e la prosperità del successo. Imperò che Anna di Memoransì gran contestabile, e supremo capitano delle genti regie, con una sua consueta disgrazia era stato ferito, e preso dagli

28 di dicembre 1562, e *Atti* di Castel S. Angelo nello stesso giorno, ove il tutto più copiosamente si narra.

(1) *Diario* e lettere del Gualtiero al cardinal Borromeo, e dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro a'28 di dicembre 1562.

(2) Vedi lo Spondano all'anno 1562 al num. 45.

inimici: i quali cantavano già il trionfo, e possedevano la palma, se 'l duca, spignendo la retroguardia con la schiera dei Guasconi e degli Spagnuoli, e reintegrandò il combattimento, non l'avesse loro tolta di mano. E perchè il dolce impedisse più tosto che medicasse l'amaro, un corriere che innanzi era stato spinto col tristo annunzio della rotta, fu antivenuto dal messaggiero della vittoria. La qual maggiormente fu conosciuta profittevole, perchè si riseppe che la reina, con appetito femminil della pace, s'era abbassata a condizioni vergognose e dannose, le quali, da lei segnate il dì avanti a quel della pugna, arrivarono all'esercito appunto quando si combatteva: onde rimasero cancellate col sangue degl' inimici. Andò presentemente il cardinal di Loreno a darne contezza a'Legati: e senza intervallo tutto il concilio tornò in chiesa, mutò le preghiere in ringraziamenti, e dopo questo ufficio renduto a Dio, tutti si congratularono col cardinale.

Nè si tenne il concilio in quelle tumultuarie significazioni d'allegrezza: ma compiacendo all'instanze del cardinale, ne

aggiunse altre più ragguardevoli (1). Datosi agio conveniente di dodici giorni al Belcari vescovo di Metz, uomo preclaro nell'eloquenza, ebb'egli il concilio per auditorio d'una magnifica orazione (2) in laude de' vincitori, applaudendo alle publiche prosperità nel domestico lutto, come colui che aveva perduto Gilberto Belcari suo nipote nel conflitto. Offerse la stessa mattina un solenne sacrificio di grazie il cardinal di Loreno, e dipoi tenne a convito i cardinali, gli ambasciadori, e molti prelati. Ma per usare insieme la debita gratitudine a quelli che avevano comperata la vittoria alla religione non solo con avventurare, ma con dare la vita, i quali erano molti in numero ed egregii in condizione, fu celebrata a loro sovvenimento il dì appresso da Lodovico di Prestè, vescovo di Meaux, una messa di requie, assistendovi tutto il concilio.

Infrattanto eran passati i quindici

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 4 di gennaio 1563, e *Atti* di Castel S. Angelo a' 10, ed agli 11 di gennaio, e *Diario* negli stessi giorni.

(2) L'orazione leggesi nella raccolta degli *Atti* spesso allegata, impressa in Lovagno l'anno 1567.

giorni prescritti a stabilire il termine per la futura sessione (1). Vedevasi la necessità di prorogar nuovamente, ma dubitavasi di trovar durezza ne' padri: onde, come suol farsi nelle deliberazioni più forzevoli che gradevoli, i Legati vi chiamarono il cardinal di Loreno, perchè, approvando egli in privato consiglio ciò che appena cadeva in consiglio, poscia in pubblico ne agevolasse l'effetto, e ne difendesse gli autori. Confermati dunque i presidenti col suo parere, fecero che'l Seripando, benchè presente il Mantovano, proponesse di nuovo: come, rimanendo ancora molti a dire, e però non potendosi antivedere quando precisamente sarebbesi in appresto di celebrar la sessione, riputavasi ben fatto il dilatar questo spazio ad altri quindici giorni, fra' quali senza fallo e tutti sarebbonsi uditi, e le cose mostrerebbon tal faccia, che ne apparisse con certezza il giorno possibile per quell'atto. E così fu statuito, con farsi la prorogazione quinta. Alla quale tutti consentirono

(1) Il *Diario*, ed una de' Legati al cardinal Borromeo, e un'altra dell'arcivescovo di Zara nell'ultimo di dicembre 1562.

semplicemente: salvo, che il Guerrero disse, convenire a'Legati provvedere al gran getto del tempo onde cagionavasi questa necessità di prorogazioni, col partire il concilio in classi, ed a ciascuna commettere il suo lavoro particolare: facendo assai più speditamente ciascuno ciascuna cosa, che tutti tutte.

Continuavansi le assidue congregazioni, quando finalmente gli ambasciadori francesi il dì terzo di gennaio portarono (1) a'Legati le aspettate loro domande: e le lessero, mandandone copia la mattina appresso, ed affrettandone incredibilmente la proposizione: con affermare, che'l re sarebbesi rimesso al giudicio del sinodo. I Legati preser agio a deliberare: e lo stesso giorno parlarono dopo la congregazione al cardinal di Loreno, ristrignendosi a tre punti.

Il primo fu d'interrogazione, se tutte quelle richieste facevansi di suo parere. Il secondo, di maraviglia, come, avendo lui promesso, che avanti di proporle al concilio, il tutto sarebbesi comunicato al

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo a'4 di gennaio 1563.

pontefice, ora gli ambasciadori così frettolosamente gli spronassero alla proposizione. Il terzo, di preghiera, che non si divulgassero, finchè non se ne intendesse la mente del papa. Ma questa preghiera riuscì più veramente a querela, che già molte copie ne andassero per le mani.

Il cardinale con le più fine maniere di gentilezza, e di candidezza rispose. Al primo, che alcune di quelle petizioni non gli piacevano: e ch'egli l'avrebbe aperto nell'assemblea il giorno seguente, ove il giorno seguente gli convenisse di pronunziarne il giudicio. Se poi altri il domandava, perchè non le aveva impedite essendo egli del consiglio segreto reale, ed avendo autorità sopra gli ambasciadori, dava in risposta che tale autorità erasi da lui mandata ad opera in caso di necessità maggiore, nel vietar che gli oratori non proponessero nè cose più dure, come il toglimento delle annate, nè altre pregiudiciali alla religione: che simile avrebbe fatto per innanzi sopra tutto ciò che offendesse la coscienza; contro alla quale non sarebbe andato mai, eziandio se il re gliel avesse comandato. Ma che non essen-

do le presentate proposizioni di tal natura, ed avendole approvate concordevolmente il consiglio regio, non avea voluto impedirle, perciò che, sì come il mondo si varia, qualcuno in altro tempo gliene avrebbe potuto chieder ragione: quale gli era stata chiesta d'alcune sue azioni fatte in vita del re Arrigo, e di Francesco II: il che gli stava sempre davanti agli occhi.

Al secondo punto disse, che gli ambasciadori affrettavano per le commessioni di ciò ricevute, e per cancellare in se stessi la nota di cagionar la lunghezza al concilio: ma che, non ostante questo, i Legati comunicassero innanzi le materie al pontefice: imperò che nè il cardinale nè i prelati franzesi sariansi mai discostati dal conveniente.

Sopra il terzo affermò, che sarebbe stato conforme al suo desiderio il segreto delle petizioni, finchè si fosse ricevuta la risposta del papa: ma che gli ambasciadori avevano giudicato migliore il divolgarle, a richiesta di molti prelati, massimamente italiani, i quali stavano con ansietà di ciò che ne avea sparso la fama: come fra l'altre cose, che domanderebbesi

un patriarcato di tutta la Francia per collocarlo nella persona del cardinale. Onde a fine d'estinguer simili ciance, ne avevano accelerata la publicazione.

Finì con dare molta speranza di buon successo, e con promettere ch'egli a tal fine non avrebbe schifato verun travaglio sì di corpo sì di mente.

I Legati le mandarono a Roma la sera stessa, e coll'interponimento d'un giorno inviaron al papa il Gualtieri (1), il quale gli esprimesse quel che avea in credenza dal cardinale.

La somma della scrittura contenente le domande è qual segue. Dicevasi nel principio: che s'era tardato a darle, perchè Cesare in un suo scritto avea proposte quasi le medesime cose: ma veggendosi quel negozio allungarsi, il re non avea più voluto indugiare: affermando nondimeno di ben sapere, che la cognizione e'l giudicio di quegli affari s'apparteneva liberamente al concilio. Poi venendo a'particolari capi, i quali erano trentaquattro, chiedeva.

(1) Lettere de'Legati al pontefice, e al cardinal Borromeo de' 5 di gennaio 1563.

1. Ch'essendo sì necessaria nella Chiesa la continenza de' sacerdoti, non si promovessero se non di matura età, e con aver buona testimonianza dal popolo, il che fosse pegno della lor vita futura.

2. Che non tutti gli ordini sacri si dessero in un giorno o in un tempo, ma coll' l'intervallo da' canoni constituito.

3. Che non si assumesse verano al presbiterato senza dargli a una stess'ora o beneficio o ministerio, secondo il concilio calcedonese: però che i padri antichi non aveano conosciuti i titoli d'ordinarsi trovati poscia.

4. Che a' diaconi ed agli altri segnati de' sacri ordini si restituissero le antiche funzioni, perchè non fosse detto, essere nudi nomi, e posti solo in cerimonia.

5. Che i sacerdoti, e quei che avevan ordini sacri, ed erano applicati al ministerio della Chiesa, si contenessero nella lor vocazione, nè si maneggiassero in altro ufficio, che nel conveniente al ministerio divino.

6. Niuno fosse promosso al vescovado se non di legittima età, e dotato di tutte le qualità necessarie ad insegnare, e ad

esser esempio degli altri, e ad esercitare l'ufficio suo per se stesso.

7. Proporzionalmente il medesimo si osservasse ne' piovani.

8. Che niuno s'ammettesse a badia o a priorato conventuale, senza che avesse professate le sacre lettere in qualche celebre studio, e fosse ornato del magisterio, o d'altro grado.

9. Che il vescovo o per se, o per tanti sustituti quanti richiedesse la diocesi, predicasse tutte le feste, e tutti i giorni della quaresima, dell'avvento, o di digiuno.

10. I piovani adoperassero il medesimo, pur che avessero udienza.

11. Gli abati, e i priori conventuali interpretassero la Scrittura, instituissero spedali di pellegrini, e così restituissero a' monasterii la scuola, e l'ospitalità degli antichi tempi.

12. Chi aveva beneficio, e nol poteva amministrar per se stesso, o prendesse coaiutore, o il lasciasse.

13. Che intorno al catechismo, e al sommario della dottrina cristiana si facesse ciò che già Cesare avea proposto.

14. Non si concedesse ad uno più che

un beneficio, tolta la differenza ignota all'antichità de' compatibili e degl' incompatibili, cagione di molte calamità nella Chiesa: ed i beneficii regolari si dessero a' regolari, i secolari a' secolari.

15. Chi di fatto aveva più beneficii, o ritenesse quel solo che in breve termine eleggesse, o cascasse nelle pene de' canoni antichi.

16. Per torre ogni sordidezza dall'ordine sacerdotale, procurassero i vescovi o coll'unione de' beneficii, o con le decime, e, sè ciò non si potesse, procurasser i principi secolari con le collette della plebe, che i piovani avessero da potere mantenere sè, e due o più cherici, e da esercitar l'ospitalità.

17. Nelle messe parrocchiali s'esponesse dal pulpito chiaramente il Vangelo. E quelle preghiere che ivi si fanno dal popolo andando innanzi il piovano, si dicessero in volgare. E dopo il sacrificio si recitassero orazioni in volgare. Nel qual tempo si potessero cantare spirituali canzoni, o anche i salmi volgarizzati, e ben prima disaminati, se 'l vescovo così giudicasse buono.

18. Fosse rinovato il decreto antico di Leone, e di Gelasio intorno alla comunione sotto l'una, e l'altra specie.

19. Acciò che tutti, e specialmente gli idioti, intendessero le virtù, e la forza de'sacramenti, in ciascun di loro, si premettesse con volgar lingua una breve esplicazione di quel sacramento che presentemente s'amministrava.

20. Secondo i vecchi canoni, i beneficii non si dessero a forestieri, nè dai vicarii, ma dagli ordinarii stessi, la cui industria doversi particolarmente esercitare in quest'elezione. E non dandoli fra sei mesi, o dandoli a indegni, la podestà passasse al prossimo superiore, e gradatamente al papa, secondo il concilio di Laterano: e la collazione altrimenti fatta da chi che fosse non avesse verun valore.

21. I mandati di provvedere, l'aspettative, i regressi, le commende si rivocassero, e si rifiutassero dalla Chiesa come contrarie a'decreti.

22. Le risegne a favore di certa persona s'estinguessero affatto dalla corte romana: essendo vietato da'canoni, che veruno cerchi, o scelga a se il successore.

23. I priorati semplici, a' quali contra l'instituzione era stata levata la cura dell'anime, trasportandola ne' vicarii con poca mercede, come prima vacassero, si riponessero nell'uso antico.

24. Essendosi in molti beneficii introdotta una prava usanza, che non avessero peso nè d'amministrar sacramenti, nè di predicare, o simigliante, il vescovo col consiglio del capitolo, o imponesse loro qualche cura spirituale, o gli unisse alle più vicine parrocchie: non convenendo che ci avesse beneficio senza ufficio.

25. Le pensioni nel futuro non s'imponessero, e le imposte si togliessero.

26. Si restituissero a' vescovi in tutta la diocesi le giurisdizioni ecclesiastiche, eccettuando i capi degli ordini, e i monasteri a loro suggetti, e quelli che fanno capitoli generali, o che provano con evidenza di scritture l'esenzione per molti secoli: e si provvedesse, che nè ancor questi avesser piena immunità dalla correzione.

27. Dovendo i vescovi secondo i canoni trattare i negozii col parere del capitolo, si procurasse che i canonici fosse-

ro assidui alle cattedrali, dotati di buoni costumi, e toccassero almeno l'anno ventesimo quinto, innanzi al quale la legge non reputa un uomo abile nè pure a governare le private faccende.

28. Si ritenessero gli antichi, o si constituissero nuovi gradi di parentado carnale e spirituale, dentro a'quali non fosse lecito il matrimonio per veruna dispensazione, eccetto ne're, e ne'principi per publico beneficio.

29. Essendo surti in quella età gl'iconomachi, cioè gl'*impugnatori delle immagini*, dal che erano procedute molte perturbazioni, provvedesse il concilio, che fosse di ciò insegnata al popolo la vera dottrina: e se qualche superstizione, o sinistro uso si fosse introdotto o in questo, o ne'pellegrinaggi, o nelle reliquie, o nelle confraternite, si levasse.

30. Perciò che spesso per un misfatto enorme è afflitto un popolo intero, si ritornassero nella Chiesa non solo le publiche penitenze per le publiche e gravi colpe, ma i publici lutti, e digiuni per placare il divino sdegno.

31. Essendo la scomunica la maggior

arme che abbia la Chiesa, non fosse vibrata se non per gravissimi falli, ne' quali il reo continuasse dopo la seconda, o anche dopo la terza ammonizione.

32. Avendo le liti de' beneficii contaminata quasi tutta la Chiesa, non solo fosse tolta via la moderna differenza di giudicio petitorio, e di possessorio; ma si rimovessero le nominazioni concedute alle università dal concilio di Basilea, e si comandasse a' vescovi, che, secondo il detto di san Gregorio, i beneficii si dessero non à chi gli cercava, anzi a chi gli fuggiva, ed insieme gli meritava. Meritargli generalmente chi, dopo essere asceso a grado nelle scuole, abbia predicato per qualche tempo con destinazione del vescovo, e con approvazione del popolo. Da poi che il vescovo avesse fatta la collazione, o il padrone la presentazione, non fosse lecito al superiore di dare il beneficio ad altri, se colui nel quale era avvenuta o quella o questa, non fosse da' giudici dichiarato per indegno.

33. Quando nascesse lite sopra la podestà della collazione o della presentazione, primieramente il vescovo deputasse

un economo, che raccogliesse tutte le rendite, e soddisfacesse a tutte le obligazioni della Chiesa : poscia i litiganti concordassero in alcune persone ecclesiastiche dotte, le quali al più spazio fra sei mesi dovessero giudicare, senza che ci avesse appello : o se pur l'appello fosse dal sinodo ammesso, la sentenza fra tanto si mandasse ad opera, nè fosse mai tenuto o l'economo, o chi ottenne la prima sentenza, di rendere i frutti raccolti da se pendente il litigio, come tali che debbono convertirsi solo in mantenimento e di chi sostiene il peso del beneficio, e de'poveri.

34. Fosse decretato, che ogni anno si convocassero i sinodi diocesani, ogni tre anni i provinciali : in cui specialmente si trattasse intorno alla scelta de'ministri, ed alla pena de'malfattori. E che tra'concilii generali, non ci avendo impedimento, fosse intervallo sol decenne. Qui terminava la scrittura.

Queste domande giunsero moderate più dell'espettazione, e vi si scorse buon zelo, ed anche in molte buon senno. Ma insieme fu conosciuto, ch'erano in qualche parte poco opportune, e in ispecialità

papa ogni nuvolo verso i Legati (1), se pur v'era: il che Pio sempre negò in tutte le lettere sue o del cardinal suo nipote. E di questo sereno suo animo diè non solo argomenti espressi al Visconti con le parole, ma più fra pochi dì al primo Legato con gli effetti. Imperò che nella festa dell'Epifania, giorno fausto a se come anniversario della sua coronazione, tenne una general congrega di cardinali, e ne aggiunse (2) loro due di prima grandezza. L'uno fu Federigo Gonzaga nipote del cardinal Ercole, e fratello del duca: e nell'atto del dichiararlo si stese molto in commendare (3) i meriti di quel Legato, e i pregi di quella casa. Il novello porporato, a differenza del cardinal suo cugino detto *Gonzaga*, e del zio chiamato, *di Mantova*, prese la dinominazione (4) dall'altro stato fraterno, di *Monferrato*, fin-

(1) Lettera del Visconti a' Legati de' 2 di gennaio 1563.

(2) *Atti Concistoriali*, e lettera del Visconti ai Legati de' 6 di gennaio 1563.

(3) Appare dalla risposta del Mantovano al pontefice a' 15 di gennaio 1563, che è fra le scritture raunate dal Musotto.

(4) Il *Diario* a' 2 di marzo 1563.

chè, morendo il zio, succedette nella sua. Il secondo promosso fu Ferdinando de'Medici figliuolo del duca di Fiorenza, che dianzi ne avea perduto un altro ornato della medesima dignità, come raccontammo. E ben gli ossequii di Cosimo verso la sede apostolica, e i giovevoli ufficii che per sostegno di essa faceva egli continuo co' vescovi suoi dependenti, meritavano sì fatta retribuzione: la quale fu tanto maggiore, quanto il figliuolo era minore, nè sopra l'undecim'anno. Ma per avventura concorsero a muovere il papa i lampi che già vedevansi nel fanciullo, di quell'alto spirito e di quel raro senno ond'egli poi e in qualità di cardinale diè sommo splendore alla corte romana, e in podestà di granduca recò segnalato onore all'Italia.

La promozione di Federigo fu significata dal pontefice al cardinal suo zio con lettera affettuosissima di propria mano, e di questo senso (1): che non avea potuto egli più indugiar di promuovere il suo nipote, parendogli ormai troppa lunghezza e cosa indegna, mentre il zio tollerava

(1) Lettera del pontefice al Mantovano a' 7 di gennaio 1563.

tante fatiche e molestie per servigio di Dio, della sede apostolica, e dello stesso pontefice. Quivi alla stess'ora gli apriva il suo animo di passare in breve a Bologna per usare ogni sforzo d'acconciar gli affari del mondo, o almeno per fare aperto al mondo, che da lui ciò non rimaneva: o fosse per via d'un'onesta riformazione, o per qualunque altro argomento. E sperava che da vicino potrebbono meglio conferire insieme, e provvedere. Così scrisse il pontefice: ma fors'egli intendeva con ciò non tanto d'accostarsi al concilio, quanto di tirare soavemente, e con grado de' padri a se in Bologna il concilio. Eragli stato esortatore di ciò il cardinal Seripando, e di poi lo stesso presidente Ferier, come a' suoi luoghi s'è scritto, e poscia il cardinal di Loreno v'avea mostrata disposizione (1), trà per bene del sinodo, a cui speravasi pacifico ed avventuroso compimento con questa nuova unione al suo capo, e per una tal vaghezza di più maestevol teatro alla luce de' suoi talenti. Onde il pontefice, appigliatosi a

(1) Lettera del Foscarario al cardinal Morone a' 17 di dicembre 1562.

ciò, aveva (1) commesso a Camillo Paleotti fratello di Gabriello auditor di Ruota assistente al concilio, il qual Camillo era ambasciadore appresso lui residente di quella città, che il prenunziasse al suo senato, con dar ordine alla provvisione delle vittuaglie. Ma il Mantovano, nel mandare al pontefice il vescovo di Nola suddito della sua casa, per baciargli i piedi a suo nome in ringraziamento dell'onore fatto al nipote, volle insieme usar quella specie di gratitudine, la qual è tanto maggiore, quanto spesso è men grata a chi la riceve, dico la contraddizione. Significò dunque (2), non parergli il concilio in istato che la beatitudine sua vi si potesse appressar con sicuro animo d'essere autore di conclusion gloriosa, e non più tosto veditore di confusion vergognosa. Quanto più di grande e di prospero la sua venuta farebbe concepere nelle universali speranze, tanto più tristo e disonorato avverrebbe il picciolo, o forse anche il sinistro che partorisse negli ef-

(1) *Atti* del Paleotto.

(2) Lettere allegate del cardinal di Mantova al papa de' 15 di gennaio 1563.

fetti. Miglior senno parere a se il contentarsi per ora di quegl'influssi che potesse mandar questo avvento opinato, ma non accaduto, e tener lungi dal rischio la riputazione di sua santità: aspettando di scorgere a che piegassero le controversie presenti sopra l'instituzion de'vescovi, e sopra la residenza, e qual compenso si prendesse intorno alle petizioni de'cesarei e de'Francesi: onde non discendesse una sì alta macchina nella scena senza certezza di sciorre il nodo.

Tanto significò il cardinale. E perchè tutte le premostrate difficultà si dovessero ammollire, collocavano i Legati molta speranza nell'opera del conte di Luna, non ostante la tiepida forma da lui usata nelle lettere al Pagnano: facendosi loro a credere che quella medesima tiepidezza di sensi sarebbe valuta a rattemperare i bollori altrui, con farsi ei mediatore di quella concordia, alla quale vedevansi tendere interamente i suoi consigli. E credevasi che l'autorità del re cattolico nella forte mano d'un riguardevole ambasciadore, e non più d'un semplice segretario, avrebbe potuto assai co'Francesi, che riceve-

vano da quel re potentissimi aiuti; molto più con gl'imperiali per la tanta e congiunzione di Cesare con Filippo, e confidenza di lui nel conte, ed assaissimo coi vescovi dependenti dalla corona di Spagna. Erasi accresciuta questa speranza per le moderne lettere venute al papa (1) sì dal re, sì da'nunzii nella sua corte. L'uno di questi era Alessandro Crivelli vescovo di Cariati, già buon pezzo avanti (2) sustituito al Reverta morto in quell'ufficio: che salì poi al cardinalato. L'altro era Paolo Odescalchi, mandato appresso colà per nunzio speciale, che indi ebbe la chiesa di Penna, e innanzi e dappoi amministrò con laude molti nobili magistrati. Ora per voce di essi aveva il pontefice fatto ascoltare al re, che i vescovi più allacciati alla maestà sua, in vece d'attendere alla condannazione dell' eresie e alla stabilità e all' union della Chiesa, fortificandola con

(1) Tutto sta in lettere del cardinal Borromeo a'Legati de'20 di dicembre, e in una cifera del nunzio Odescalco, e in due lettere comuni di esso, e del Crivello, l'una al Mantovano, l'altra a' Legati in comune.

(2) Appare da una del cardinal Borromeo al Mantovano de' 9 di novembre 1562.

certezza di dogmi, e migliorandola con santità di riformazioni, suscitavano controversie non pur disutili, ma dannose, come suggetti di contenzione fra' padri, e faville di scisma nel cristianesimo. Mostrarsi essi collegati in queste loro inchieste non solo co' Tedeschi, ma co' Francesi: ciò esser tutto contrario all'amorevoli promesse ed alla pia intenzione della maestà sua: la quale sì per zelo di religione, sì per prudenza di stato doveva impedire così fatte novità, il cui effetto soleva essere volgere il mondo sossopra. Non sovvenirgli a ciò più efficace riparo, che la presenza in Trento del già destinato ambasciadore, al quale si commettesse d'esprimere e d'imprimere vivamente a' vescovi spagnuoli i sensi di sua maestà così per la concordia del sinodo, come per la dignità della sede apostolica.

A questa significazione portata dai nunzii avea mostrato il re calore e prontezza, dichiarando di non aver soddisfazione principalmente del Granatese, il quale pareva l'autore di tali disturbi: onde volea gravemente ammonirlo di ciò con sue lettere da consegnarsi al segreta-

rio Gastelù ch'egli mandava al concilio per assistere al conte. E doveva il Gastelù passare ancora per Francia, e far simili ufficii da parte del re con quella reina, ed in Trento poi col cardinal di Loreno, promettendo il re che scriverebbe eziandio di sua mano. Oltre a ciò erasi già da lui ordinato al conte per corriere mosso a tal fine, che più non ristesse d'ire al concilio, mandandogli un'instruzione, la quale, comunicatasi a'nunzii, avea pienamente lor soddisfatto. E parea disgombrato ancora l'ostacolo intorno alla preminenza del luogo: perciò che il re, scrivendo al papa di suo proprio carattere in altra materia, poneva in ispagnuolo ciò che val questo (1). *Io già ho determinato di mandare ambasciadore a Vinezia, pigliando il consiglio di vostra santità. E vo cercando e pensando la persona che sia acconcia per tal ufficio. Nè voglio guardare in questo tempo a' punti del precedere: però che coloro che tenghiamo le obligazioni le quali tengo io, non dobbiamo mirar su questi punti di vanità, in cui non è nulla: ma solo su*

(1) Mandata in copia dal cardinal Borromeo ai Legati nella già detta lettera de' 20 di dicembre.

quel che tanto rileva per servigio di nostro Signore, per bene della sua Chiesa, e per l'autorità della santità vostra, com' è la conservazion della religione, e il rimediare ai mali che oggi corrono nella cristianità. Questa lettera del re al pontefice, aggiunta alla antecedente sposizione fattagli dal Vargas, il confermò nella fidanza, che la controversia del luogo nè ritarderebbe il conte dal venire a Trento, nè porterebbe scompiglio dopo la sua venuta. Ond'egli prese consiglio d'invitarlo e di sollecitarlo anche per una sua epistola (1): nella quale faceagli segno che assai gli piacesse l'elezione fatta di lui a quell'impresa: e gli prometteva con molte parole appostevi dalla sua medesima penna tutto il giusto e'l convenevole in servigio del cristianesimo. E mandò la già detta epistola a'presidenti, rimettendo al giudicio loro il farla presentare al conte: e con questo significò, parergli buono ch'essi gli spignessero qualche messaggio, ma non prelato, il quale facesse con lui un simile ufficio per parte loro, mostrando informa-

(1) A' 20 di dicembre 1562.

zione ad esso di ciò che'l re gl'imponeva, e che a'nunzii aveva comunicato. Onde i Legati, intendendo come il conte facea dimora in Augusta appresso il re de'Romani con lenta cura di pigliare il cammino, mandarono Scipion Lancellotti (1) avvocato del concilio ad esporgli il desiderio loro della sua venuta, significazione che mostra, e però cagiona benivolenza: ed insieme a comunicarli le proposizioni di Cesare e del re cristianissimo, a fine di preoccupare il suo animo con le ragioni a varii di que'capi contrarie.

Nè minor diligenza usava il pontefice per guadagnare anche l'animo del cardinal di Loreno, il quale molti dì prima nella mession del Bertone suo segretario gli avea scritto con grave querela delle tante mormorazioni, onde in Roma si lacerava la sua fama, e si falsava la sua mente. Il papa dunque gli rispose un'amorevolissima lettera (2). Esser noto al cardinale, quanto la città di Roma per antico fosse licenziosa in parlare e sparlar di

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 4 di gennaio 1563, ed *Atti* del Paleotto.

(2) A' 30 di dicembre 1562.

tutti, eziandio dello stesso principe: il quale in ciò non avea potenza di porle freno. Che il sano ed unico rimedio era il far essi tanto meglio, quanto gli altri dicevan peggio. Fosse certo il cardinale, che'l pontefice il teneva in quell'opinione in cui avrebbe desiderato d'esser tenuto egli stesso. Doversi il cardinale appagare di ciò, *et malignum* (1) (così appunto scriveva con le parole d'Orazio) *spernere vulgus*. Si trascurassero le sue vane mormorazioni, e s'attendesse meramente così al bene universal della Chiesa, come al particolar della Francia: perchè ad amendue prometteva egli di concorrere in ogni lecito modo, secondo che più ampiamente avrebbe detto al vescovo di Viterbo.

E però che il papa avea conceputa opinione sì dalla maniera di scrivere del cardinale e dalla voce del Bertone, sì dalle lettere sopra riferite del Gualtieri, che dal Lorenese la parsimonia dei Legati nella confidenza verso lui s'attribuisse o a bassa o a mala stimazione di lui, fe loro significare (2), che intendeva per varie parti

(1) *Oratius lib.* 2, *ode* 16.

(2) Lettera del card. Borromeo a' Legati ai 30 di

queste doglienze del cardinale; a cui pareva non solo d'esser lasciato da parte come dispregevole, ma tenuto studiosamente lontano dai negozii come nemico: ond'era sua volontà che seco largamente comunicassero gli affari del concilio. E mandò loro da rendergli, sì come fero, la sua mentovata risposta, insieme con un'altra (1) del cardinal Borromeo appartenente a tener bene animata la reina di Scozia nipote sua contra l'arti e gl'impeti degli eretici, e a prestarle dal canto di Roma ogni aiuto. Ma i Legati, avvisandosi che questo colpo venisse a loro da più malevola mano, e quanto più avvezzi, tanto più stanchi d'esser bersaglio ad accuse, riscrissero con risentimento. Prender essi maraviglia, che sua santità desse udienza, non che fede, a tali bugie, dapoi che tante volte ne l'avevano ammonita. Essere strana loro sciagura lo star soggetti alla penna di chi che fosse. Qual similitudine di vero persuadere alla santità sua, ch'eglino si guardassero dal cardinal di Loreno co-

dicembre 1562, e dei Legati al cardinal Borromeo dei 7 di gennaio 1563.

(1) A' 30 di dicembre 1562.

me da nemico, quando sì spesso nelle lettere loro s'eran lodati del suo dire e del suo fare? Aver essi in lui trovato tanto di probità, e di religione, e d'affezione verso il papa e la sedia apostolica, che s'avevano recata a ventura la sua presenza: stimandolo come angelo di pace mandato da Dio al concilio. Essersi da loro in conformità di ciò adoperato ogni ingegno fin da principio a fine di liberarlo dalla rea opinione in cui era stato posto, che fosse venuto pieno di mal talento contro alla santa sede: rammaricandosi col cardinal Borromeo, che alcune lettere di Roma, ed alcuni mali spiriti in Trento facessero opera contraria a questa loro industria. Sempre averlo renduto partecipe de' negozii, senza mai sentir cagione di ritrarsene per innanzi. Se il pontefice avesse data la conveniente disciplina a tali calunniatori, sarebbono rimasti liberi i Legati dall'ingiusto travaglio, e sua santità dall'inutil fastidio. Così risposero. E pur mentre si richiamavano che 'l papa desse vana fede agli altrui rapporti, davano essi vana fede ai loro sospetti: imperò che ciò non era punto falsa calunnia ma vera relazio-

ne, di qualche lamento fattosi dal cardinale, e significato al pontefice dal Gualtieri non per offendere i Legati, ma perchè ei gl'incitasse dove i più di loro spontaneamente, ma timidamente pendevano.

Erasi atteso fra tanto con assidua cura in Roma ad aggiustare i contesi decreti. E dopo essersi ponderate le scritture venute di Trento, e le cose esposte in voce dal Visconti, fu risposto ai Legati di questo senso (1). Primieramente, che si comunicavano loro varie considerazioni fatte sopra il tenor divisato. Secondariamente, ch' essendosi posta la mano a formar canoni intorno alla gerarchia, ed avendone il cardinal di Loreno proposti, oltre a' sette già preparati, un ottavo per dichiararvi, come parea conveniente, la maggioranza del pontefice, si giudicava necessario di aggiugnervi le parole altre volte ricordate, ritratte per poco a verbo da ciò che ne avea diffinito il concilio fiorentino, senza le quali il sentimento rimanea manco ed ambiguo. Che i Legati dunque procurassero di farlo stabilire in quel modo. E

(1) Lettere del cardinal Borromeo ai Legati ai 9 di gennaio 1563.

benchè si dovesse credere, che in domanda tanto giusta non fossero per trovare ostacolo, nondimeno se 'l ritrovassero a sorte, non ristessero per ciò, ma ponessero tutto lo sforzo per superarlo, considerata l'equità dell'intento, e l'onesta sembianza che riceveva dall'autorità di sì santo e venerabil concilio com' era stato quel di Fiorenza. Che nel settimo canone s'era cercato di ritenere assai della forma di cui era autore il cardinal di Loreno; sì veramente che fosse racconciato in alcune parole, divisandone per ciò tre modelli: fra' quali il primo piaceva sopra il secondo, e 'l secondo sopra 'l terzo: onde con quest' ordine gli andassero proponendo. I tre modelli eran (1) tali.

1. *Sia scomunicato se alcuno dirà, che i vescovi assunti dal romano pontefice in parte della sollecitudine, non sieno posti dallo Spirito santo a regger la Chiesa di Dio in quella parte alla quale sono assunti: o che per la santa ordinazione non sieno maggiori de' preti:* con tutto il rimanente che aveasi nel canone dettato dal Lorenese; il che

(1) Stanno negli *Atti* del Paleotto.

parimente contenevasi nell'altre due forme: ciò era: *o non aver podestà d'ordinare: o se l'hanno, averla comune co' preti: o gli ordini da loro dati senza il consentimento e la vocazione del popolo, esser di nullo valore.*

2. *Che l'Ordine o il grado episcopale non sia da Cristo instituito nella Chiesa: o che i vescovi per la santa ordinazione non sieno maggiori de' preti.*

3. *Che i vescovi in niun modo sieno instituiti da Cristo nella Chiesa: o che per la santa ordinazione non sieno maggiori dei preti.*

L'ottavo poi sonava in tal modo. *Sia scomunicato, se alcuno dirà che il b. Pietro per instituzione di Cristo non sia stato il primo fra gli apostoli, e suo vicario in terra: o che non bisogni che sia nella Chiesa un pontefice successore di Pietro, ed eguale a lui nell'autorità del reggimento: e che nella sedia romana i legittimi successori di lui fin a questo tempo non abbiano avuto il diritto del principato nella Chiesa, e che non sieno stati padri, pastori, e dottori di tutti i cristiani, e che non sia stata loro data dal signor nostro Gesù Cristo nel b. Pietro la*

piena podestà di pascere, reggere, e governare la Chiesa universale.

Nel decreto della residenza si procedesse in guisa tale, che da un lato fosse provveduto efficacemente alla osservazione di essa, d'altro lato non si venisse contra voglia di tanti padri a quella superflua diffinizione del diritto divino: onde i Legati, per ischifare questa e simiglianti dichiarazioni, mettessero innanzi sempre così fatta sconvenevolezza di stabilire un dogma con discordanza in molto numero di voci.

Ottenendosi di convenire in questa forma, si celebrasse tantosto la sessione. Occorrendo intoppo nel settimo canone o nel decreto sopra la residenza, potersi formar gli altri sei canoni e insieme l'ottavo da non preterirsi a verun partito, rimanendo sospesi il settimo, e 'l decreto prenominato. Ove o l'uno o l'altro di questi modi potesse riuscire ad effetto, il mandassero francamente ad opera, non se ne tenendo per tutto ciò che dicesse o facesse in contrario qual si fosse persona. Se poi da loro si dubitasse, che nè ancora il secondo partito venisse in bene, prolungassero la ses-

sione eziandio per tutto marzo, o quantunque bisognasse, aspettando i favori del tempo, e significando a Roma ciò che successivamente accadesse.

Oltre a questa lettera ne scrisse un'altra il cardinal Borromeo a' Legati da comunicarsi al cardinal di Loreno: nella quale contenendosi il resto della recitata dianzi, tacevansi le commessioni date loro in avvenimento di ripugnanza, mostravasi la cura avuta di conservare, il più ch' era stato lecito, la forma proposta dal cardinale, ed aggiugnevasi uno scritto de' teologi romani, ove si rendea ragione delle alterazioni.

Non essersi lasciato il nome di vicarii di Cristo a' vescovi minori: imperò che quantunque di tutti gli apostoli la Chiesa in parlando al medesimo Cristo del suo gregge nella messa dica: *i quali vicarii della tua opera tu hai voluti ad esso dare in pastori che gli soprastino;* e quantunque alcuni padri antichi abbiano così favellato innanzi alle sopravvenute eresie: nondimeno i padri moderni, e i loro discepoli non hanno poscia attribuita generalmente a' vescovi quella maniera di titolo, per

fuggir l'ambiguità, che spesso alimenta l'errore. Per altro, chiunque amministra un sacramento, esercitare in quell'atto la vece di Cristo.

Parimente dove nell'esempio formato dal cardinal di Loreno diffinivasi, ché Cristo abbia instituiti i vescovi, in cambio di *vescovi*, essersi posto *l'Ordine, o il grado episcopale*, per non condannar parecchi dottori benemeriti della Chiesa cattolica, i quali tengono, che Cristo instituisse vescovo immediatamente sol Pietro, e gli altri mediante lui, o coll'autorità di lui. Sì che meglio erasi giudicato l'elegger parole che salvassero amendue le sentenze: maggiormente a fine di non aprir l'uscio a quei sinistri corollari: che al pontefice sia negato il ristrignere a' vescovi l'autorità o nella riservazione de' casi, o nel resto.

Più avanti: non esser piaciuta quell'altra particella divisata dal Lorenese: *i vescovi essere stati posti dallo Spirito santo a regger la Chiesa di Dio*. Vedersi ciò veramente profferito da s. Paolo negli Atti apostolici: ma ivi ragionarsi della Chiesa particolare Efesina, e non della universa-

le, come qui sarebbe paruto importare. Senza che, il nome di vescovi quivi non prendersi nel più stretto significato, ma largamente per tutti i vecchi della Chiesa preposti per soprantendere ad essa, come si coglieva dalla intera tessitura. Ed in breve, così nella mutazione di tali particelle, come nell'aggiunta di ciò che valeva a stabilire la preminenza del romano pontefice, esser paruto a que' teologi, che si dovesse proceder con molta chiarezza: quando scorgevasi che tutte le recenti eresie eran linee, le quali correvano per vario sentiero a questo centro, di levare il capo alla Chiesa. Ed esser manifesto, che, tolto il capo, tutte le membra si muoiono.

Un'altra lettera (1) unitamente scrisse il pontefice al cardinal di Loreno: in cui si congratulava della vittoria conseguita da' cattolici in Francia per valore del duca di Guisa suo fratello: e gli significava il proponimento d'andare a Bologna: sopra che avea ricevuti i suoi conforti, e non ancora gli opposti consigli del Mantovano. Ma per effetto alcuni grandi, sì come han-

(1) Appare dalla già detta lettera segreta scritta a' Legati.

no qualche somiglianza con Dio nell'esser motori supremi dell'altre cose, ve l'hanno altresì nell'essere immobili. Su quel tempo, cioè a' diece di gennaio, cedè alla natura Lodovico Teodoli da Forlì vescovo di Bertinoro, a cui da' colleghi (1) dieronsi copiose lodi per la probità, e per la dottrina onde aveva aiutati i compagni vivendo, e per la pietà onde gli aveva edificati in morendo. Ma verificandosi come nell'ordine naturale così nel politico, che la corruzion dell'uno è generazion dell'altro; questa morte porse opportunità a' Legati di raccomandare al papa due vescovi del concilio (2) assai meritevoli. Il primo fu Egidio Falcetta da Cingoli, la cui opera il cardinal Borromeo avea già destinata in pro della sua diocesi di Milano, e la cui chiesa (3) di Caurli era scarsissima d'entrate, e non meno di tutte l'altre qualità per cui divien tollerabile una stanza

(1) Lettera del Foscarario al cardinal Morone de' 10 di gennaio, e dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro nel dì 11 di gennaio 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo degli 11 di gennaio 1563.

(3) Appare da una del Visconti al cardinal Borromeo a' 2 di febraio 1563.

perpetua: il secondo fra Giulio Soperchi da Mantova carmelitano, al quale il mendico vescovado d'Acci niente altro rendeva di vescovo, che l'obligazione di trattarsi da vescovo, onde avrebbe ricevuto per prosperità ciò che il Falcetta desiderava di lasciare come miseria: vantaggiandosi in ciò lo stato meschino sopra il dovizioso di beni, che all'uno è agevole una grande allegrezza, all'altro per poco impossibile. In amendue le parti fu esaudita la preghiera.

Ma non egual soddisfazione ricevettero i Legati da Roma intorno a' publici affari. È inestimabile quanto giugnesse loro molesta la ricordata risposta del cardinal Borromeo. La fecer sentire essi tosto al Lorenese insieme con le osservazioni onde era accompagnata, sopra la forma de' canoni, e de' decreti: il quale se ne mostrò tutto alieno. Perchè tanto più essi infiammaronsi e dal dispiacere del nuovo intoppo, e dall' autorità dell' altrui giudicio a riprovarle, scrivendo a Roma con forme agre, e poco meno che dispettose. In prima si rammaricavano di non aver saputo con tanti loro e scritti e messi rappresen-

tar bene al papa ed a' suoi consiglieri lo stato di quel concilio, e quanto sarebbe pericoloso ogni altro partito, che il finirlo con pace: a che parevano contrariar quei mandati di venire ad alcuni fatti, non ostante qualunque contraddizione di chi che fosse: e insieme di quanta difficultà ed arte esser dovesse opera questo pacifico fine, e per conseguente quanto avessero sproporzione alle circustanze i comandamenti limitati, e precisi, come se il volere e 'l potere fosse una cosa. Rendersi a' Legati di durissimo impedimento la ferma unione di coloro i quali non erano riputati star dalla parte del papa, ma non meno la ferma discordia di coloro che professavansi suoi parziali: la qual nasceva dal volere ciascun di loro essere ostentatore della maggiore affezione verso la sedia apostolica, e 'l papa. Dicevano appresso, che le considerazioni mandate loro da Roma non erano a' padri ed a' teologi Tridentini parute di pregio eguale al tempo spesovi dagli autori, nè all' altrui espettazione, anzi pienamente già sovvenute a quei del concilio; e però tali, che per cagione di esse e di altre assai di non minor

peso non sarebbesi dovuta ritardare un dì la sessione. Averle con tutto ciò eglino comunicate al cardinal di Loreno per mostrar confidenza di lui, secondo e la inclinazione lor propria, e la commessione del papa: e ad esso nella prima vista niente elle aver soddisfatto, riputandole indegne e del luogo onde erano uscite, e degli uomini che le avevano meditate. Aver dipoi egli visitati i presidenti in compagnia del Madruccio, e confermato lo stesso. In primo luogo essere avvenuto a tutti di maraviglia, che in Roma non si fosse pensato, come, proponendosi al concilio, senza praticare e sicurar prima l'inchiesta, le parole del sinodo fiorentino, surgerebbe di leggieri la disputazione da fuggirsi ad ogni studio sopra l'autorità del pontefice. Che il Lorenese dipoi era ito sponendo le difficultà che sentiva contra la forma de' canoni venuta da Roma: e che avendogli risposto i Legati con quella piacevolezza la qual dovevasi alla qualità della persona e del negozio, egli era finalmente disceso in questo partito: che la malignità de' tempi richiedeva il doversi stabilir così ne' decreti della dottrina, come ne' canoni l'au-

torità del pontefice: e ch'egli avvisava convenirsi premetter ciò a quella de' vescovi, come ad inferiore, e dependente dalla prima, cambiando il canone ottavo in settimo, e 'l settimo in ottavo: che per lui si porrebbe industria, affinchè il primo fosse comunemente accettato con le stesse parole mandate da Roma, aggiuntane una ch' era sol rispettiva al secondo. Nel secondo poi riputar egli convenevoli alcune mutazioni, e averle date in iscritto. Furono esse quattro (1) fra tutte.

La prima, da farsi nel primo per risguardo alla materia del secondo, era: che si nominasse il pontefice non semplicemente, *vicario di Cristo*, ma, *supremo vicario di Cristo*. Imperò che anche i vescovi, ed eziandio i semplici sacerdoti sono in qualche modo vicarii di Cristo, secondo il canone *mulierem*, nella causa trentesima terza alla quistione quinta. E confessavasi ciò nello scritto di Roma.

La seconda: che ponendosi il canone settimo nella prima forma delle tre man-

(1) Di tutto ciò è copiosa narrazione negli *Atti* e di Castello, e del Paleotto, e congiuntamente nelle lettere de' Legati e in alcune scritture dietro al re-

date da Roma, si cancellassero quelle parole: *in parte della sollecitudine*, mettendosi quivi meramente, che i vescovi assunti dal papa sono posti dallo Spirito santo.

La terza: che non si esprimessero le funzioni de' vescovi, senza aggiugnervi ad un' ora, che possono *reggere, e scomunicare*, il che appartiene a giurisdizione.

La quarta: che non si chiamassero semplicemente, *maggiori*, ma *superiori* de' preti, il che importava autorità.

Seguivano dicendo i Legati al cardinal Borromeo, che per deliberare aveano ragunato uno special consiglio di padri, altri per teologi, altri per canonisti, aggregandovi come uomini di buon discorso Marcantonio Colonna arcivescovo di Taranto, e Domenico Bolani vescovo di Brescia: e che tutti avean consigliato, che ciò s'accettasse, toltine Pietrantonio di Capova arcivescovo d' Otranto, Alessandro Sforza, e Bastiano Vanzi vescovi, l'uno di Parma e l' altro d' Orvieto, i quali se n'erano tanto o quanto mostrati alieni: ma

gistro dello Strozzi al duca Cosimo, e in una del Foscarario al cardinal Morone de' 18 di gennaio 1563.

che gli scrupoli loro erano stati ben rimossi dagli altri. Ed avvenne che 'l cardinal Seripando una volta ragionò accesamente contra sì fatta ritrosia da ogni forma di parole, perchè elle potessero torcersi in sinistro: con ricordar che nè pure lo Spirito santo avea voluto di ciò privilegiare il suo stesso dettato, permettendo che soggiacesse ad esser tratto in mal senso, come ad ogni ora facean gli eretici. Continuavano narrando nella lettera loro i Legati, essersi nondimeno scritte quelle giunte e quelle alterazioni che a' contraddittori parevano, e mandate al Lorenese: il quale, venuto a visitarli, ne avea mostrata discontentezza, affermando, che non si confidava di farle ricevere nè dagli Spagnuoli, nè da' Francesi; anzi ch'egli altresì non le riceverebbe, ove lo Spirito santo altramente non lo movesse. Che i Legati allora tristi de' mali che antivedevano se non s'ottenea la concordia, specialmente essendo quel giorno il termine destinato a constituire il dì della futura sessione, avean chiamato il Paleotto, e fatti disegnar da esso l'ultimo capo della dottrina, e i due ultimi canoni, secondo ch'egli giu-

dicava esser ciò conforme al senso d'amendue le parti: le quali, uditigli, di presente se n' erano appagate senza contrasto. E di tutto mandaron l'esempio al cardinal Borromeo. Esser paruto a' Legati, che quell'aggiunto, *assunti dal papa*, fosse un valido preservatore contra ogni rea interpretazione dell'altre parole: come di quelle che con tale accompagnamento non si potevano intendere se non della giurisdizione. E benchè non s'esprimesse che i vescovi erano assunti *in parte della sollecitudine;* nondimeno cogliersi ciò per conclusione evidente, quando si stabiliva con forme amplissime, e pregne l'autorità suprema del papa, onde non potevasi interpretare che fossero assunti se non a quella parte in cui egli abbisognava di loro per servigio della Chiesa. Avere i presidenti stimato accettevole questo partito: però che dall'un lato con ciò si fermava la preminenza del papa dopo sì fiere impugnazioni delle moderne eresie, senza intaccarla in veruna parte: dall'altro, non seguendo una tal concordia, il cardinal di Loreno avea predetto apertamente, che non si terrebbe mai la sessione. Il che sa-

rebbe riuscito ad estremo scandalo delle genti oltramontane, quando saprebbono, che i cattolici non potevano accordarsi intorno all'autorità papale. Senza che, aversi cagion di temer protesto; e non semplice, ma forse con appello ad altro concilio più libero, e secondo quell'asprezza di forme che suol dettarsi dallo sdegno. Potere anche da tal discordanza seguire lo scioglimento del sinodo, al quale i Legati dichiaravano di non voler mai consentire senza mandato espresso, e soscritto dal pontefice: imperò che prevedendone essi gravissime sciagure alla Chiesa, non comportava ragione che tutta la colpa cadesse sopra quei che non v' avean cooperato, anzi ripugnato: come coloro, i quali, se non potevano essere autori del bene sommo, ricusavano d'esser ministri delle ruine. Ordinasse dunque il pontefice per tempo, o che accettassero quel partito il qual pareva lor buono, o che, rifiutandolo, lasciasser correre ogni altro male. Scorgersi l' unione degl' imperiali, dei Francesi, e degli Spagnuoli, sì per l'uniformità delle petizioni fra gl'imperiali e i Francesi, come per la condiscensione de-

gli Spagnuoli al voler de' Francesi nel capo della residenza dopo tanti strepiti, e tante dichiarazioni: ond'era verisimile, che i Francesi vicendevolmente sarebbonsi conformati al voler degli Spagnuoli in altre materie. Narravano, ch'essi Legati con tale speranza d'accordo aveano quella sera de' quindici nella universale assemblea e d'universal consentimento prescritto alla sessione il dì quarto di febraio: e quivi essersi statuito congiuntamente, che da loro si scegliessero alcuni per assettare il decreto della residenza. Aver loro in cuore d'eleggere i due cardinali, di Loreno, e Madruccio. Il secondo, quantunque giovane, esser dotato di sapere, di prudenza, e di molta affezione al pontefice: onde l'opera di lui non poteva essere se non savia, e giovevole in quegli affari. In questa contenenza riscrissero al cardinal Borromeo.

La suddetta denunziazione pe' quattro di febraio (1) era stata proposta dal Mantovano con brevissime parole, come si fa ne' suggetti che dispiacciono e a chi gli

(1) Il *Diario* a' 15 di gennaio 1563.

dice, e a chi gli ode: e tutti vi avevano consentito, salvo Antonio Ciurelia da Bari vescovo di Budoa. L'altra deliberazione di rimettere ad elezione de' Legati i correttori del decreto, non aveva sentito contradditore.

Al pontefice la recitata lettera de' Legati, nella prima sua parte intorno alle considerazioni venute di Roma, sembrò pungitiva a segno (1), ch'egli col ritorno colà del Visconti fece ammonire essi e 'l segretario Olivo di scriver sì placidamente, che ciò si potesse leggere nelle congregazioni romane senza turbar l'orecchie degli uditori. Ma la medesima lettera dei Legati non andò scompagnata da un'altra scritta da loro a Roma poche ore appresso (2), che trasmutava tutto il sembiante del negozio: imperò che la sera stessa il cardinal di Loreno avea chiamato a se il Paleotto, e significatogli: che per quanta diligenza egli avesse posta co'suoi prelati, e co'suoi teologi, non gli era sortito l'in-

(1) Appare da una del Visconti al cardinal Borromeo a' 3 di febraio 1563.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 16 di gennaio 1563.

durli all'accettazione di quel decreto, e di que' canoni.

Ricusavano che nel decreto si mettesse, i vescovi aver luogo dependente dal papa: opponendo che nell'Ordine per certo non dependevano, e nella giurisdizione ciò era dubbioso.

Oltre a questo, nel canone divisato nuovamente per settimo non ammettevano il dire, che 'l papa abbia podestà *di reggere la Chiesa universale*, pregiudicando ciò alla sentenza negante, ch'ei fosse superiore al concilio: e però doversi in vece di, *Chiesa universale* porre, *tutti i fedeli, e tutte le Chiese.*

In terzo luogo, volevano, che nell'altro canone fosse dichiarato in aperto modo: essere instituiti da Cristo i vescovi: non aggiugnendo quelle parole: *assunti per autorità del papa*, ma semplicemente, *assunti dal papa.*

Finalmente non consentivano che fosse detto, *essere il pontefice a Pietro uguale nell' autorità del reggimento*: imperò che dove è maggiore la santità, ivi, dicevano, è altresì maggiore l'autorità: e per tanto alcune cose poteva Pietro, le quali negavansi

a' successori, come il dettare libri canonici.

Queste malagevolezze non furono esposte (1) quella sera così distintamente dal cardinale al Paleotto: ma solo scusossi egli d'essersi prima confidato sopra il potere, essendosi fatto a credere, che sì come aveva appagati i più dotti, così gli sarebbe avvenuto con gli altri: il che poi all'esperimento per qualunque sua industria non era seguito: lasciando tuttavia egli speranza di trovar compenso.

Per questa novità i Legati, fermato il corriere che stava in punto di porsi in sella, congiunsero al primo il secondo annunzio. Ed appresso a ciò i cardinali Osio e Simonetta vennero a conferenza (2) col Lorenese per condurre ad esecuzione lo stabilito davanti: ma nulla più ne raccolsero che una sincera confessione del parer suo per la parte del sì, e della sua impotenza a rimuovere e i suoi Francesi, ed altri dalla fermezza del no. E 'l dì vegnen-

(1) Gli *Atti* del Paleotto insieme con la prenominata lettera de' Legati.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 18 di gennaio 1563.

te fu, egli a confermar lo stesso a tutti i Legati, e a communicar loro segnatamente le quattro difficultà menzionate.

Di ciò i presidenti rimasero forte pensosi. Qualcuno de' capi avvisavansi che di leggieri si potrebbe aggiustare; in altri vedevano più arduità. Ma rimanevan saldi nell'opinione, prima doversi tentare ogni opera, che finire alle rotte. Però diedero cura al Castagna, al Boncompagno, al Facchenetti, al Paleotto, e al Castello, che facessero le considerazioni opportune sopra i quattro punti: e di poi communicaronle al cardinal di Loreno (1), ed anche agli ambasciadori, pregandogli a promuovere la concordia coll'autorità degli ufficii appresso i prelati, e colla prudenza dei consigli appresso gli stessi Legati. Dura condizione di chi si vede fra due, o di iattura, o di rottura, e vede nella rottura una gran iattura.

Fra tanto deputarono (2) i due cardinali per acconciare il decreto della resi-

(1) Appare da lettere de' Legati al cardinal Borromeo a' 24 di gennaio 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 24 di gennaio 1563.

denza, con balia di chiamare altri in aiuto a loro elezione. E i chiamati furon i quattordici, varii di nazione, ed eccellenti di sapere. Quivi il (1) cardinal di Loreno, vago della gloria d'inventore, recò in mezzo di non pensato una forma di decreto diversa da quella ch'era stata innanzi proposta da' Legati nelle congregazioni. E nel proemio venivansi quivi a specificare assai tritamente le funzioni del vescovo: per altro si ritenea da parole che potessero pregiudicare a questa o a quella delle sentenze litigiose. È incredibile (2) la fatica spesa da que' due cardinali, e specialmente dal Lorenese ch'era capo dell'affare, per accordar l'infinita varietà delle opinioni e de' sensi: tanto che più d'una volta disperò della sua pazienza. Un giorno occorse disturbo tra esso e l'arcivescovo d'Otranto, e poi maggiore tra questo arcivescovo e quel di Granata, con cui quel d'Otranto avea sì spessa contrarietà, ch'ella parea prorompere in gara.

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 19, e de' 21 di gennaio 1563.

(2) Appare in due de' Legati al cardinal Borromeo de' 21, e de' 25 di gennaio 1563.

Il caso (1) avvenne in tal modo. L'arcivescovo d'Otranto avea ripreso, che in quella proposta forma si specificassero le particolari cure de' vescovi, e con ciò si mettessero a campo nuove quistioni in vece di levar le antiche: e più innanzi, mentre quivi si pronunziava, che 'l pascere e gli ufficii episcopali erano di mandamento divino, si venisse a dichiarar la residenza appartenere a ragione divina: la qual dichiarazione sapeva egli ripugnare alla mente de' più, nè a quella congrega esersi data podestà di fabricar nuovo decreto, ma d' assettare il già formato dai presidenti. A ciò ch' egli affermava intorno alla mente de' più, s' oppose il cardinal di Loreno, negando il fatto: onde convenne che 'l segretario andasse a pigliar la somma de' profferiti giudicii: dalla quale rimanendo verificata l'affermazione dell'arcivescovo, anzi trovatosi che picciol numero avea chiesta la dichiarazione, il cardinale, ad uso de' grandi ove si veggono stretti nel disputare, s' infiammò rispondendo:

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 24, e de' 25 di gennaio, e da una dell' arcivescovo di Zara de' 25 di gennaio 1563.

che anch'egli aveva il sommario degli altrui ragionamenti, e che fra la nota sua e quella del segretario era molta la differenza: che quello non era buon modo per notare i pareri. E passò a riprender, che vi fosse un sol segretario, dovendo averyene più, e di più nazioni. Ma l'arcivescovo si fermò nel suo detto. Successivamente il Guerrero in suo luogo sostenne quella distinta espressione delle cure episcopali come dicevolissima: anzi solo spiacergli essa in quanto non era più ampia. E aggiunse, che chi diceva, non esser di comandamento divino il pascere, e gli altri ufficii episcopali, diceva eresia. Di che quel d'Otranto alterato, richiese, che i cardinali costrignessero alla modestia i parlatori, altrimenti che anch'egli l'avrebbe deposta: che si professava per buon cattolico a pari d'ogni uomo che stesse al mondo: e che non sarebbe più intervenuto in quella congregazione. Ripigliò il Granatese, che ben si poteva profferire una eresia senza essere eretico: in quella maniera che sarebbesi innocentemente affermata eresia da chi avanti alla dichiarazion della Chiesa avesse negato che lo Spirito

santo proceda ancor dal Figliuolo: la qual ragione, benchè salvasse l'altro dall'impietà, nol salvava dall'ignoranza. Con tutto ciò il cardinal di Loreno, mostratosi appagato per la risposta del Guerrero, non fece altro movimento. E chi volesse assolverlo da parzialità, potrebbe credere che ei non avesse per conveniente nè avanti, di reprimere, nè da poi, di riprendere un segnalato arcivescovo di nazione emula della sua. Onde quel d'Otranto si ritirò da tali adunanze, e con esso ancora quel di Tortosa, che simile avea qualche querela col Granatese. Ma l'uno e l'altro per instanza de' Legati poi ritornovvi.

I più scrupolosi intorno a quel decreto erano il prenominato arcivescovo d'Otranto, il Castagna, e 'l Boncompagno. Il Marino rimase in forse. Ma comprovandolo tutti gli altri, ch'erano la maggior parte, il cardinal di Loreno, e 'l Madruccio lo portarono a' Legati, rendendo loro ragion distinta d'ogni parola, e mostrando che non ve n'avea veruna la quale importasse, che la residenza sia di legge divina; più che si facesse il decreto promulgato nel concilio fino in tempo di Paolo III. Poscia

il Lorenese, tutto cruccioso per le provate durezze e contraddizioni, scoppiò in accuse atrocissime contro ad alcuni in genere di que' prelati: voler eglino per umani rispetti rovinar la religione, la Chiesa, e 'l pontificato, facendo perdere a' pontefici la Francia, e forse con la Francia il resto delle provincie cattoliche: di che sentir egli estremo dolore, veggendo rimanere infruttuose le fatiche immense fatte da se e da' fratelli per mantener quel regno nell' ubbidienza della sedia romana. Qualche prelato fervidamente praticare per la dissoluzione di quel concilio. Aver egli certezza, che tali azioni non erano volute nè pur sapute dal papa, in cui albergava la più retta mente che fosse al mondo: ma essere in obligazione i Legati di fargliene assapere: il che certo volea far egli come servidore amorevole e perpetuo della santità sua. Non potersi dubitare che tali uomini non fossero per usare ogni sforzo a fin d'impedire il decreto: ma voler esso mandarne copia a tutti i principi cristiani, perchè divenisse chiaro quanto sinceramente si fosse proceduto dal canto suo, e quanto poco negli altri fosse la cura di

non conquassar e la Chiesa e 'l mondo. In fine, spirando tutto sdegno e cordoglio, affermò, che avea proposto di non intervenire nella sessione, ma d'irsene a Riva di Trento. Dal che con molte ragioni, e più coll'autorità il distornò a gran pena il cardinal di Mantova.

Presero spazio (1) i Legati un giorno a rispondere sopra il decreto. E in principio speraróno che vi fosse picciola e superabile difficultà. Ma di poi quanto più vi si avea consiglio, tanto più lo studio e la sottigliezza vi rinveniva, o vi poneva novelli dubbii; e l'amor proprio facea riputare a ciascuno, che 'l nodo da se trovato fosse insolubile agli altri. Non era il contrasto fra' teologi; nè fra questi e i canonisti, ma fra' canonisti divisi. E narrò (2) alcuno, che gli altri presidenti erano tra se convenuti d'accettarlo, imponendo al segretario, che in tal tenore scrivesse a

(1) Due lettere de' Legati al cardinal Borromeo del 25, e due altre de' 28 di gennaio 1563.

(2) Di questa materia molto si scrive dal vescovo di Modona al cardinal Morone in una de' 28 di gennaio: e in varie lettere antecedenti e seguenti; ed anche in una da' Legati al cardinal Borromeo de' 25 di gennaio 1563.

Roma, se non che il cardinal Simonetta ricusò di segnar la lettera. Ora affaticandosi essi con ogni sollecitudine di conchiuder l'affare, spesso avvisavansi di essere giunti alla concordia, e di toccarla: poi d'improviso fuggiva loro non sol di mano, ma di vista, sì che ne disperavano affatto. Sentendosi in un sì torbido agitamento perpetuo sopra negozio che tenevan sì a cuore per zelo di religione e di riputazione, scrissero che talora furon vicini ad aver noia della vita.

Nè questo travaglio era alleggerito da maggior prosperità negli altri affari. Avevano essi comunicate agli oratori de' principi, come s'è raccontato, le obbiezioni dei prelati francesi alla forma dettata dal cardinal di Loreno sopra l'autorità del papa, e sopra l'instituzion de' vescovi, con pregarli de' loro aiuti e de' loro consigli per la concordia. Or la sera de' ventiquattro di gennaio (1) vennero a' Legati gli ambasciadori di Francia: e cominciò Lansac a mostrare, che gl'impedimenti del concorde processo dispiacevano ad essi

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 24 di gennaio 1563.

oratori non meno che a' Legati. Che a fin d'agevolarne la riuscita non aveano mai tralasciati, nè tralascerebbono per avanti gli ufficii generali; ma non già userebbono i particolari per l'accettazione di quel decreto e di que' canoni; non avendo data lor commessione il re cristianissimo di strignere i prelati in ciò che involgesse la coscienza, anzi di lasciarli in pienissima libertà. Sopra il consiglio da' Legati richiesto, non sovvenir loro altro, se non che si tenesse lungi così dalla dottrina, come da' canoni ciò che potesse cagionar dissensione. E soggiunse, che lascerebbe a' suoi colleghi l'opera d'esporne il resto. Qui prese a dire il Ferier: e presuppose quasi certissimo, che 'l concilio era sopra il papa: che la religione e la chiesa di Francia non solo il teneva, ma il professava, e il giurava come articolo necessario. E ciò a gran ragione per l'autorità del concilio gostanziese. Prescriversi nominatamente loro nelle instruzioni regie di non appiccar sì fatta controversia; ma insieme di non dar libero il passo a parola contraria a quella lor religione. E però aversi tardato a farne dichiaramento

cato del concilio gostanziese non era saldo: che in quel tempo non v'avea certo papa, onde per quietare la scisma, facea bisogno che la dichiarazione appartenesse al concilio; e che egli però soprastesse a tutti que' litigiosi pontefici: ma che ora vivea fra' cattolici un papa certo, legittimo, e indubitato, al qual soggiaceva tutta la Chiesa. E sopra ciò discorse con dotta eloquenza, secondo il valor della persona e la gravità della materia. E conchiuse, che non sarebbono ristati già mai di adoperar tutte quelle parole che fossero per confermar, e manifestar questo vero.

Di qua si passò a quistionare: chi avesse data cagione a quell'importuno litigio. E i Legati sostennero, e poi cercarono di far veder quella sera stessa nelle scritture agli ambasciadori, che n'erano stati eccitatori i Francesi, opponendo alla forma accordata col cardinal di Loreno; che quella particella in cui s'affermava nel papa l'autorità di regger la Chiesa universale, secondo il concilio fiorentino, pregiudicava alla lor opinione, che 'l concilio sovrasti al papa. In fine dicendo i Legati, che intorno a tutti i preceduti ra-

gionamenti avrebbon trattato col già detto cardinale, gli ambasciadori rendettero non inopinata risposta, che non aveano che far con esso, nè da ubbidire a lui; ma solo da mandare ad effetto le commessioni del re come venivano loro imposte. Il che unito a' preceduti successi fece sentire ai presidenti, che 'l cardinale non possedea quell' autorità la qual essi avevano immaginata, ed egli s' era attribuita. E appunto su que' (1) giorni dal signor dell' Isola erasi scritto alla reina con diffidenza del cardinale: mostrando che 'l Gualtieri aveva recati al pontefice segreti suoi avvertimenti, e larghe promessioni: e che però, là dove quel vescovo prima d'andare a Trento parlava pessimamente del cardinale, ora esaltavalo con molte lodi. A tanto duro partito stanno i ministri d'un principe ne' trattati coll' altro. Se compono con questo, operano contra 'l fine, e son biasimati per impetuosi ed imprudenti: se con maniere amorevoli e temperate procurano la concordia, incorron la nota o di deboli, o d'infedeli. E pur gli uomini

(1) A' 14 di gennaio 1563.

aspirando come a prosperità a queste malagevolezze, e a questi pericoli. O sia, che l'amor di se stesso promette a ciascuno senno, grazia, ventura: o sia che l'alterigia umana tollera per meno spiacente la condizione di travagliato, che di negletto.

S'aggiunse al concilio in quel tempo un nuovo oratore, che non pure non arrecò verun disturbo, sì come i più solevano, ma riuscì spesso ad uopo per acquietare i disturbi recati dagli altri. Fu questi Marcantonio Bobba vescovo d'Agosta, che di poi ascese al cardinalato, venuto a nome (1) d'Emanuel Filiberto duca di Savoia, il quale, per non portar esca a' contrasti di luogo molesti al convento, volle far elezione di personaggio ecclesiastico. Nel che imitollo poco appresso il duca di Firenze, come vedrassi. Il Bobba dunque, ricevuti i soliti onori, fu accolto nella congregazion generale il dì ultimo di gennaio (2). Imperò che dal giorno decimottavo, nel quale diessi a' due

(1) *Diario*, e lettere del Foscarario al cardinal Morone de' 25 di gennaio 1563.

(2) *Atti* di Castello a' 31 di gennaio 1563.

cardinali la facultà d'assumere chi fosse di lor grado a tener consiglio intorno al decreto della residenza, fin a quel dì s'intermisero (1) tali assemblee, per trovar prima qualche maniera d'accordo la qual vi si potesse proporre. Fece l'ambasciadore la consueta orazione con sua gran lode (2); e fu deputato a rispondergli, in luogo del segretario infermo, Bartolomeo Sirigo vescovo di Castellaneta.

D'un altro ambasciadore, che più avidamente v'era aspettato, arrivarono poco grate novelle. Tornò a' ventitre di gennaio (3) il Lancellotto mandato al conte di Lunde e riferì che questi, dopo le generali significazioni d'amore e di zelo, disse liberamente di non poter venire, se o non era prima certo d'ottener luogo conforme all'onor suo, o dal re non ricevea special commessione in contrario. Nè per muoverlo era valuto ciò che il Lancellotto gli

(1) Il *Diario* a' 18 di gennaio 1563.

(2) Il *Diario* e gli *Atti* di Castello il dì ultimo di gennaio, e una del Foscarario al cardinal Morone del 1 di febraio 1563.

(3) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 23 di gennaio 1563.

aver posto davanti: essersi scritto da se al pontefice, che dove trattavasi di giovare alla causa publica, non voleva che si stesse in questi punti di precedere, ed in queste vanità, com' egli le nominava. Onde addimandato, qual luogo intendesse egli conforme all' onor suo, rispose, l'immediato sotto gli oratori cesarei, o fosse sotto il secolare, o sotto il primo ecclesiastico, perciò che il secondo ecclesiastico non rappresentava Ferdinando come imperadore. I Legati, vogliosissimi di quello splendore al concilio, e di quella fortificazione al pontificato, che speravano dalla sua presenza, ricorsero al cardinal di Loreno, affinchè, per desiderio del grand' aiuto che recherebbe all' impresa un rappresentatore del padrone di tanto mondo cattolico, ammollisse i Francesi al secondo partito, non essendo il primo accettevole. Ma egli affermò per non accettevole ancora il secondo, riputandosi più degno sito quel degli oratori ecclesiastici, che quel de' laici. Aggiunse, che forse a consiglio di Lansac per chiudere ogni fessura a questa proposizione, erasi statuito in Francia di surrogare allo stesso Lan-

sse colà richiamato, Giovanni Morvellier vescovo d'Orliens menzionato di sopra, giunto al concilio pochissimi giorni avanti (1): e così dovervi intervenire oratori francesi dell'uno e dell'altro grado. Pertanto i Legati ritentarono il partito (2) messo in conferenza altre volte, che lo spagnuolo sedesse loro di rimpetto, come era seduto il portoghese in tempo di Giulio, quando avea quistione coll'ungheró. E benchè già fosse stato ciò dagli oratori francesi escluso, confidavansi nondimeno, che l'autorità del Lorenese, in cui era maggior zelo e minor passione, gli dovesse piegare. E di fatto al cardinal di Loreno parea, che mentre a' Francesi era serbato l'antico seggio, nulla dovesse caler loro d'un luogo fuori dell'ordine che fosse dato agli Spagnuoli. Ma gli ambasciadori facevano altro discorso: dicendo che l'unico loro intento era di custodire al re cristianissimo la dignità di primo dopo l'imperadore. Ciò non manifestarsi, ma rimanere in oscuro, qualunque altro gra-

(1) *Diario* a' 17 di gennaio 1563.

(2) Due lettere de' Legati al cardinal Borromeo de' 28 di gennaio 1563.

do si desse all'oratore spagnuolo, che'l suo conveniente e immediato sotto i Francesi. Aver essi mandamento che se veruna cosa fosse attentata per mètter l'affare in ...te, dovessero quindi assentarsi, e farne ...sentare i prelati sotto pena di ribellione ...di confiscazione. I Legati, sperando pur ...indurli a ciò col resistere, mostrarono ...riputar questa per una inragionevole ...rezza, e di voler dare allo spagnuolo ...ella sedia. Di che i Francesi concepet...o immenso sdegno: e credendo che ciò ...se inteso non solo per le sessioni, ma ...r le congregazioni, nelle quali, per la ...posizion del teatro, quel luogo incon... a'Legati sarebbe stato il più onorevo... eziandio sopra il tenuto dagli oratori ...sarei, s'avvisarono che i Legati aspi...assero ad aver destro che'l concilio si ...isciogliesse. Ond'essi per contrario schi...ando che la dissoluzione avvenisse in modo per cui seguisse rottura fra'l re di Francia e quel di Spagna, del quale era l' altro sì bisognoso, rivolsero il pensiero a macchinar opere onde i Legati fosser costretti a rompere con gli stessi Francesi. E già destinavano di man-

dare un corriere per avvisarne la corte regia. Ma i Legati, ammoniti di ciò a tempo dal cardinale, disingannarono mediante lui gli oratori: mostrando che avevano inteso delle sole sessioni, dove il situamento de'luoghi faceva che il divisato per lo spagnuolo non avesse quella preminenza la quale vi si scorgeva nelle congregazioni: che poi da queste sforzerebbonsi d'indurre il conte ad astenersi come da funzioni private. Onde pareva che rimanesse la più inespugnabile difficultà solo nelle processioni e nelle solenni messe intorno al ricever quivi la pace e l'incenso, per le quali il Lorenese non trovava altro modo, se non che lo spagnuolo cedesse con protestare. Nel resto ancora per le congregazioni fu pensato da lui un partito di farlo sedere alla rincontra de' Legati, ma fuora dell'ordine degli ambasciadori, e presso al segretario, sì veramente che non apparisse deputato al conte quel luogo dal concilio o da' presidenti, acciò che non acquistasse qualche nuova ragione. Ma tutto ciò discorreva il cardinale per suo parere, ed incerto se vi fossero per consentire gli oratori francesi. Fra tanto

si conseguì che la mossa loro non trascorresse più avanti.

Apportò qualche sollevamento (1) all'ansietà de' Legati il ritorno del Visconti, il quale accommiatato da Roma sul finir di gennaio, sprezzando e la dilicatezza dell'educazione, e l'asprezza della stagione, pervenne a Trento in quattro giorni, per esservi in tempo di far sì che i presidenti potessero col lume de' suoi rapporti deliberare sopra la futura sessione dinunziata pel dì quarto di febraio. Ed appena l'avea prevenuto d'un giorno un corriere mosso da Roma seco ad un'ora con le risposte riputate più bisognose di fretta sopra le materie dell'autorità episcopale e della residenza.

Esponevan le lettere (2): non volere il papa nè dissoluzion di concilio, nè rompimento con le nazioni straniere. Discendevasi a varii modi per soddisfare secondo l'estremo del possibile non solo al-

(1) Due lettere de' Legati al cardinal Borromeo del primo e del secondo di febraio 1563.

(2) Varie lettere del cardinal Borromeo a' Legati, e al Mantovano de' 24, de' 27, e de' 28 di gennaio 1563.

le antecedenti proposte del cardinal di Loreno, ma eziandio alle susseguenti richieste de' suoi Francesi. E tutte parevano di non difficile assetto, salvo quella di non concedere al papa quel che gli era attribuito dal concilio di Fiorenza, cioè, che a lui sia dovuto il regger la Chiesa universale. Esser questa ingiustissima cosa, quando eziandio innanzi a quel sinodo aveva conosciuta in lui la stessa prerogativa un altro ecumenico celebrato in Francia, ch'era quel di Lione, e quando appariva in antichissime Bolle il presente costume d'intitolarsi il papa: *vescovo della Chiesa cattolica*, che tanto val quanto *universale*: anzi quando è rito dell'imperadore, scrivendo al papa, mettere nell'inscrizione: *al pontefice della Chiesa universale*. Aggiugnevasi con tutto ciò, che per non urtare con la durezza dell'altrui cuore, poteansi in vece delle parole già dette porre le seguenti: *regger* (1) *tutto il gregge del Signore*, come parla Innocenzo IV al cap. 5 de *schism.* nel libro 6 dell'epistole decretali: o anche potersi lasciar

(1) *Vniversum Domini gregem.*

quivi la voce semplice : *Chiesa di Dio*, senza l'aggiunto d'*universale*, sol che s'alterasse anche qualche altra delle parole adoperate dal concilio fiorentino, acciò che non comparisse la mutazione in questa sola. E'l papa, celebrando messa una mattina quando ferveva questa disputazione, osservò e fe significare a' Legati che tutti i sacerdoti cattolici nelle tre orazioni le quali sogliono recitarsi a beneficio del romano pontefice, parlando a Dio, ripetevan tre volte, aver lui voluto, che *Pio soprasti alla sua Chiesa* : onde ciò da niun fedele gli poteva esser conteso. Ma poi conchiudevasi, che ove anche in questo si trovasse arduità inespugnabile senza rottura, sarebbe contento il papa, che nulla vi fosse espresso della podestà nè sua, nè de' vescovi : facendosi quelle sole diffinizioni, nelle quali i padri conspirassero ad un parere. In breve, purchè l'autorità della sede apostolica non rimanesse ferita, facessero i Legati ciò che giudicassero servigio di Dio, e della cristianità. E se vedessero acerbe ancor le passioni, ed impetuosi i trattati, ritardassero la sessione con attender l'aiuto del tempo, che,

padre delle mutazioni, vale ugualmente più d'ogni arte a cambiare ora il bene in male, ora il male in bene. Davvantaggio (1) nella risposta renduta al memoriale consegnato da' Legati al Visconti, il papa dichiarava in se una intera soddisfazione di essi: affermando che la fede, e'l valor loro gli rendevano men grave la pesantissima soma la quale tenea su le spalle. Di questo suo senso poter eglino scorgere ogni giorno e publici e privati argomenti. Le giustificazioni loro essere state quanto più speciali, tanto meno necessarie. Si come egli riceveva a bene la libertà loro nello scrivere, essi altresì ricevessero la sua, la qual era sempre temperata, come vedevano, dalla rimessione alla lor prudenza. Quel tempo, o lungo o breve, stimerebbe egli opportuno per le sessioni, che dal giudicio loro vedesse eletto. Che ei porrebbe in opera la loro ammonizione di prestare scarsamente le orecchie alle sinistre relazioni di Trento sopra il fare de'Legati; ma ch'essi non meno osservasser ciò verso le relazioni di Roma sopra

(1) A' 24 di gennaio 1563, come tra le scritture de' signori Borghesi.

il dire del papa. Le testimonianze loro intorno al buon animo del cardinal di Loreno, e la speranza del frutto che la presenza di lui nel concilio renderebbe alla Chiesa, essere al papa venute care, ma non già inopinate. Desiderar lui però, che continuassero a carezzarlo, a onorarlo, e a confidarsene. Intorno alle petizioni dei Francesi, dovendo tornare in poco di giorni il Gualtieri con buone risposte, non parer credibile che gli oratori fossero per tentar violenze. Ma generalmente i Legati conservassero la loro prerogativa di proporre, senza che altri se ne usurpasse l'autorità, e non proponessero mai cosa pregiudiciale alla podestà del pontefice, e della sede apostolica, si come s'era osservato in tutti i concilii legittimi. Mandò loro varie Bolle promulgate da se in riformazion della Ruota, e d'altri tribunali: e significò, esser egli in apparecchio di fare anche una strettissima riformazione della dateria, e del rimanente. Parere a se che le nuove leggi da statuirsi dovesser abbracciare solo il futuro; ma che lascerebbe estenderle forse ancora al preterito, dove così giudicasse il concilio.

Aveva presentata agli occhi del papa il Visconti un' altra speciale instruzione (1) datagli dal Mantovano. Supplicava questi, ch' essendo consumato dalle fatiche e dall'età, se il concilio non fosse terminato ad aprile, sua santità lo sgravasse. E perch' egli sosteneva due dignità, quella di cardinale che il chiamava a Roma, e quella di vescovo che l'allacciava a Mantova, chiedeva affettuosissimamente di poter deporre la prima più speziosa, per impiegarsi tutto negli ufficii della seconda più operosa. Quest' ultima domanda non ebbe risposta, parendo ciò la più onorevol risposta, quasi di materia sì palesemente contraria al pro e al lustro della sedia apostolica, che nè pur meritasse tanto pensiero quanto basta al rifiuto. Dell'altra fu detto: che non potendosi finir così prestamente il concilio, il privarlo di sì buon capo non potea farsi senza inestimabile detrimento del servigio divino, del publico bene, dell' onor proprio del cardinale, e della soddisfazione del papa. Il quale però confortavalo a continuare

(1) Tutto sta fra le scritture de' signori Borghesi.

con allegro animo, affinchè tutti insieme potessero poi giubilare nel felice compimento dell'impresa.

Significava il Mantovano al pontefice, stimar egli acconcio, che venendo l'imperadore in Ispruch, si mandasse a riverirlo il Legato Osio, come assai accetto, ed autorevole a sua maestà, e il quale potrebbe tergerlo di qualche sinistra opinione intorno al concilio. E l'avviso fu stimato per buono, dando potere a' Legati di porlo a consiglio, e ad esecuzione per se medesimi.

Non meno fu abbracciato il parere del Mantovano in dar licenza assoluta dalla legazione al cardinale Altemps.

Alcuni raccomandati da esso, furo in sua grazia beneficiati.

Si commisero altresì al Visconti parole di grand'amore, e rispetto verso il cardinal di Loreno. Questi, allora che quel prelato avea preso da se congedo, si era disteso con lui molto in raccomandargli tre affari, la riformazione, la venuta del pontefice a Bologna, il sussidio da porgersi liberamente per aiutare ed inanimare i cattolici in Francia. Onde fu im-

posto al Visconti, che intorno al primo l'informasse di ciò che'l papa aveva seco proposto. Nel secondo gli rispondesse, che sarebbesi lasciato guidare da'suoi consigli. Sopra il terzo gli dimostrasse, che l'indugio del pagamento era stata opera di que'ministri, i quali non desideravano questo soccorso alla causa cattolica: da che per altro le condizioni richieste dal pontefice non solo apparian giustissime, ma facilissime, il che tutto avrebbe compreso il cardinale ad un cenno, come perito degli affari, e degl'intelletti del suo paese. Nulladimeno, che'l papa ultimamente ne aveva lasciata correre una gran parte.

Recò insieme il Visconti grate risposte a molte domande fatte sì da'Legati o in comune o in particolare, come dal Lorenese e da varii vescovi, e non meno da Martino Mascaregna oratore di Portogallo: per cui gli fur consegnate due lettere, l'una del papa, e l'altra del cardinal Borromeo, ove si porgevano ringraziamenti vestiti d'onorevolissime forme pel sommo suo studio in procurar la concordia del sinodo, e in sostenervi la dignità

della sede apostolica. E di vero non era lode la qual non gli fosse debita a questo nome. Anzi dopo le mentovate lettere mandate dal pontefice, e non pervenute ancora in Trento, se n'era in lui accresciuto il merito. Imperò che fervendo il contrasto intorno a quel canone principalmente, in cui stabilivasi la podestà del papa sopra la Chiesa universale, fu (1) egli insieme co'suoi teologi per tre giorni continovi a confortare i Francesi, che vi assentissero. E in particolarità Diego (2) Payva, e'l dottor Comano, mandati dal re di Portogallo al concilio, formarono alcune erudite scritture in vantaggio dell'autorità pontificia, le quali con ampia commendazione furono comunicate da' presidenti al cardinal Borromeo: ed altrettanta ne ricevettero da' teologi di Roma e dal papa (3). Onde ne furon riportate in suo nome agli autori quelle speziali grazie, che

(1) Lettera del Foscarario al cardinal Morone de' 28 di gennaio 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 28 di gennaio 1563.

(3) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 6 di febraio 1563.

son significatrici non pur di cordiale affezione, ma d'alta estimazione: la qual vale oltre modo per rendere altrui l'affezione de' principi non sol gloriosa, ma fruttuosa.

I Legati per ogni parte vedevano avviluppati i nodi ch'essi studiavan di sciorre. Intorno alla quistione degli oratori il cardinal di Loreno diè lor contezza (1), essersi egli ristretto con gli ambasciadori francesi, e con quegli altri pochi, i quali eran quivi del consiglio reale, ed aver tutti conchiuso: ch'essendo il re pupillo, non si potea consentir da' ministri a veruna mutazione, la qual mettesse in forse il suo antico possesso di preminenza. Che quanto era maggiore l'autorità d'un concilio ecumenico, tanto più ei ne avrebbe comunicata all' esempio che ivi si desse. I continuati meriti del re cristianissimo con la Chiesa non sostener che da lui fossero ricevute minori o men aperte onoranze in questo, che ne'sinodi precedenti da'suoi antecessori. Ogni luogo che lo spagnuolo tenesse o diverso dal consueto di seder sotto a'Francesi, o non

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 7 di febraio 1563.

inferiore a tutti gli ambasciadori (nel che ritiravansi dalla durezza preterita) e così evidentemente anche ad essi, renderebbe torbido il chiaro, e però sarebbe una spezie di spogliamento. Il che avrebbe costretti gli ambasciadori a partirsi, con pericolo di romper quell'unione fra' due re, la qual era sì necessaria a' presenti bisogni della religione. Doversi allora special rispetto al re Carlo da quell'assemblea della Chiesa in rimunerazione de' travagli, che sua maestà sofferiva in gran parte per mantenimento della Chiesa. Concorrere a favor loro l'autorità del prudentissimo senato viniziano, il quale in sì fatta lite avea giudicato dover egli conservare il re di Francia nel suo possesso, lasciando che fra tanto amendue le parti facessero sperienza delle loro ragioni.

Rimasero tanto più dogliosi (1) i Legati di tal risposta, quanto maggiori speranze avean date loro i nunzii di Spagna, e 'l cardinal Borromeo degli ottimi ufficii, che 'l re Filippo spenderebbe co' suoi prelati, perchè il concilio camminasse a buon

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo del 1 di febraio 1563.

fine, e serbasse i suoi diritti alla sedia romana: ben veggendo essi che tali ufficii, applicati per altra lingua che d'un ambasciadore, sarebbono come una buona spada in una debol mano.

Nè più d'agevolezza trovarono per la concordia delle materie disputate. Furono gli oratori francesi a dir loro, che convenia proporre il decreto intorno alla residenza accettatosi nel convento tenuto innanzi a' due cardinali. Tale essere stata l'usanza di tutti i concilii, portare all'assemblea generale ciò ch'erasi stabilito nelle congreghe speciali: e così riputarsi ancora da' cardinali predetti. E quest'ultimo era verità, facendosi a credere il Lorenese e'l Madruccio, che i Legati rimanessero di porre a partito quel decreto perchè ne antivedessero l'approvazione. Essi, intenti per l'un lato a ritener la preminenza di dare, e non ricever quivi legge da qual si fosse personaggio particolare, e per l'altro a giustificar le loro azioni, risposero con generali forme agli ambasciadori, che avrebbono soddisfatto all'ufficio loro: e di poi andarono tutti insieme al cardinal di Loreno per dargli ad inten-

dere, che tal proposizione non conveniva, posta la contraddizione di tanti. Ma il trovarono sì pieno di noia e di cruccio, che avvisaronsi, niun cibo in uno stomaco sì turbato doversi convertire in buon sugo; onde si contennero in brevi ed universali ragionamenti. La mattina appresso mandarono a lui il vescovo di Sinigaglia, e al Madruccio l'arcivescovo di Lanciano, i quali in somma posero innanzi un tale spediente: che si prendessero ott'altri giorni di tempo a determinare il dì certo della sessione: che fra tanto si proponessero nella generale adunanza i sei canoni non contesi, e i decreti della dottrina corrispondenti ad essi: che insieme fosse proposto il decreto della residenza dettato dal cardinal di Loreno: ma perchè sapevasi la ripugnanza di molti ad una tal proposizione, si riproponesse poi anche il proposto altre volte da'presidenti, affinchè i padri accettassero qual migliore loro paresse: nel che si conserverebbe ed apparrebbe la piena libertà del concilio. E con questo i Legati purgavan l'accusa d'impedir la proposizione per timore dell'accettazione. Ma il partito non soddisfece

a'due cardinali. Onde i presidenti gl'invitarono ad esser con loro la prima sera di febraio per deliberare insieme, poichè il giorno della sessione già era alle porte. Il Lorenese, per correggér la torbidezza che avea loro mostrata nella visitazion precedente, comparve, come suol farsi quando il consiglio ha tempo a dipignere nel di fuori quasi un arco baleno le nuvole interne, tutto affabile ed amorevole: si veramente che riprovò quelle paròle divisate nel canone, *regger la Chiesa universale*, dicendo che per isgravar sua coscienza aveva significati quella sera al pontefice tutti gl'inconvenienti futuri ove ciò vi si lasciasse, non essendo i Francesi per consentirvi giammai.

E fu il vero ch'ei quella sera (1) scrisse una lunga lettera al Bertone suo agente, perchè la mostrasse al papa, e al cardinal Borromeo. Quivi dopo un proemio dettato con sensi d'egregia osservanza verso la sede apostolica, di grand'obligazione al pontefice, di mestizia inestimabile per le presenti discordie, d'orribili e fu-

(1) Sta fra le scritture del cardinal Seripando.

nenti presagii intorno a' successi venturi; la somma riducevasi a quattro capi.

Il primo era un luogo comune usato co' papi da chi non gli può trarre a consigli rimessi e condescendenti, cioè, asprissima querimonia di tali che, sotto ostentazione di zelatori, attraversavansi ad ogni accordo, per fine o di conseguir dignità sublimi in premio di questa loro imbellettata divozione, o d'abbreviare i giorni di sua beatitudine con la mole de' travagli, onde s'aprisse luogo a nuovo pontificato. Il vero servigio della sede apostolica non essere una parola o due in maggiore espressione delle sue prerogative, ma la ubbidienza delle provincie, e la quiete del cristianesimo.

I tre capi seguenti si rivolgevano intorno a giustificar l'opera del cardinale ne' tre articoli di contesa. In quello della residenza esser due le più seguite opinioni de' prelati. Alcuni voler la dichiarazione per la parte del diritto divino; altri, co' quali il cardinale sentiva, non riputarla profittevole: imperò che molti, non bene intendendo la giurisdizione [illegible] pretare un [illegible] diritto [illegible]: presso

argomento di condannar le azioni preterite, e la giusta assenza de' vescovi. Onde per fuggir questo sconcio, non esservi posto nell'idea del decreto disegnato dalla special congrega tenuta davanti a se, altre parole che generali, e simiglianti alle usate in tempo di Paolo III. Ben avere studiosamente que' padri nel principio di tale idea annoverate le obligazioni imposte da Dio a chiunque era commessa la cura dell'anime: e ciò affinchè si togliesse lo scandalo sparso eziandio ne' bottegai, quasi i prelati del concilio fosser nemici della legge divina, ed abborrissero il nominarla. Ciò che ponevasi in quel decreto, esser tratto dalla Scrittura: nè volersi tacere perchè soggiacesse a storcimento in sinistro; d'altro modo nè pur sarebbe convenuto di recitare il Vangelo.

Sopra l'instituzione de' vescovi, non poter già egli consentire ad alcuni, i quali negavano, essere i vescovi, e con loro tutti i pastori dell'anime in alcuna maniera vicarii di Cristo, nè a quei che affermavano, aver Cristo ordinato vescovo san Pietro solo, dal quale fosse venuto il vescovado negli altri apostoli. Del resto

apponeva ritrovarsi fra' padri del concilio chi non convenisse in tal forma di canoni e di decreti, la qual richiedesse ne' vescovi sì passati sì futuri l'assunzione o tacita o espressa fattane dal romano pontefice, e l'ubbidienza che a lui da essi è dovuta; con limitare oltre a ciò la podestà de' medesimi alle chiese loro commesse. Con che non pur l'autorità pontificia rimanere illesa, ma consolidata.

Finalmente in ciò che s'apparteneva alla maggioranza del papa o del concilio, confessar lui, ch'era nudrito nell'università di Parigi, favorevole a' concilii, e che egli approvava in ogni sua parte il sinodo di Costanza, e quello ancora di Basilea, non quel di Fiorenza. Essere in lui certezza, che a consentire nell'opposto decreto niun vescovo di sua nazione si condurrebbe: che gli ambasciadori protesterebbero, che si darebbe materia di scriver libri discordiosi per l'una e per l'altra parte, con rivocare in dubbio l'autorità della sede apostolica. Tal che essendo in quel regno pur troppo da contrastar con gli eretici, supplicava egli a sua santità, che compatendo all'altrui miserie, non

volesse raccendere ora sì fastidiosa lite ne' cattolici, inducendoli ad alienarsi da quella podestà a cui cercavasi di più strettamente legarli: ma che la sede apostolica rimanesse nella sua autorità, e nel suo possesso, non richiedendone in sì importune circostanze più aperto dichiaramento. Nel principio, nel mezzo, e nel fine offeriva una ossequiosa rimessione al giudicio del papa, e all'autorità della Chiesa. Tal fu la lettera che 'l cardinale accennò a' Legati d'avere scritta a Roma quella medesima sera per discolpar se stesso, e per trarre il pontefice nel suo parere.

Or essi di concorde giudicio intorno alla sessione, dopo molti consigli deliberarono, ch' ella si prorogasse fino al primo giovedì dopo l'ottava di Pasqua; il quale caderebbe nella ventesima seconda giornata d'aprile: e che fra tanto fossero dati a' teologi gli articoli sopra il matrimonio; raddoppiandosi le cotidiane raunanze, sì che i prefati teologi conferisser la mattina sopra l' antidetta materia, e la sera i padri sopra i mali usi pertinenti al sacramento dell'Ordine: acciò che fra tanto ritrovandosi via d'accordo nelle diffe-

renze presenti, seguisse la sessione degna e copiosa, ricompensando la tardanza della maturità coll'abbondanza delle ricolte: conforto nella mestizia delle proregazioni sempre consueto, ma quasi sempre fallace. Più volentieri i Legati discesero in questo partito, perchè il cardinal di Loreno diede loro viva speranza che la concordia avverrebbe. E questa speranza era in essi confermata dalla solita natura del tempo, il quale col ravvedimento, e con la stanchezza è l'accordatore di tutti i contrasti. Conformavasi ciò parimente a' sensi del papa, secondo l'ultime lettere venute (1) loro: nelle quali ancora si raffermavan le mentovate novelle intorno agli ufficii promessi dal re cattolico: ond'era verisimile che l'indugio migliorasse le condizioni.

La sera stessa i Legati feron consapevoli di tal deliberazione tutti gli ambasciadori: i quali l'approvarono per necessaria, mostrando insieme qualche tristizia dello scandalo pel multiplicato prolungamento in affari che tanto avean mestiero di gran prestezza. I Francesi specialmente

(1) A' 28 di gennaio 1563.

risposero, che piacea loro il consiglio, non solo perchè la necessità l'onestava, ma perchè prevedevano quanto sarebbesi riprovato in Francia che si fosse tenuta sessione senza inchiudervi quasi nulla di emendata disciplina, la quale era ciò di che allora più il cristianesimo abbisognava. Ben pensar loro, che publicandosi la determinazione, se ne dovesse publicare ad un'ora la cagione vergognosa al sinodo; ciò era, che i padri non si fosser potuti accordare, e questo perchè s'eran volute ne' canoni, e ne' decreti metter parole non disputate da' teologi, non esaminate dai vescovi, e contrarie alla religione che i Francesi tenevano già da tant'anni fondata in buoni e santi concilii, onde non convenia dubitarne. Quasi, più veramente il voler dichiarare, la residenza e la giurisdizione de' vescovi esser di ragion divina, le quali due inchieste furon l'origine di tutte quelle discordie, non fosse stato un voler metter parole e cose nè disaminate nelle disputazioni de' teologi, nè composte nell'assemblee de' vescovi: e quasi il concilio di Basilea sia di maggiore autorità che quel di Firenze nell'universale

stimazion della Chiesa. Soggiunsero gli oratori, che se voleano i Legati, che 'l re e 'l regno rimanesser contenti di questa prolungazione, non più indugiassero di proporre tutte le loro domande: non perchè essi ambasciadori portasser credenza di doverle ottener tutte, ma per potersi acquetare alla determinazion de' padri, appagandosi di quella parte che loro si concedesse. E conchiusero, che speditosi ciò, e quello che richiedevano gli ambasciadori imperiali, non resterebbe più che fare in concilio.

I Legati, veggendo in cotal significazione degli oratori, e nella precedente del cardinale là non mai arrendevole ripugnanza de' Francesi a scostarsi da quella nominata lor religione, e ricevute dianzi dal papa le commessioni premostrate, che per fuggire i tanti mali, e per venire a concordia, consentissero alla mutazione delle ricordate parole in altre più generali, e anche intralasciassero tutta quella materia, ondeggiarono, e vacillarono forte ne' lor pensieri. Ma finalmente, più gelosi dell' onore che avidi della quiete, riscrissero a Roma: che avrebbono ubbidito al

comando, sì veramente che, per essere l'affare di gran momento, e opposto al consiglio dei più de' lor canonisti, pregandosi al pontefice dopo lunga e publica lite da quel concilio ciò che gli conveniva di ragione, e che gli era attribuito specialmente dal Fiorentino, onde poteva seguirne che i presidenti col tempo ne fossero incolpati, supplicavano a sua santità che ciò imponesse loro espressamente per un Breve, ponendovi, che questo si facea per amor della pace e della concordia. Frattanto il dì appresso, che fu il terzo di febraio (1), congregarono i padri generalmente: e 'l Mantovano disse queste parole.

Siamo arrivati al giorno della sessione: ma non però siamo arrivati alla concordia che dovea precedere la sessione: imperò che non essendosi tolto quel gran cumulo di peccati che sta interposto fra noi e 'l Padre delle misericordie, non è potuta discendere a noi la misericordia sua, con la quale si disgombrasse la contenzione che s' è diffusa sopra i principi della Chiesa. Indi mostrò

(1) *Atti* di Castello, e lettera de' Legati al cardinal Borromeo, e *Diario* a' 3 di febraio, e lettera dell' arcivescovo di Zara a' 4 di febraio 1563.

la necessità di prorogar la sessione, il ri-
spetto di non prescrivere il termine o sì
vicino, che gli sponesse a rischio di nuovo
disonorevole ritardamento, o sì lontano,
che fosse troppo grave a' padri il fermarsi
senza operare tra i disagi di quella stanza.
Aver essi perciò eletto il giovedì dopo l'ot-
tava di Pasqua, che incontrerebbe nel ven-
tidue d'aprile. In questo mezzo desiderare
i Legati, che i padri raccogliessero gl'il-
laudabili usi i quali fossero iti serpendo
nel sacramento dell'Ordine, mandandone
il catalogo al segretario perchè si potessero
proporre: e che ad un tempo i teologi
conferissero intorno agli articoli del ma-
trimonio: affinchè si ponesse ad effetto
quel ch'erasi promulgato nella precedente
sessione, cioè il decretare ad un'ora so-
pra i due ultimi sacramenti. Non poter
sembrare lo spazio lungo a chiunque fa-
cesse ragione, e quanti giorni si spendes-
sero da' teologi nel trattar le quistioni, e
da quanti prelati si dovesse poi dir la
sentenza. Deliberassero pertanto i padri;
acciò che, se il tempo fosse approvato, si
potessero il dì vegnente comunicare ai
teologi gli articoli sopra il matrimonio:

osservando quest'ordine: che la mattina fosse data alle loro disputazioni, e la seconda parte del giorno all'esaminazione de' padri intorno a' rei usi prenominati. Così niun attimo di tempo rimarrebbe vòto.

Il cardinal di Loreno s'ingegnò di persuadere all'adunanza come certo, che se colà si fosse portato il decreto sopra la residenza stabilitosi fra' suoi deputati, sarebbesi potuta celebrar la sessione al suo giorno. Non voler egli per tutto ciò giudicare alcuno, ma riputar che sì fatto intralasciamento fosse proceduto da giuste cagioni. Attristarsi lui gravemente di questo novello indugio: il qual non potea seguire senza grande ammirazion de' fedeli dopo tante precedute prorogazioni. Esser tali i loro peccati (e ciò dir egli per se non per gli altri) che assistendo al concilio Cesare e tanti re per gli loro ambasciadori, ed essendo ricercato da tutti instantissimamente d'una vera riformazione, fino a quell' ora nulla vi si fosse potuto conchiudere, ma rimanessero tra loro dissensioni e discordie. Siccome nell'Apocalissi il vescovo d'Efeso fu approvato da Dio perchè odiava i fatti de' Nicolaiti,

ma per altre sue azioni fu ripreso; così esser laudabile il concilio di Trento perchè tutto conveniva nella fede cattolica, odiando i Nicolaiti, ciò era, gli eretici: ma non già esser laudabile perchè non conveniva nella riformazione aspettata e desiderata da ciascuno, e senza la quale i padri sarebbono scherno a ciascuno. Per altro accettò la proposta con forme assai onorevoli: confortò i padri al fervore dell' opera: e profferse la prontezza del suo aiuto.

Il Muglizio, orator cesareo ed arcivescovo di Praga, parlò non meno altamente e lungamente. Condannò quelle tante prorogazioni. Se pur dovea farsene allora, questa non convenir che eccedesse tre settimane, essendo il decreto della residenza già formato. Volersi per innanzi attendere alla disciplina, lasciando i dogmi, poichè quella più che questi era bisognevole per la Chiesa e pel mondo. E tutto ciò espresse più tosto con imperio di soprastante universale, che con modestia di vescovo particolare. Del suo parere intorno all'accorciamento del termine per la sessione era stato il primo autore con certa amara

libertà, che suol essere più frequentata nei più zelatori, l'arcivescovo di Praga: e vi si accostarono cinquantotto: questi furono tutti i Francesi, tutti gli Spagnuoli salvo uno, e qualche Italiano; i quali si rammaricarono di tante cose (1), e tanto ne bisbigliarono, che non s'udì mai quivi per avventura congregazione più libera. E specialmente Antonio Ciurelia (2) da Bari vescovo di Budoa, il quale nell'antecedente prorogazione avea detto: *io non son profeta, nè figliuolo di profeta, ma m'indovino, che nè ancora in tal giorno la sessione terrassi*; ora pigliando ardire dalla verificata sua predizione a farsi augure di novelle sciagure, prenunziò, che quella sessione non sarebbesi tenuta senza molta contesa fra' principi cristiani, e non in vita del presente pontefice: e per conchiudere appunto alla foggia de' profeti, finì: *reverendissimi padri, queste cose dice il Signore.* Nè fu privo di quell'applauso momentaneo che consegnisce tutto il ridicoloso e 'l mordace: e chiedendo a lui più

(1) Lettera del Foscarario al cardinal Morone a' 4 di febraio 1563.

(2) Sta negli *Atti* del vescovo di Salamanca.

d'uno la copia delle menzionate parole. Ma nè altresì andò egli esente da quella più stabil condannazione, onde gli uomini di maturo giudicio sogliono detestar come sconcio tal motteggiare in maestà di luogo e in gravità d'argomento. Anzi prendendo egli maggior baldanza dal favor de' leggieri, che riconoscimento dall' ammonizion de' Legati, ne ricevette ben tosto la vituperazione, e fu vicino a sostenerne la punizione che narreremo. E intorno a quel suo detto profetico, il successo mostrò ch' egli era profeta quanto infausto, tanto fallace. Ma la proposizione fattasi dal Mantovano fu seguitata da cento trentasei, e per tanto da più de' due terzi.

LIBRO VIGESIMO

ARGOMENTO

L'imperadore viene ad Ispruch. - Il Commendone gli è mandato da' presidenti; e ciò che riporta. - Dansi gli articoli sopra il matrimonio a' minori teologi. - Surge fra essi lite di maggioranza a titolo di nazione; e come s' accorda. - Lettere del re di Francia al concilio. - Diceria pungente del Ferier in presentandole al convento, e risposta dal concilio renduta al re. - Scontentezza de' cardinali di Loreno e Madruccio, andata d' amendue a Cesare. - Trattati quivi del Lorenese, e suo ritorno. - Consiglio tenuto dall' imperadore di varii teologi sopra dodici articoli. - Venuta a Trento del duca di Mantova per andare a Ferdinando, e morte allora accaduta del primo Legato suo zio. - Vita in breve rammemorata del defunto cardinale. - Diligenze degl' imperiali e dei Francesi, perchè il papa surroghi ad esso il cardinal di Loreno. - Elezione fatta subito dal pontefice de' cardinali Morone e Navagero per nuovi Legati. - Dispiacere che per ciò trova il Gualtieri tornato di Roma nel Lorenese. - Uccisione del duca di Guisa suo fratello costantemente sofferta dal cardinale. - Morte e laudi

del cardinal Seripando. - Romore d'arme in Trento fra varie nazioni quietato con lunga fatica. - Lettere dell' imperadore al pontefice ed a' Legati con quattro petizioni. - Altra lettera di lui segreta al pontefice. - Risposte di Pio ad amendue. - Viaggio del Lorenese a Vinezia, seguitato poi dal Visconti per trattar seco intorno all' andata da lui proposta del pontefice, e dell' imperadore a Bologna. - Il Musotto, già segretario del cardinal Seripando, si pone a servire quel di Loreno, e da lui è mandato al papa. - L' Olivo dopo la morte del Mantovano è confermato in tutti i carichi antichi da' presidenti. - Congrega degl' imperiali in casa del Granatese tenuta sopra l' uso del calice, e sopra l' autorità del pontefice. - Pace di Francia con gli ugonotti dannosa alla religione. - Varii sensi in ciò del cardinal di Loreno. - Oratore di Malta in Trento, e difficultà per lui di luogo. - Luigi d' Avila ambasciadore del re Filippo in Roma. - Sua instruzione, e risposta datagli. - Venuta e ricevimento del Legato Morone in Trento, che tosto passa all' imperadore, e del conte di Luna. - Conferenze tra loro sopra le parole: proponenti i Legati. *- Trattato intorno all' emulazione degli oratori fatto e in Trento, e con la reina di Francia, e con Cesare. - Agevolezza e concordia in ciò simulata da' Franceri, e perchè. - Ritorno del Lorenese da Vinezia. - Suoi lamenti ed affetti. - Messaggio da lui mandato a Cesare. - Sua instruzione, e risposta datagli. - Il cardinal Navagero entra d' improviso e privatamente, e perchè. - Corrispondenza introdotta fra lui e 'l*

Lorenese per volontà del pontefice. – Novella prorogazion della sessione fin a' venti di maggio, ed accidente in ciò avvenuto spiacevole ai Legati. – Morte di fra Pietro Soto: e sue lettere al papa in quel punto. – Accoglienze del cardinal Morone in Ispruch. – Instruzioni da lui portate, e trattati fatti in iscritto ed in voce sopra tutti i capi delle lettere di Ferdinando al papa. – Difficultà più ardua in tre punti, la quale finalmente si spiana dal cardinale con una sua lettera a Cesare dopo il congedo, e con la risposta che ne riceve. – Ritorno del Musotto da Roma con soddisfazione del Lorenese. – Lettera pia della reina di Scozia presentata all'adunanza dal cardinal suo zio. – Orazione di esso. – Risposta del sinodo. – Pareri esposti nella congregazione liberi e notabili dal Lorenese e dal Granatese intorno ai vescovi, a' cardinali, e ad altri argomenti. – Gravi malagevolezze in Trento ed in Roma per la controversia fra gli oratori de' due re nel concilio, acconciate finalmente in quanto era alle congregazioni. – Sentenza detta dall'arcivescovo di Lanciano, che fa risuscitare nei procuratori degli ecclesiastici la inchiesta del creduto loro diritto sopra la voce in concilio, rendendo assai perplessi i Legati. – Ritorno del cardinal Morone. – Nuova prorogazione concorde fin a' quindici di giugno.

Da poi che Cesare fu spedito felicemente della dieta Augustana con assicurarsi del diadema imperiale in testa del figliuolo,

passò ad Ispruch, luogo sol cento miglia lungi da Trento, e dal quale poteva assistere al concilio quanto bastava per averne le notizie e per mandarvi gli ordini a tempo, senza avventurare a più solenne intervenimento la maestà della sua persona. Il vescovo delle cinque Chiese, come prima riseppe accostarsi l'imperadore, cioè a' ventisei di gennaio (1), mosse da Trento verso d'Ispruch a fine di prevenire ogni altro nell'informarlo. Antivedevasi che parimente il cardinal di Loreno o di propria sua voglia, o per commessione della reina il visiterebbe (2) sì per ossequio, sì per trattato. Onde anche i Legati pensarono ad elegger qualche messaggio, che, sotto mostra d'ufficio riverente verso quel principe, sostenesse nel negozio la causa loro. E perchè l'andata del cardinale Osio divisata, come narrossi, dal Mantovano, sarebbe stata viaggio di maggiore e più lento navigio, deliberarono di

(1) Lettera del Foscarario al cardinal Morone de' 28 di gennaio, e una scrittura del Visconti al cardinal Borromeo a' 3 di febraio 1563.

(2) Sta nell'instruzione apportata del Mantovano al Visconti, e poi in una de' Legati al cardinal Borromeo de' 2 di febraio 1563.

spigner fra tanto un più agil battello: e rivolser l'animo al Commendone, il quale stava in Vinezia (1), uomo saggio e avvenente, già noto e grato all'imperadore, ed espertissimo della Germania. Onde con approvamento di Roma (2) il chiamarono e il mandarono a quella fazione, acciò che unitamente col nunzio Delfino studiasse di tener lungi dalla mente di Cesare i sinistri concetti che altri s'argomentasse di indurvi. Però che Ferdinando era un (3) di quegli uomini, che, candidissimi in se, avvisansi altrettanto candore in altrui; onde talora perchè credeva troppo bene, credeva troppo male, mentre, riputando per veridico chiunque da lui era udito, riputava di leggieri per reo chiunque gli era biasimato.

Il memoriale consegnato al Commendone s'aggirava sopra due cardini (4). Il

(1) Vita del Commendone scritta dal Graziano vescovo d'Amelia.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 19 di gennaio e due a' 28, e una a' due di febraio 1563.

(3) La predetta vita.

(4) L'instruzione è fra le scritture de' signori Borghesi.

primo era giustificar coll'imperadore quello di che i suoi oratori si lamentavano, cioè, che i Legati fin allora non avessero proposte le domande di quel suo libro. Il che facesse egli con ricordare a sua maestà, ch' essi le aveano significate di ciò le cagioni, e che ella aveale approvate, non isdegnando di ringraziarneli. Che nelle predette domande e in quelle del re di Francia, le quali in parte erano conformi, ed insieme con quelle di Cesare promosse dagli oratori dell' uno e dell' altro principe, contenevansi due maniere di cose: alcune appartenenti al pontefice ed alla corte romana: e che in queste l'imperadore stimasse per buono il rimettersi al giudicio di sua santità, la quale, avendo l'oggetto davanti agli occhi, vedeva quello che si potesse e che si dovesse, meglio assai de' lontani: e non trascurava l' opera, essendosi da lui già riformati i suoi tribunali: e meditava e vigilava per dare ogni dì nuova perfezione al lavoro. Ma se non tutto il disordinato si correggeva, doversi considerar ciò ch'è noto più che ad ogni altro a' principi, i quali sono i medici delle infermità civili: che alcuni mali talora

per l'umano difetto non potrebbono medicarsi se non col peggio. E ove pure a sua maestà paresse opportuno di richieder sopra queste materie alcuno special provvedimento, ne ricercasse il papa stesso, dal quale riceverebbe le oneste soddisfazioni, e i Legati gli profferiano in ciò ampiamente l'intercessione e l'opera loro. Là dove se intorno a tali faccende ei fosse ricorso al concilio, il pontefice, per guardia della sua dignità sì combattuta in que' tempi dall' eresia, l' avrebbe vietato, e i Legati con tutto lo spirito vi si sarebbono opposti: nè il concilio avrebbe conseguito prossimo e prospero fine, come dovea procurar più d'ogni altro sua maestà primogenito ed avvocato della Chiesa: e le diocesi prive lungamente de' lor prelati sarebbono rimase in gravi rischi di ruine. Un altro genere di tali petizioni rivolgersi intorno ad affari più disgiunti dal governo immediato del papa: e che fra queste i Legati non mancherebbono d' andar proponendo quelle che giudicassero d'agevole e ragionevole impetrazione. Con tutto ciò sopra le seconde ancora imponevano al messaggio, che per accorta maniera spargesse

ne' familiari sermoni qualche motto dei turbamenti che molte di esse recherebbono: ma per ciò che tali considerazioni, quasi di consiglieri sospetti e ritrosi dalla riformazione, potrebbono forse trovare poca credenza, e poca udienza, le traesse fuori parcamente e opportunamente, in sembianza più tosto di gittarle a caso che di seminarle: affinchè poi da per se stesse, e in virtù della pura lor verità mettessero radice negli animi de' Tedeschi.

Il secondo cardine delle commessioni era il far intendere all'imperadore le nuove difficultà suscitate da' Francesi intorno alla dottrina, acciò che degnasse di procurarne il rimovimento per acconcio universale, posta la giustizia della causa dal canto della sede apostolica.

Nè però queste diligenze, quantunque festinate e multiplicate, valsero perchè i Legati avessero agio di respirare da' perpetui assalti dati loro a nome de' principi. Il dì appresso (1) a quello della prorogazione furono gli oratori francesi a strignerli, che proponessero tutti que' trenta-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 7 di febraio 1563.

quattro articoli senza più lunga dimora, come dicevano che fosse stato lor promesso di fare dopo quella giornata: o vero che permettessero agli ambasciadori medesimi di proporli: perchè in uno de' due modi si scorgesse, che tenevasi in alcun conto la maestà cristianissima. I Legati, nè volendo venirne a proposta innanzi al ritorno del Gualtieri mandato per ciò a Roma, nè addurre palesemente questa ragione agli ambasciadori, gli fecero uscir della stanza mentre fra se conferissero della risposta, la qual fu tale. Nel primo: che la promessa era stata di portare alla considerazion del concilio, dopo quel giorno in cui aveano creduto di tener la sessione, i pravi usi dell'Ordine e del matrimonio, a' quali usi stimavansi appartenere molte delle loro richieste. Nel secondo: che la facultà di proporre convenia di ragione a' soli presidenti: i quali però non avrebbon mai ricusato di farlo in ciò che fosse lor posto innanzi non solo dagli oratori, ma da qual si fosse de' padri, ove il conoscessero per onesto. Ma stimolandoli pure gli ambasciadori, ed affermando di aver comandamento del re, che quelle pe-

tizioni fossero senza fallo proposte, i Legati presero tre giorni di spazio a render più determinata risposta, e fra tanto significarono al cardinal di Loreno, che, avendo essi accordatamente con lui mandato a Roma le già dette domande, ed appresso anche il Gualtieri con quel più che ei sapeva, era convenevole che s'aspettasse il suo ritorno. E l'opera del cardinale giovò ad impetrar loro in ciò qualche tregua.

Prima che fossero usciti da questa sollecitudine, furono soprappresi da un'altra (1). Avevan essi comunicati a'teologi otto articoli da disputare sopra il matrimonio: e seguendo in parte ciò ch'erasi costumato poc'anzi per diminuire il dispendio del tempo cagionato dalla moltitudine de'parlatori, eransi da loro compartiti i teologi in quattro classi, ciascheduna delle quali ragionasse de'soli articoli assegnati a lei. Il partimento s'era composto col Lorenese, attribuendosi in ogni classe

(1) Lettera mentovata de'Legati, e gli *Atti* di Castello a' 4 di febraio, e quei del Paleotto e del vescovo di Salamanca, e due del Foscarario al cardinal Morone degli 8, e dei 12 di febraio 1563.

il primo luogo a' pontificii, e il secondo ai sorbonici, come a privilegiati sopra quelli che ricevevano grado in altra università, salvo di Bologna. Ma Ercole Pagnani segretario del marchese di Pescara, e Martino Gastelù (1) venuto già da qualche tempo al concilio come segretario destinato dal re al conte di Luna, cominciarono a farne romore, quasi il premettere generalmente i Francesi agli Spagnuoli fosse un sentenziar nella differenza tra le due corone: e dinunziarono, che non l' avrebbono comportato. I Legati s' argomentaron di mostrar loro, che l' ordine de' teologi nel parlare niente avea di comune con quello degli oratori nel sedere. Onde finalmente i due segretarii, premuti in parte dalle ragioni, in parte dall' autorità, si ristrinsero a chieder solo, che sì come il primo della prima classe era un pontificio, e poi seguivano i Francesi, così il primo della seconda classe fosse uno Spagnuolo. E 'l Lorenese in grazia de' presidenti e della pace v' aveva consentito. Quando su le due ore della notte il vescovo

(1) Altri scrivono *Gardelù,* come il Visconti nel suo registro.

di Salamanca con altri dottori spagnuoli furono a' Legati dicendo, che non potevano accettar questo modo: per ciò che nella prima classe dopo il Salmerone primo pontificio seguivano quattro Francesi (1); onde appariva chiaramente il vantaggio, il quale avea per intento appianar la strada alla preminenza della corona di Francia: però che nel rimanente il privilegio dell' università parigina intendevasi in rispetto a'coetanei, e non agli anziani di grado, non potendosi interpretar la concessione per modo, che un novello dottore della Sorbona debba soprastare ad ogni vecchio d'altre accademie. Richiesero dunque gli Spagnuoli accesamente, che sì come fra'padri serbavasi l'ordine della promozione, così fra' teologi s' osservasse quello del dottorato. E non permettendo la tardità dell' ora nuovo trattato quella sera, fu mestieri disdir la congregazione destinata per la seguente mattina. Alla narrata richiesta degli Spagnuoli il cardinal di Loreno (com'è proprio de' personaggi, e degli spiriti grandi il non far lite

(1) *Atti* del vescovo di Salamanca, oltre alle memorie allegate.

di cose picciole, nè per quelle impedire a se l'opera delle grandi) prestò l'assenso, purchè questa legge comprendesse anche i teologi pontificii, affinchè non cominciasse da' Francesi, e con ciò non paresse fatta per offuscare la loro dignità sopra gli Spagnuoli. I Legati vi condescesero, richiedendo solo, che nel primo adunamento si lasciasse ragionare a chi erasi già preparato: nel che ad un'ora venivano a salvare la dignità de' pontificii come di primi. Ed anche a ciò fu arrendevole il Lorenese, sì veramente che il secondo a parlare fosse uno de' sorbonisti, e 'l terzo uno degli Spagnuoli, seguendo gli altri ad ordine d'antichità. E così fu stabilito, avendo risguardo i Legati, che 'l francese fosse un prima conventato dello spagnuolo, e in tal modo sembrasse antiposto per l'antichità del grado, non per la prerogativa della nazione. Ma contro a ciò nuovamente alzarono un fiero schiamazzo i due segretarii di Spagna (1): e, secondo ch'è solito de'minori molto riscaldarsi in queste minuzie, o per ostentazione di zelo

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo degli 11 di febraio 1563.

verso i padroni, o per tema di gastigo, o per debolezza di conoscimento, proruppero a minacciare, che se ciò si faceva, il re sarebbesi vendicato coll' armi, togliendo l'ubbidienza alla sede apostolica: anzi, che l'avrebbe trasportata in Ispagna. A che gravemente si diè risposta (1): che tali parole di quei ministri spagnuoli, e non il fatto de' Legati, offendevano il re cattolico: il qual era d'un animo così pio ad imitazione del padre, e degli avoli suoi gloriosi, che non avrebbe lasciato mai di essere amorevole ed ubbidiente alla sedia romana. E che se non s' era levato dalla sua ubbidienza, quando era da lei guerreggiato, molto meno potevasi dubitare, non se ne levasse allora che la medesima sede il tenea per protettore e difensore, ed esercitava con sua maestà ogni maggior affezione e rispetto.

Questa contesa, la qual durava ancora la mattina de' nove, fe che i Legati (2)

(1) Ciò contiensi, oltre alla recata lettera dei Legati del dì 11 di febraio, in una del cardinal Seripando all' Amulio col segno de' 13, stampata nel predetto volume francese.

(2) Lettera del Foscarario al cardinal Morone degli 11 di febraio 1563.

ordinassero al Salmerone, ch' egli empiesse tutto il tempo di quella congrega per guadagnare un giorno più al concio dell'affare. E finalmente convenne a'segretarii spagnuoli riputar buono, che ciò con lor pace seguisse. Ben domandarono (1) ed ottennero, che per istrumento publico di notaio i Legati dichiarassero, darsi la priorità del dire solo in risguardo a quella del dottorato, e non d'altro titolo. E la nazione (2) funne contenta: ardua opera dov'è sì grande la potenza, e sì passionata la gelosia.

La mattina de'nove (3), come è narrato, v'ebbe la prima congregazione dei teologi sopra gli articoli dati loro del matrimonio. Ma non riuscì poi ad effetto il pensiero, che di tal materia si decretasse nella prima sessione. Il Salmerone unico a parlare quella mattina, dopo avere dimostrato, (4) che'l matrimonio è sacra-

(1) Appare da una del Visconti al cardinal Borromeo degli 11 di febraio 1563.

(2) *Atti* del vescovo di Salamanca.

(3) *Atti* di Castel S. Angelo a'9 di febraio 1563.

(4) Il suo parere sta negli *Atti* di Castello, e nel *Diario* a' 9 di febraio, e ne parla il Visconti in una lettera al cardinal Borromeo degli 11 di febraio 1563.

mento, e che ciò verificavasi ancora nei clandestini, e che al valore del matrimonio non facea mestiero il beneplacito dei genitori, aggiunse ch'era in facultà della Chiesa il render necessario tal beneplacito: potendo ella, come aveva adoperato per addietro, constituir nuovi impedimenti essenziali del matrimonio. E provato questo, si fece quindi passo a discorrere, se una tal constituzione sarebbe stata opportuna: sopra che, prodotte molte ragioni per l'una e per l'altra parte, se ne rimise al giudicio altrui. La mattina appresso fu interamente occupata tra con lo sponimento del suo parere, e con una orazione sopra le miserie di Francia, da Niccolò Maillard (1) decano della Sorbona, e primo de'Francesi, al quale il non essere in assetto avanti per quella giornata, ma sol dianzi ammonito secondo l'ultima convenzione già detta fra'Legati e'l cardinal di Loreno, diè necessità di non ragionare,

(1) Il *Diario* a' 10, ed agli 11 di febraio, ed una del Foscarario al cardinal Morone, e due altre del Visconti al cardinal Borromeo, e dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro degli 11 di febraio 1563.

ma leggere, tenendo una candeletta accesa in mano: maniera che offendendo gli occhi della corona, gli rendette poco favorevoli ancor le orecchie: se non ch'egli le fe propizie si nel più degli uditori, mentre, venendo in acconcio proposito a nominare il papa, affermò (1) ch'era *pastore, rettore, e governatore della Chiesa romana, cioè universale.*

Ebbe luogo la vegnente mattina il primo teologo de' mandati dal re Filippo, il qual fu Cosimo Damiano Ortolani abate eletto di Villa Bertranda. Anch' ei colla copia del dire colmò l'ore di quel convento, senza per tutto ciò stancar l'attenzione.

Raunossi lo stesso giorno l'universale assemblea: e gli oratori francesi rendettero al concilio (2) una lettera del re Carlo segnata a'diciotto di gennaio: benchè alcuno s'avvisasse, ch'ella fosse di assai minore età, e procreata in Trento dagli stessi renditori per aprirsi la via con essa

(1) *Atti* di Castello a' 10 di febraio 1563, oltre alle scritture dianzi allegate.

(2) Contiensi in tutte le allegate lettere in quel giorno, e nel prenominato libro francese, nel *Diario*, e negli *Atti* di Castello agli 11 di febraio 1563.

a ciò che intendean di soggiugnere. Quivi il re dava contezza a'padri della riportata vittoria con aperto favor divino contra sì fatti nemici, i quali con ogni sorte d'impietà, e di crudeltà, non macchinavano altro che 'l disertamento della cattolica religione. In difesa di questa voler egli usare ogni spirito ed ogni forza ad esempio de'suoi antenati, da'quali ereditava il titolo di *primogenito della Chiesa*, e di *cristianissimo*. Saper esso nondimeno, che a que'mali i quali allora affliggean la Francia, e soprastavano all'altre provincie cristiane, eransi nelle andate età ottenuti i ripari da'sacri concilii de'vescovi, mentre quei santissimi padri, solleciti per la salute della Chiesa universale, con egual maturità e celerità eran iti incontro ai nascenti errori, senza ristar mai finchè non gli vedessero estinti. Adunque pregarli e scongiurarli il re nel nome dell'unigenito Figliuolo di Dio, che volessero da dovero stabilire una cotal riformazione, la qual corrispondesse a'bisogni, e alle speranze de'cristiani, e ristorasse nella Chiesa ciò ch'era viziato o per ingiuria delle guerre, o per iniquità de'tempi, af-

finchè coloro i quali s'erano per levità, e senza cagione separati dalla Chiesa, fosser tratti agevolmente dalla bellezza della sua faccia, tornata nella pristina purità e nettezza, a riunirlesi. Come il re volentieri spendeva tutti i tesori, e tutte le forze in sostegno della religione, e tanti suoi valorosi soldati ed egregi capitani aveano consecrata la vita a Dio in quest'ultima battaglia, i padri altresì non faltassero in veruna parte di sincerità e di candidezza per risarcir l' ecclesiastica disciplina: avendo per frutto dell' opera loro, che fiorisse in ogni luogo il puro culto di Dio, e tal mondizia di costumi, onde non pur si tranquillassero le turbolenze della Francia, ma in tutti gli altri paesi repatriasse la religione, e la pace.

Recitatasi questa lettera, il presidente Ferier sottentrò con una eloquente diceria. Aver Dio tolta la vittoria di mano al nemico già vincitore, esso nondimeno, quantunque vinto, rimanere e scorrere licenziosamente nelle viscere della Francia. L'unico rifugio a quel calamitoso reame esser l'aiuto de' padri. Ricordò che Moisè, pugnando contra gli Amalechiti, aveva

una scelta di valenti campioni retti da un prestantissimo capitano qual era Giosuè, e tuttavia se non gli si metteva la pietra sotto i piedi, se non tenea la verga, e se Aaron ed Ur non gli sostenevan le mani per tutto il giorno, egli avrebbe perduto: come vedevasi, perciò che qualora Moisè abbassava le mani, prevalevan gli Amalechiti. Non mancare al re Carlo fortissime schiere e di sudditi, e di confederati, non mancare un saggio e magnanimo capitano, qual era il duca di Guisa, aiutarlo il senno della prudentissima madre: ma non aver altro Aaron, nè altro Ur, i quali gli supponessero il sasso a' piedi, e gli sostenesser le mani, che i padri del concilio. Esser loro i veri successori d'Aaron. Ciò che abbisognava a Moisè per la vecchiezza, abbisognare al re per la fanciullezza. La pietra che doveva supporsi a'suoi piedi per sostentarlo, esser la salda base dei loro decreti. Per istabilir questa pietra avere il re mandate agli ambasciadori le sue petizioni date da essi agl'illustrissimi Legati: i quali, secondo loro promessa, tantosto le proporrebbono. Aspettarne il re cupidissimamente il giudicio de' padri.

Nulla quivi domandarsi particolare alla Francia, ma sol comune a tutta la Chiesa. Ove paresse ad alcuno, essersi tralasciate le cose di maggior momento e di maggior necessità, pensasse che studiosamente avèvano incominciato dalle più leggiere per farsi grado alla proposta delle più ponderose. Aver essi pigliato consigliatamente il principio da ciò che fosse di più agevole esecuzione, alla quale se non ponesse le mani il concilio avanti a disgregarsi, griderebbono i cattolici, riderebbono gli eretici, e si direbbe che i padri tridentini sapevano assai, ma non volevano far nulla: che aveano addossate ottime leggi agli omeri altrui, avendo essi ricusato di toccarle pur con un dito. Fosse loro in mente la dottrina de' Legisti: che quella legge la cui ragione è antica, non solo pon regola all'opere future, ma eziandio alle preterite. Taluno vituperare in quelle domande i Francesi quasi d'impietà, però che diceva d'odorare in esse qualche senso comune agli eretici. Questo dagli oratori stimarsi indegno di risposta: rispondessero i padri per loro se'l giudicassero conveniente. Ed usò quella forma ch'è nel

cantico d'Ezechia: *rispondi per me: ch'io patisco forza.* Altri richiedere in esse moderazione: e questi parere che dicessèro qualche cosa, mentre ricordavan loro le regole della prudenza, il cui uso è sì necessario alla vita. Ma darsi a costoro due risposte. L'una, il detto di Cicerone contra ciò che afferma Neottolemo appresso Ennio: doversi filosofare, ma brevemente: *Erra,* il corregge Tullio, *chi desidera temperamento, mediocrità, e modo in una cosa ottima, e tanto migliore quanto maggiore.* L'altra risposta contro a quei tiepidi moderatori, esser ciò che dinunzia lo Spirito santo: *comincerò a vomitarti: deh fossi tu o caldo o freddo.* Si recassero in memoria i padri ciò che avesse fruttato la moderata emendazione fattasi nel sinodo di Gostanza, o nel seguente (significando quello di Basilea) il cui nome voleva egli tacere per non offender le dilicate, e tenere orecchie d'alcuni, e nei seguenti di Ferrara, di Fiorenza, di Laterano, e nel Tridentino primo: o vero, per parlare secondo quelli i quali volevano che fosse uno stesso concilio, ciò che avessero fruttato i decreti tridentini

di diciott'anni addietro. Quanti regni fra tanto si fossero separati dalla Chiesa cattolica. Non trattarsi qui sopra la salute de' soli Francesi: misurassero gl'Italiani, e gli Spagnuoli i proprii lor pericoli dagli altrui mali. A chi essere di maggior pro il farsi una vera e soda emendazione, che al vescovo romano, pontefice massimo, sommo vicario di Cristo, successore di Pietro, e che avea suprema podestà nella Chiesa? Conchiuse, che sarebbesi più disteso in questi conforti, se non avesse conosciuto, che i padri erano spontaneamente incitati allo stesso corso. Onde finì con ringraziarli della pia lor volontà verso il re e la Francia.

Avea ricusato il Ferier di comunicare (1) innanzi a'Legati la sua orazione, perchè se le apparecchiasse adattata risposta; ma solo eransi da lui predette al segretario alcune di quelle cose che preparava, ed altre taciute. V'ebbe chi la riputò vantaggiosa al pontefice, imperò che, sì come l'orecchio spesse volte s'abbaglia,

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo, ed altre apportate del Visconti, e del Foscarario agli 11 di febraio 1563.

e talora ode col desiderio, dissero e scrissero, ch'ella gli aveva attribuiti que' titoli di podestà de' quali si quistionava. Ma nell'orazione poi consegnata in carta questi non si trovarono. E perchè a ciascuno il men verisimile de' passati accidenti dubbiosi pare che sia l'aver sè fallito, il Visconti (1) ed altri con esso, che in voce, e in lettere avevano ciò narrato, stimarono che la copia si fosse alterata dal primo originale. Ma sinceramente parlando, non ha sembianza di vero, o che il Ferier senza veruna special cagione usasse quelle parole che dianzi avea sì agramente impugnate a nome di tutto il regno, o che di poi ardisse di commetter falsità sì notabile, della quale potea rimaner convinto da dugento testimonii superiori ad ogni eccezione. Più intimamente considerarono fin da principio quel parlamento i Legati, avvisandosi che a grand'arte sotto i fiori d'una umile, e riverente favella vi fossero ascoste molte nocive ortiche.

Il segretario, com'era uso, avea for-

(1) Lettere del Visconti al cardinal Borromeo de' 15 di febraio 1563.

mate le parole da rispondersi. E perchè in quel barlume datogli a voce dal Ferier gli era apparsa qualche ombra di torva faccia, le avea composte per modo, che totalmente si riferissero alle lettere del re, e nulla al ragionamento dell' oratore: giudicando che la più grave, la più cauta, e insieme la più mite risposta sarebbe stata il non dargli risposta. Finita dunque l'orazione, uscirono gli ambasciadori, e rimasero i padri ad aver consiglio della risponsion divisata alle lettere regie, la qual era dettata in sì fatti sensi: congratulavansi col re della vittoria: ringraziavanlo della significazione: animavanlo a proseguire l'impresa, chiudendo le orecchie a' velenosi consigli di tali, che avendo per misura di tutte le deliberazioni l'umana utilità, il sollecitassero ad una pace la qual non fosse vera pace: affermavano che 'l concilio fra tanto darebbe opera e all'emendazione generale di tutta la Chiesa, e alle provvisioni particolari opportune alla Francia, nè sofferirebbe mai, che in se altri con ragione ricercasse la diligenza e l'industria, non potendosi dimenticare del proprio suo debito, e per qual cagione col-

l'autorità del santissimo pontefice Pio IV si fosse colà raunato.

Il Lorenese, che fu il primo a dir suo parere sopra questa risposta, diello in tal senso. Il rispetto e de' suoi genitori, e della sua patria, e della sua famiglia tanto congiunta con la reale, richieder da lui, ch' egli alcuna cosa aggiugnesse all'esposizione degli oratori. Rammemorò l'esempio di Roboamo, che, pregato d'alleviare alquanto il gravissimo giogo imposto dal padre, nel qual caso i popoli gli promettéan perpetua ubbidienza, prese spazio tre giorni a deliberare: e poi abbracciando il consiglio più tosto de' giovani che de' vecchi, diè la repulsa, e ne seguirono molte calamità. Confortar egli per tanto i padri a rimettere alcuna cosa del loro diritto, acciò che e 'l regno di Francia, e tutti i cristiani rendesser loro piena ubbidienza. Essere già passati i tre giorni, il primo de' quali era stato quando s'erano fatte loro le prime instanze per parte del re al venir degli ambasciadori: il secondo, quando eransi rinovate al giugner di lui: il terzo essere il presente nel qual elle si replicavano. Non dir lui: *obe-*

dite al re nostro: Dio il guardasse da ciò. Pregare il re, e supplicare: e però il cardinale esortargli ad alleggerire il giusto dolor di sua maestà, ed a ritrovar compenso di ridurre a migliore speranza le anime turbate d'alcuni. Se più s' indugiava, ruinerebbe la Francia, traendone questa ruina tant'altre, ch'era d'orrore il pensarvi. Doversi al re la risposta coll'opere: onde, intanto approvar egli quella delle apprestate parole, in quanto poi tosto la seguitassero i fatti conformi. Ed allegò quel verso: *promissis dives quilibet esse potest.* Il re cattolico, il pontefice, e molti principi aver dato soccorso alla Francia; ma il re, la reina, e'l regno attender da'padri il precipuo aiuto.

Molti parlarono nella medesima sentenza intorno al procedere all'opera con istabilir le riformazioni: ma i più con un semplice, *piace,* approvarono la risposta: ed ella fu data qual recitammo.

In quel convento, appresso di ciò si propose d'eleggere i padri a raccogliere i corrotti usi, ed a preparar l'altre cose per venire all'effetto di quella riformazione che gli oratori chiedevano. Ed essendo

ciò generalmente approvato con rimetterne l'elezione a' presidenti, il Ciurelia (1) vescovo di Budoa, invanito del recente applauso alle sue giullerie, e non distinguendo tra il dilettare, e l'esser lodato, quando gli toccò la volta, disse poco saviamente quelle parole del Savio: *ogni cosa è vanità.* Onde i Legati s'accesero a scriver di lui una lettera ignominiosa, e particolare al cardinal Borromeo: affermando ch'erano costretti a fare per dignità del concilio quel che non aveano mai adoperato davanti. Gli raccontarono i buffoneschi suoi motti, e la sua contumacia alle ammonizioni. Porger egli a molti suggetto di ridere, a molti, e specialmente agli oltramontani, di contristarsi, che si profanasse quasi scena di comedia un luogo sì grave, sì santo, e sì reverendo. Alla prudenza, e all'autorità del pontefice appartenere il recar riparo allo scandalo con la degna animavversione. Così essi. E'l papa non fu lento a ordinare contro alla protervia dell'uomo tal disciplina, da fargli mutar l'importune risa in lagrime:

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo degli 11 di febraio 1563.

rispondendo, che, ove non trovasser luogo alcune più coperte maniere di quindi rimuoverlo da se proposte, *il mandassero via* (1) *espressamente, come scandaloso, e poco degno di quel consesso.* Ma dovendo (2) esserne esecutori gli stessi Legati, cominciarono a sentire quella malagevolezza al fare che non si prova al dire: e stimarono ad animo quieto minor male qualche biasimo di languidezza, che qualunque tenue ombra di violenza. Però, sconsigliando il papa di ciò di che poc'anzi avevanlo consigliato, riscrissero: che il ridurre ad effetto i modi a loro proposti di gastigarlo, si trovava difficile, e che non ve n'essendo altri, meglio giudicavano il contenersi in una piacevole riprensione.

E veramente avean essi maggior necessità di spender le cure in placare i grandi, che in gastigare i piccioli. Il Visconti al suo ritorno avea ritrovati di tristo animo i cardinali di Loreno e Ma-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati dei 20 di febraio 1563.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo del primo di marzo 1563.

druccio (1). Quel di Loreno, perciò che gli pareva d'aver perduto d'onore là onde speravane grande acquisto, da che nè i canoni da lui divisati sopra l'instituzione de'vescovi, nè il suo decreto sopra la residenza eran riusciti ad approvazione, anzi, in vece d'appianare la marea in bonaccia, avevano eccitata maggior procella: onde appunto col linguaggio degli scontentati, diceva che da indi innanzi non volea pigliare alcun carico, ma far gli ufficii di privato: che non rimarrebbe tuttavia di servire a'Legati dove potesse, intromettendosi con gli altri per la concordia. Il cardinal Madruccio non tanto attristavasi per la poca felicità del decreto, nel cui aggiustamento era stato egli collega del Lorenese, ben sapendo che a questo, come a principale architetto, ridondava la lode o'l biasimo del lavoro, quanto perchè gli era avviso d'esser negletto da'presidenti, e star quivi per poco in tal digiuno d'informazione, e in tal bassezza d'autorità, qual convenisse ad un ordinario vescovo, e non a un nobilissimo porporato.

(1) Lettere e scritture del Visconti al cardinal Borromeo de' 3, degli 11, e de' 15 di febraio 1563.

E troppo vedea rimanere oscura quella forma del suo intervenimento al concilio mirata in rispetto del cardinal tridentino suo zio, e del cardinal Pacecco in tempo di Paolo, anzi pure allora del cardinal di Loreno. Ma dove i lamenti del Madruccio eran brevi e in suon basso, come di addolorato, quei del Lorenese eran prolissi e ad alta voce, come di sdegnato, sì veramente che lo sdegno non violasse la modestia. Amplificava il disonore da lui sofferto: ma non tanto mostrava che gl'increscesse per privato, quanto per publico rispetto. Rammaricavasi del danno che portavano al papa con affettate diligenze a suo favore alcuni Italiani: significando, com'esplicò il Pelvè al Visconti, l'arcivescovo d'Otranto, il qual veramente parve smoderato e nel dire e nel fare, e più infaccendato che circuspetto. Alzava l'estimazione del suo potere, e del suo merito col papa; ma in sembianza di racconto, non di vanto, mentre narrava che gli ugonotti domandavano concilio nazionale, e che'l vi aveano invitato, mostrando essi, che con questo sarebbesi finita la guerra e racquetata la nazione: ma ch'egli l'avea

ricusato, dicendo che ciò era illecito, mentre l'ecumenico stava aperto. Che in Francia erano ite di lui querele, perchè avesse operato rimessamente, e in particolarità sopra la dichiarazione, che la residenza fosse di ragion divina. Toccò l'andata, a cui s'apprestava, in Ispruch, accennando ciò ch'egli avrebbe potuto adoperar coll' imperadore. Affermò che l'unica via la qual conducesse il concilio a presto e prospero termine, sarebbe il soddisfare a' principi in poche cose, di cui rimarrebbon contenti, sì come avea significato al pontefice mediante il Gualtieri, e massimamente intorno all'uso del calice: a che sempre il cardinale s'era mostrato prono: e'l Gualtieri ne avea conteso (1) con lui, ricordandogli che non portavan questo parere tutti i Franzesi, e che'l capo ecclesiastico della città capo del regno, cioè il vescovo di Parigi, vi si era opposto. Ora il cardinale, fermo in ciò, assertivamente prenunziava, che nè gl' imperiali nè i Francesi sarebbonsi mai quietati senza questa concessione, benchè il

(1) Appare da una cifera del Gualtieri al cardinal Borromeo, a' 17 di dicembre 1562.

concilio fosse dovuto prolungarsi due anni. E dall'altro canto dinunziava la sua partenza, ove non avesse fine alla Pentecoste.

Ritrovò il Visconti anche, secondo la consueta e infelicità de' principi, e infedeltà de' ministri, ch'era venuta al Lorenese la copia di varie lettere scritte in suo biasimo dalle persone di Trento al cardinal Borromeo, e non meno la contezza di varie segrete commessioni mandate da Roma a' Legati, e specialmente, che, sì come rapportammo, consentissero a mutare in altre le parole: *la Chiesa universale*. Ma questa contezza (1) fu come quella che dà il tuono del fulmine, cioè di cosa che fu, ma non è; però che il pontefice, ricevuto o più di lume, o più di cuore dalla opposita risposta de' Legati, aveva in quel tempo ricusato già di mandare il Breve chiesto da essi per loro perpetua giustificazione, con rivocare il comandamento, prescrivendo che in trattarsi dell'autorità sua, nulla meno o men chia-

(1) Appare da due lettere del cardinal Borromeo a' Legati de' 10, e de' 24 di febraio, e da una risposta de' Legati a lui de' 18 di febraio 1563.

ramente si dicesse di quanto dicono il sinodo di Fiorenza, e i concilii e i padri più antichi, anzi pure alcuni de'medesimi eretici, avendo scritto con questo titolo più volte al papa l'elettore di Brandeburgo. Ed aggiunse, che avea prontezza di mantener con lo spargimento del proprio sangue quelle prerogative della sede apostolica, le quali erano stabilite non solo con la dottrina, ma col sangue di molti santi. Più tosto, secondo gli ordini da se dati altre volte, si tralasciassero amendue le materie, cioè della giurisdizione episcopale, e della pontificale. Il qual nuovo mandato a'Legati mirabilmente soddisfece.

Per altra parte il Visconti raccolse dal cardinal di Loreno ed altronde, che i Francesi non sarebbonsi mai piegati alle già dette parole in favor della podestà pontificia : nè valer con essi l'autorità del concilio fiorentino, come di celebratosi in concorrenza e in opposizione con quello di Basilea, il quale dall'accademia parigina era sostenuto.

Nè avea trovato il Visconti molto ben disposto il nuovo ministro spagnuolo Martino di Gastelù, il quale stava in Trento

con maggiore autorità del Pagnano, sì come quegli ch'era mandato immediatamente dal re, e per effetto più a fine d'informar lui, che di servire il conte di Luna, la cui venuta si mostrava ogni dì più lontana ed incerta. Ora il Gastelù, come avviene a'non esperti ne'primi giorni, bevuti i concetti i quali trovò ne'più della sua nazione, diceva, che'l concilio non era libero interamente pe'trattati che facevano gl'Italiani. Quasi gli Spagnuoli e i Francesi tra loro se n'astenessero: e quasi i trattati non dimostrassero più tosto che levassero la libertà: non si procurando mai con ragioni o con preghi la voce di chi ha serva la lingua. Esaltava egli il Granatese come sì riputato dal re, che vacando l'arcivescovado di Toledo avrebbevi promosso lui. Ma non andò molto che'l Pagnano gli cominciò ad instillare altri sentimenti. Nè mancavano dottori principali spagnuoli che fossero canali per cui si trasmettessero acque più limpide e insieme più dolci in quel regno, e specialmente Guasparre Cardillo di Villalpanda quivi procuratore del vescovo d'Avila.

Ma più di tutti rivolgeva a se i pensieri e le cure l'imperadore avvicinatosi al concilio. Aveva già dichiarato il cardinal di Loreno (1) a'Legati, che dalla reina avanti alla sua partenza gli era stato commesso di visitarlo; ma che la sua lontananza non sarebbe stata oltre a dodici giorni. Di poi loro aggiunse, che l'imperadore stesso per lettere del vescovo delle cinque chiese il chiamava sollecitamente a fine di trattar seco affari ch'assai montavano benchè: il Seldio, ministro principale di Cesare, negasse (2) al Commendone quella chiamata. Onde i Legati, avvisandosi che Ferdinando avrebbelo fatto consapevole delle significazioni a se recate dal Commendone, fecero consiglio di prevenire con informarnelo essi, o per addolcirlo con pegni di confidenza, o per non innacerbirlo con dimostrazione di diffidenza. E di tutto questo ammonirono il Commendone, acciò che osservasse uniforme tenore nel trattar seco. Il cardinale, o per

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo degli 8, e 11 di febraio 1563.

(2) Appare dalla relazione del Commendone da allegarsi.

mantenersi libero con la generalità, o per riscuotersi di qualche dispiacere col tormento della gelosia, o per avvantaggiare di pregio con usare il contegno solito dei potenti, cortamente rispose (1) loro: che dovunque fosse, non mancherebbe al suo dovere. Mosse egli a' dodici di febraio (2) nella seconda parte del giorno, tardando a quell'ora per udir la mattina Simone Vigor teologo francese di chiaro nome, e che al nome corrispose con la prova. Seco menò per comitiva d'onore e d'opera insieme il meglio de' vescovi e de' dottori di sua gente.

Appena partitosi il cardinale, ritornò (3) di Roma il vescovo di Nola, colà mandato al pontefice dal Mantovano per ringraziarlo della porpora collocata nel nipote,

(1) Altra lettera de' Legati al cardinal Borromeo degli 11 di febraio 1563.

(2) Il *Diario* a' 12, e due del Foscarario al cardinal Morone, e dell' arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro a' 15 di febraio 1563.

(3) Si partì con lettere di credenza del papa al Mantovano, e del cardinal Borromeo a' Legati il dì 3 di febraio: e la risposta alle sue ambasciate sta in lettere de' Legati al cardinal Borromeo degli 8, e degli 11 di febraio 1563.

come avanti si disse: e in parte dalla sua voce, in parte da lettere venute a'Legati in que'giorni, ritrassero, tale esser la mente del papa. Che non voleva nè traslazione, nè dissoluzione del concilio: di che inestimabilmente allegraronsi. Che non sarebbesi egli spinto a Bologna, senza ch'essi gli significassero, parér loro le circustanze opportune. Che avrebbe atteso con vivo studio alla riformazione da essi raccomandatagli assiduamente. Che sopra le petizioni de' Francesi eransi considerate insieme le note fattevi in Trento: e intorno a tutto ciò mandavansi alcune osservazioni, acciò che i presidenti da capo ne scrivessero il loro giudicio, e si potesse poi render la maturata risposta. Che 'l papa volea lasciare al concilio molta podestà: e specialmente porre in balìa di esso il torre l'impedimento de' matrimonii per vincolo di sangue nel quarto grado. Che la prorogazione gli era forte doluta, nondimeno che, considerandone le cagioni, l'aveva approvata come prudente. Ma non così l'essersi deputati il cardinal di Loreno e 'l Madruccio intorno al decreto della residenza, facendogli sceglitori di quei

prelati che si chiamassero a tal consiglio. Parergli ciò un esempio di pregiudicio all'autorità de' Legati, tanto più pericoloso inverso del futuro, quanto in personaggi maggiori, ed insieme di maggior soggezione inverso del negozio presente, ponendo i Legati in necessità o di seguirli nella deliberazione, o di offenderli con la riprovazione, sì come l'avea mostrato l'esperimento. Ma i Legati si schermirono quanto era al fatto, dicendo, ch' ogni altro spediente avrebbe portato maggiore sconcio: per ciò che o eleggevansi tanti dell' una opinione quanti dell' altra, e ciò saria stato un deputarli al contrasto, non all' accordo: o facevasi disagguaglianza, e tosto sarebbonsi alzate le grida. Là dove ponendosi la faccenda in mano di que' due cardinali, pareva che la prudenza ne prenunziasse felice riuscimento, quando il Lorenese in dicendo la sentenza aveva già dichiarato, non riputar ei per acconcio, che si diffinisse, la residenza esser prescritta dalla legge divina: e 'l Madruccio nel giudicio era buono, nella volontà ottimo. Sopra il futuro, assicurarono il papa, che ciò non interverrebbe altra volta,

da che il Lorenese, tristo del passato, dichiarava di non voler tali carichi per innanzi.

Significava insieme il pontefice, che a fin di torre le concorrenze, di che in molte sue lettere si mostrò incredibilmente bramoso per la fiducia che avea nel conte di Luna, potevasi ordinar che gli ambasciadori non venissero ad atti publici se non chiamati, il che non sarebbesi fatto mai di due fra loro emuli: consiglio proposto già dall'orator portoghese. Ma i Legati risposero, che ciò per avventura sarebbe stato possibile nel principio, non allora che gli ambasciadori stavano in possession di venire a lor grado. Nè potersi introdurre questa novità con dichiarazione del vero fine, per ciò che i Francesi eran sordi alle proposte di qualunque opera la qual mostrasse dubbio della lor prerogativa.

Ed aveano i Legati dato uno special memoriale al Commendone (1) per quest'affare, imponendogli d'esporre al conte, che tutti gli ufficii loro non erano valuti

(1) Il dì 29 di gennaio 1563, come in un libro dell'archivio Vaticano.

per trarre l'altra parte al consentimento di quel partito, il qual egli aveva significato al Lancellotto desiderarsi da lui. Che dunque prendesse i consigli dal suo giudicio. Che forse la sua presenza avrebbe forza per superare quella difficultà: ma che sapesse, rimanerne dell' altre più insuperabili per le funzioni publiche della Chiesa, ove in entrare, in uscire, in ricever la pace e l'incenso non potevano schifarsi aperti segni di maggioranza.

Continuavano fra tanto i teologi senza (1) intermissione le loro congreghe. Ed essendo concordi negli altri punti, discordavano sopra due. L'uno era: se qualsivoglia matrimonio fra' cristiani fosse sacramento, il che sentivano quasi tutti, o sol quello che riceve la benedizion dal sacerdote, secondo l'opinione di Guglielmo Parigino, la qual era difesa dal prenominato Simone Vigor, e da pochi altri, ma con tanto maggior nervo, sì come accade, quanto più il picciol numero de' partigiani facea parere a ciascun di loro la

(1) Lettera del Foscarario al cardinal Morone de' 15 di febraio 1563, e lettera sopraddetta dell'arcivescovo di Zara.

causa come sua propria, e la difesa quanto più ardua, più onorata. L'altro: se convenisse d'annullar nel futuro i matrimonii clandestini, il che fin allora da niuno si negava che fosse in poter della Chiesa.

Fu chiamato frettolosamente su quel tempo da Cesare, ancora il cardinal Madruccio (1): il quale prese (2) il cammino a'diciassette di febraio. Ed appunto nello stesso giorno ritornò (3) il Commendone: a cui non era seguito di trattar col Lorenese (4) alla corte, ma solo di parlargli in un breve incontro per via. Diè quegli relazione (5) a'Legati del suo negozio, ed essi gl'imposero che la scrivesse per mandarla, come fecero, al cardinal Borromeo. A che si condusse l'altro di mala voglia,

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo . . . di febraio 1563.

(2) Il *Diario* a' 17.

(3) Lettera dello Strozzi al duca di Firenze, e del Foscarario al cardinal Morone de' 18 di febraio 1563.

(4) Appare dalla sua relazione, ch'è fra le scritture de' signori Borghesi.

(5) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo dei 18, e de' 19 di febraio 1563.

imperò che il suo giudicio, come pendente a temere, si scostava da quello del nunzio Delfino, ministro allora più riputato e più pratico della natura e della corte di Ferdinando. Ed essendo stato ingiunto da' Legati al Commendone, che si regolasse dal consiglio del nunzio, questi l'aveva ritenuto dal fare a Cesare, quasi non necessaria, l'instanza la qual gli si era commessa in precipuo luogo, come narrammo: di esser contento, che le cose appartenenti al capo della Chiesa si riformassero dal medesimo capo, e non dal concilio. Tal che non essendo proceduto il Commendone a speciali proposte, nè altresì avea riportate se non generali risposte. E non richiamossi l'imperadore con lui specificatamente d'altro, se non che in concilio fosse un segretario solo: cosa più volte messa (1) in discorso dal cardinal di Loreno co' Legati, e da loro scrittasi al cardinal Borromeo, ma sostenuta dal papa: considerando che tal era l'usanza, e che nell' alterazione potea nascondersi qualche sinistro proponimento.

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 10 di febraio 1563.

Il tenor della mentovata relazione che il Commendone scrisse, fu tale. Essere in Cesare tanta pietà cristiana, che divisa fra tutti i principi ecclesiastici e secolari di Alemagna, sarebbe stata sufficiente per restituire alla religion cattolica quelle provincie. Nulladimeno potersi dubitare della sua mente e delle future sue opere inverso il concilio e la sede apostolica: imperò che pareva che le ragioni appresentategli da tal'uno gli avessero altamente impresso nell'animo, che 'l sinodo e 'l papa mancassero al debito e al necessario intorno alla riformazione, e che però a se convenisse di strignerli, come a primogenito ed avvocato della Chiesa. Aver lui scritto in questo concetto poco innanzi ai suoi oratori. Farsi a credere alcuni che sua maestà non fosse per richiedere dal concilio decreti partenenti alle cose del papa, essendo egli e 'l Seldio nella sentenza, che 'l papa sia superiore al concilio: ma di tal opinione in Cesare niente aver tratto il Commendone da' tenuti ragionamenti. Esser disceso l'imperadore a dirgli in credenza qualche segreto sopra il re de' Romani, per significare, come av-

visavasi, che voleva non perdonarsi nella riformazione al medesimo suo primogenito. Apparecchiarsi colà una convocazion di teologi, dalla quale poteasi temere assai: per ciò che se que' pochi avessero approvato all'imperadore come lecito e pio alcun fatto verso di se appariscente, posto innanzi dal consiglio de' ministri, e creduto profittevole alla Germania, egli sarebbesi tenuto sicuro in coscienza. E però in mal punto andare allora colà i Sorbonisti. Aversi gran ventura, che fra' teologi convocati fosse Pietro Canisio della compagnia di Gesù, *uomo*, com'egli il nomina, *di grandissima bontà e dottrina*, *e gran difensore dell' autorità pontificia:* ma potersi aver timore, che questi per poco sarebbe solo. Del cardinal di Loreno esser quivi altissima estimazione, e avidissimo aspettamento: sì che, apparendo in lui gli stessi concetti gagliardi sopra il riformar la Chiesa, rendersi credibile, che scambievolmente si conformerebbono nel parere, e si prometterebbono unione nell'operare. Taluno (accennava egli per avventura il Delfino) opporre a' ministri cesarei contra quella da loro sì domandata

riformazione, la malagevolezza che si farebbe incontro nel mandarla ad effetto per ogni luogo, massimamente in Germania. A ciò essi dar tre risposte. La prima, così egli scrive: *che i gesuiti hanno ormai dimostrato in Germania quello che se ne possa sperare in effetto, poichè solamente con la buona vita, e con le prediche, e con le scuole loro vi hanno ritenuta e vi sostentano tuttavia la religion cattolica; onde non è dubbio che quando si facessero molti collegii e molte scuole onde si potessero avere molti operarii, se ne caverebbe frutto incredibile: ma bisogna cominciare una volta.* La seconda: che essendosi cagionata ogni ruina della Chiesa da' peccati de' suoi ministri, e bisognando al ristoro molta misericordia di Dio, questa non poteva impetrarsi senza loro emendazione e penitenza, che che poi facessero gli altri. La terza: ch'essendo buono il riformar la sua propria vita, dovea ciò farsi, posto eziandio che non ne venisse altro frutto. Dopo aver esposti il Commendone i sentimenti del suo giudicio, aggiugneva: essergli stato commesso alla sua partenza dal Delfino, che confortasse i Legati a star di franco animo; però

ch' egli avrebbe provveduto, e preveduto, e prenunziato sì fattamente, che non sarebbe sopravvenuta veruna piena senza aversi tempo di fabricare gli argini per ritenerla.

Il pontefice, ansio di quel colloquio fra l'imperadore e 'l cardinal di Loreno, aveva (1) segretamente e caldamente richiesto il Mantovano, ch' egli altresì o con dignità di legazione speciale per cui mandavagli i Brevi, o come primo Legato del concilio, o in semplice forma come parente sotto titolo di prestare ossequio in quella vicinità, ne andasse all'imperadore: riputandolo esso per tale, che coll' autorità sì estrinseca della casa e della congiunzione, come intrinsica della virtù e del senno, e col vigore dell' affezione e del zelo, potesse valere del più forte parapetto a tutti gli assalti che fosser dati all' animo di Ferdinando contra la sede apostolica, e contra il concilio. E per muoverlo a quell'impresa, oltre a stimolarlovi con lettere

(1) Lettere del cardinal Borromeo al Mantovano, con alcune linee di mano del papa de' 10, e dei 13 di febraio 1563, e Brevi per la sua legazione all'imperadore, e al re de' Romani.

iterate del cardinal Borromeo, avevale avvalorate, secondo ch' egli talora soleva, con aggiunte efficacissime di suo carattere, esprimendo quivi una sublime stimazione dell' uomo, e un intenso desiderio dell' opera. Ma il cardinale se ne ritrasse: o perchè una tal macchina non potesse comparire onorevolmente in sì riguardevol teatro senza l'operoso accompagnamento di grandi arredi, o più tosto perchè, sentendosi consumato dalle diuturne fatiche, e quasi udendo nell' animo gli occulti annunzii della propinqua morte, non ebbe lena per quella inchiesta. E, forse a fine di non mostrare che 'l ritenesse pigrizia o risguardo privato, mutò i suoi precedenti concetti: e disse, che, posta l' andata del Commendone, era superfluo ancora lo spinger colà il Legato Osio: di che prima era stato consigliatore.

Giunse il cardinal di Loreno ad Ispruch il dì sedicesimo (1) di febraio: e partissene a' ventidue, essendovi arrivato il cardinal Madruccio l'ultima sera della sua stanza. Ebbe onori e carezze d' accogli-

(1) Tre lettere da Ispruch d' Antonmaria Graziani al Commendone de' 16, 19, e 21 di febraio 1563.

menti superiori al costume. Mentr' egli colà dimorava, si fece la conferenza (1) prenominata de' teologi in Ispruch: toccarono le prime parti al Canisio, a Federigo Stafilo, e al confessore della reina de' Romani. Il vescovo delle cinque chiese v' assistea come presidente. Furono proposti loro varii articoli, e 'l Graziani, segretario allora quivi rimaso del Commendone, di cui poscia descrisse elegantemente la vita, essendo amico del Canisio, ed avendolo aiutato a scrivere intorno ad essi i pareri suoi prolissamente dettati secondo il costume delle scritture tedesche, significò al suo padrone, che tali pareri, a suo avviso, eran formati con molta pietà e prudenza: e di parecchi, sì per la notizia che n' ebbe, sì per la memoria che potè riserbarne, mandò un sommario succinto.

Furono di poi alterati i predetti articoli, e ridotti a' dodici seguenti.

1. *Se il concilio, raccolto legittimamente col favore de' principi, possa nel processo*

(1) Oltre alle suddette lettere del Graziano, due del vescovo di Modona al Morone de' 18, e de' 22 di febraio, ed una del Visconti al cardinal Borromeo de' 22 di febraio 1563.

mutare o constituire ordine diverso da quello che 'l papa gli ha decretato.

2. *Se sia utile per la Chiesa, che 'l concilio debba trattare, e determinare gli affari senza la direzione del papa, e della corte romana.*

3. *Se, morendo il papa in tempo di concilio, l'elezione tocchi a' padri.*

4. *Se, trattandosi di cose appartenenti a pace, e tranquillità della republica cristiana, convenga agli ambasciadori de' principi il dar parere giudicativo; benchè lor non convenga ciò sopra i dogmi.*

5. *Se possano i principi levar dal concilio i loro oratori e prelati senza far partecipi di tal deliberazione i presidenti.*

6. *Se 'l papa possa rimuovere o sospendere il concilio senza far partecipi di tal deliberazione i principi, e specialmente Cesare.*

7. *Se sia ben fatto che i principi s' intromettano affinchè in concilio sieno trattate le cose più necessarie, e profittevoli.*

8. *Se gli oratori de' principi abbiano facultà di sporre per se stessi al concilio le commessioni de' lor signori.*

9. *Se si possa tener modo che i padri sien liberi tanto inverso del papa, quanto*

dagli speciali lor principi, nel dare i pareri in concilio.

10. *Se si possa trovar maniera, che per cagione del numero non avvenga alcuna fraude, o violenza, o torcimento dal vero.*

11. *Se debbano in concilio trattarsi cose appartenenti o alla fede, o alla riformazione senza precedente esaminazion de' periti.*

12. *Se paia congruo che Cesare intervenga al concilio.*

Sì fatti articoli dieron sospetto a' presidenti, che Cesare intendesse di stender le mani in quel che non è di Cesare, ma di Dio. E però il cardinal Seripando confortò il papa ad opporsi forte, ed a scriver all' imperadore un Breve simile a quello che avea scritto Paolo III a Carlo V l'anno 1544 contra il recesso di Spira: e s'offeriva quasi egli a formarne il dettato. Ma l'animo di Ferdinando tutto mansueto e pio rendea poco ragionevole questo timore: e 'l Delfino, che n'era esperto, affidava non temerariamente i Legati. Avevano con tutto ciò gran gelosia i ministri pontificii in Ispruch di ciò che dovesser trattar insieme i Tedeschi e i Francesi intorno a' prefati articoli: benchè per quanto e là

si scoperse, e in Trento si ritrasse (1) da que' Francesi i quali solevano esser di lingua più sdrucciola, e per quello che 'l cardinale medesimo avverò in fede di gentiluomo; egli ed i suoi nulla furon messi a parte di questo esaminamento, nè d'altro addomandati, se non che, mostrando un giorno l'imperadore in presenza del re a' teologi francesi la libreria ch' ivi tenea, fe loro interrogazione familiarmente: se giudicavano degno di concessione l'uso del calice. A che risposero liberamente di no. E l'imperadore, volta la faccia verso Massimiliano, soggiunse a' medesimi quel versetto del salmo: *quarant' anni fui prossimo a questa generazione, e dissi: sempre questi errano di cuore*: denotando che l'impeto delle sue preterite instanze non era proceduto da intrinsica inclinazione, ma da estrinseco sospignimento.

Volle Cesare, che venisse colà il conte di Luna, e che parlasse col cardinale a fine di trovar modo che quegli potesse intervenire onoratamente al concilio. Il che

(1) Tutto appare da lettere, e scritture del Visconti al cardinal Borromeo del primo di marzo 1563.

desideravasi dagli stessi Francesi non meno che dal pontefice, benchè mossi da contrarie speranze: imperò che stimavano essi che 'l contenditore nell'ordine del sedere sarebbe loro concorde in quello del camminare, avendo il conte moderne commessioni dal re d'andare unito non pure con gl'imperiali, ma co' Francesi in procurar la riformazione: e specialmente di attribuire assai all'autorità del cardinal di Loreno. Nel quale per ciò congiugnendosi lo studio della causa nazionale con la vaghezza dell'onor particolare, dopo aver trattato de' partiti col conte, ne spinse con fretta corriere in Francia.

Ritornò il cardinale a Trento il dì penultimo di febraio (1). E sì come di quello di cui molti sono curiosi, e molti consapevoli, presto si sparge la contezza, subito cominciò a dileguarsi il timore degli effetti che dovesse produrre (2) quella propinqua congiunzione di stelle grandi: ascoltandosi, che Cesare, affatto lontano da' consigli tumultuosi, e dal procacciar

(1) Il *Diario*.

(2) Lettera del Modonese al cardinal Morone de' 27, e de' 28 di febraio 1563.

la pace del cristianesimo con nuovo rompimento, s'era contenuto in mostrare la sua pietà, offerendosi di venire al concilio, se al cardinale fosse paruto opportuno, e pregar ginocchione i padri di compatire, e di sovvenire all'infinite calamità del mondo cristiano.

Ma di tutto ciò apparve più chiara luce dal primo ragionamento del cardinale co' Legati. Ritrovò egli oppresso di grave infermità il Mantovano: alla quale, preparata già prima dagli anni, e dall'immense fatiche del corpo e dell'animo, aveva (1) aggiunta l'ultima disposizione una improvisa tramontana, mentr' egli si trovava in campagna con intempestivo scemo di panni, secondo un certo quasi fato de' ricchi, di morire spesso per difetto o d'alimento, o di vestimento. Fu tantosto il cardinal di Loreno a visitarlo: e l'altro, all'uso de' malati, che, cercando sollevamento, in ogni nuovo oggetto se 'l fingono, ne dimostrò maravigliosa consolazione. Anche l'Osio stava mal disposto, ma sì leggiermente che ammetteva negozio.

(1) Lettera del Foscarario al cardinal Morone de' 25 di febraio 1563.

Onde il Lorenese in casa di lui fe relazione (1) ad esso, e a' due colleghi sani, de' suoi recenti trattati: nè tralasciò la maniera a se consueta di colorare il successo in forma, che molto vi comparisse il merito della sua opera. Narrò, che arrivato egli in Ispruch, fu visitato dal nunzio, il quale gli disse, che non avrebbe trovata nell' imperadore l' antica buona volontà verso il concilio, e che tal mutamento in sua maestà era cominciato qualche tempo innanzi per dispiaceri venutigli e da Trento, e da Roma. Che per tanto il pregava a far quegli ufficii i quali eran degni di cardinale, e di tal cardinale, e che per le sue qualità potevano riuscire a gran pro della causa publica, e del pontefice. Essersi da lui risposto, che non avrebbe mai permesso, desiderarsi in se ciò che da se era dovuto alla porpora, e all' obligazione verso il papa. Che ciò poi aveva a pieno adoperato in quel caso. Esser prorotto seco l' imperadore in acerbe lamentazioni, che niuna stima si fosse tenuta in concilio di lui sopra ciò che sa-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del primo di marzo 1563.

rebbesi fatto d'ogni privato. Che avendo trovati i presidenti in quel volume da se mandato parecchie cose le quali per confession loro meritavan d'esser proposte, non per tutto ciò in tanti mesi vi s'erano mai condotti, disprezzando la dignità d'un tal principe da cui elle venivano, e de' suoi oratori che v' avevano interposti ufficii sì caldi e multiplicati: ch' erasi oltre a ciò ricusato precisamente da' Legati il proporne altre contenute nello stesso volume, dandone in ragione che sarebbe stato disonorevole a sua maestà l' esser messe a partito in nome di lei alterazioni, le quali appena gli eretici avrebbono ardito di ricercare: il che s'era egli recato ad offesa, quasi i Legati s' avvisassero, ch' ei chiedesse tali cose perchè fossero conformi o alla sua credenza, o al suo desiderio, e non meramente per soddisfare a' suoi popoli, a' quali non poteva negar la sua intercessione. Ad altre finalmente di quelle proposizioni disdir l' udienza i Legati, come di materie pertinenti all' autorità pontificia: e qui Cesare molto accendersi, dicendo che nulla di momento s'era ancor fatto in quell'assemblea: e che 'l papa ri-

ceveva inganno o dal concilio che stava in Trento, o da un altro suo concilio di Roma, prendendosi equivocazione di sommo danno in confondere i pravi usi, coll' autorità della sede apostolica. Tali cose furon ridette dal cardinale con vigorosa espressione, ed in forma non di chi semplicemente recita i sensi altrui, ma di chi vuole avvalorare i sensi proprii coll' autorità superiore altrui.

Aveano già le mani franche d' ogni laccio i Legati in questo suggetto, essendo (1) venuta loro dal papa non pur la facultà di proporre tutte le petizioni e del re di Francia, e di Cesare, ove in altra maniera non si potesse a que' principi soddisfare, ma una larga podestà di concedere gravissimi punti in danno della corte romana: e più oltra, una confermata rimession di tutto l' affare alla lor prudenza, con qualche lamento che di tal rimessione fatta loro davanti non fosser proceduti all' effetto senza più richiederne da lui o assenso o parere. Vera cosa è,

(1) Lettere del cardinal Borromeo a' Legati in comune de' 17, de' 21, e de' 25 di febraio, e al cardinal Simonetta in particolare de' 20 di febraio 1563.

che 'l giorno seguente (1) il papa, non rivocando il già scritto, fe soggiugnere ai Legati: che, quando l'imperadore consentiva al tralasciamento d'alcuni di que' suoi capi, e questi da loro si riputavano disconvenienti, meglio era l'ommetterli. I Legati dunque non per divieto assoluto del pontefice, ma per loro proprio giudicio ripugnavano a proporre quelle tante e così strane alterazioni: prevedendo che alcune sarebbono riuscite a grave scandalo del mondo con la richiesta, alcune a grave dispiacimento di sì alti chieditori col rifiuto: il quale più offende nel fatto, che non accade nell' immaginazione, finchè il mostrarsi pronto a riceverlo si spera che giovi per non riceverlo: alcune finalmente a grave dissensione fra' padri nel giudicio: tutte insieme d'infinita lunghezza, e d'altri pessimi effetti. Onde, posto ch'ebbe fine al suo dire il cardinal di Loreno, ripigliò il Seripando, primo quivi fra'Legati: non esser loro cotanto folli che intendessero negare alcun atto di riverenza, e d'osservanza verso un sì be-

(1) Lettera suddetta del cardinal Borromeo ai Legati de' 21 di febraio 1563.

nemerito, e sì pio imperadore: a che fare gli moveva tanto la disposizione lor propria, quanto la commessione espressa del papa. Che gli articoli scelti da loro in quel suo volume sì come degni d'esser proposti, parte già eransi dati a' deputati in ciò che riguardava i corrotti usi nel sacramento dell'Ordine, parte s'anderebbono proponendo secondo che le occorrenti materie lo richiedessero. Intorno agl' intralasciati per onor di sua maestà, essersi da loro sperato d'averne merito, e non carico appresso di lei: quando s'era veduto per esperienza nella petizione del calice, la qual pareva di miglior viso che l'altre, quanto se ne scandalezzassero i padri, quasi somiglianti domande fossero ingiuriose alla fede. Venendo alla terza parte, cioè alle riformazioni di quello che apparteneva all'autorità del papa, qual ragione, qual convenienza volere, che i sudditi riformassero il principe, avvezzandosi ad usar essi con lui, quasi con suddito, preminenza di principe? Troppo esser dilettevole, e però anche troppo agevole, il salto dalla venerazione al disprezzo ed all'arroganza. Nulla vedersi più con-

trario che ciò e alla gerarchia instituita da Cristo, e ad ogni regola di buon governo. Replicar essi per tanto, che in sì fatte materie doveva il pontefice esser legislatore e legge a se stesso. Con sua santità ne trattasse l'imperadore, ed avrebbe trovata in lei tutta la prontezza, come dimostrava la riformazion della corte già dal papa cominciata, e assiduamente proseguita.

Or in quest' ultima parte, ch'era la più pericolosa, perchè la più vistosa all'invidia della moltitudine, e però la più promossa dagli occulti fautori dell'eresia, il cardinal di Loreno allargò assai l'animo de' Legati con assicurarli, che Cesare voleva salda ed intera l'autorità del papa, fermissimo non solo di non mutar mai la religion cattolica, ma di non levarsi mai dall' ubbidienza del suo capo, e specialmente di Pio IV, di cui aveva la maggiore e la miglior opinione che si potesse aver d' un pontefice, sperandone tutto il bene non disperabile nella Chiesa, pur che non patisse inganno da' suoi consiglieri, come certamente pareva a sua maestà che fosse accaduto davanti. Imputava Ferdinando

la (1) potissima colpa a' consigli di due valenti cardinali, Morone, e Cicala: secondo il costume, che le durezze, e le dispiacenti azioni de' principi siano ascritte a que' ministri, i quali più ne posseggono la confidenza, e più ne dimostrano il zelo.

Passossi dal cardinal di Loreno a ciò che avea ragionato l' imperadore contra la resistenza usatasi per addietro, sì a lasciar dichiarare la giurisdizion e l' obligazion de' vescovi come di legge divina, sì a levare la particella: *proponenti i Legati*. Dell' uno e dell' altro gli fu risposto: e mostrando egli soddisfazione quanto era al primo, disse nel secondo (e l' effetto verificò il presagio) che i Legati fossero certi, dovere in quel punto esser più ardente e inesorabile il re Filippo, che Ferdinando: imperò che il concilio non rimaneva libero: e se i principi aveano quivi la lingua annodata, non sapeano a quale opera colà si mandasser gli ambasciadori. Ma il cardinal Seripando soggiunse: portar egli credenza di comprendere ottimamente quella materia, e che desiderava di

(1) Scrittura del Visconti al cardinal Borromeo de' 3 di marzo 1563.

conferirne a maggior agio col cardinale, e fargli sentire, che quelle parole lasciavano la libertà illesa, affinch'esso poi e colla sua autorità, e colla sua eloquenza rendesse intendenti gli Spagnuoli ed ogni altro del medesimo vero. Di che il Lorenese ancora si mostrò forte bramoso. Finì, e raccomandando a' Legati la prestezza del procedere, a che gli trovò dispostissimi, e affermando che di tutto quel ragionamento volea dar contezza per sue lettere al papa. Il che tanto più facea segno, che egli tendesse ad apparirgli benemerito, non a dichiarargliisi avverso: però che, trattandosi co' maggiori, il servigio si cerca di porre in luce con le parole, il diservigio ascondesi nel silenzio.

La propinquità dell' imperadore, continuante la sua dimora in Ispruch per celebrarvi una dieta, avea fatto muovere (1) il duca di Mantova suo genero per andare

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo del primo e de' 4 di marzo, e de' Legati allo stesso de' 3, e de' 4 di marzo. Il *Diario* al giorno 2 di marzo 1563, e lettera del Foscarario al cardinal Morone de' 25, de' 28 di febraio, e de' 4 di marzo, e *Atti* del Paleotto.

a riverirlo: e per lo stesso fine, ma di più lento e donnesco passo, venivagli dietro Eleonora sua moglie. Con l' opportunità di questo viaggio era il duca arrivato in Trento poche ore dopo il cardinal di Loreno: e trovandovi il zio aggravato dal male, l' amore e 'l dovere il costrinse a fermarsi: fin che fra tre giorni, cioè la seconda sera di marzo, vide il tristo spettacolo della sua morte. Ne furono incolpati i medici, i quali, non conosciuta la vera sua malattia, non gli avessero applicato l'acconcio medicamento: ma come in molte professioni il difetto degli artefici è trasportato nell' arte, così spesso nella medicina il difetto dell'arte è imputato agli artefici.

Lasciò di vivere in età di cinquantott' anni (1), trentasei de' quali ne aveva ornati la porpora. Ebbe altezza d'ingegno conforme al nascimento, pazienza di studio non conforme al nascimento. In lui si congiunse lo splendore di principe coll' edificazion d' ecclesiastico, e l' estimazione

(1) Vedi il Ciaccone all'anno 1527, coll'aggiunte dell'Ughello, e del Vitorello, e gli autori da essi allegati, e'l conclave dell'elezione di Pio IV.

Lombardia, si trae ragione che negli ultimi tre anni sterili dispensasse in elemosine danaro immenso ed inestimabile. Alla vita corrispose la morte sì nella pietà, sì nella liberalità. Ritenne il conoscimento finchè ritenne lo spirito, e tutto esercitollo in atti d'egregia divozione. Ma come il peggior effetto del male è il torre il senso del male, quando già gli altri non avevano più speranza della sua vita, non aveva (1) egli pur suspizione della sua morte: e i servidori, gli amici, e i parenti, con un rispetto e con un amore che non è benivolenza, non s'attentavano d'ammonirlo. Il fece Camillo Olivo suo famigliare di quarant'anni, ringraziatone dal padrone con affetto eguale al valore e alla singularità del servigio. Volle (2) gli ultimi sacramenti da Diego Lainez generale de' gesuiti, dianzi ritornato di Mantova, dove egli l'avea mandato per aiutarvi in un breve trascorrimento l'anime, e per fondarvi stabilmente un collegio di quella re-

(1) Relazione del concilio di Nicolò da Ponte ambasciador vineziano.

(2) Le aggiunte al Ciaccone, già mentovate, e il Sacchino nel principio del lib. 7.

ligione: di che trovossi poi un suo codicillo. Il suo (1) testamento, in cui non vedevansi altri caratteri che o d'amistà, o di carità, o di gratitudine, fu esaltato specialmente per quella virtù popolare che acquista il comune applauso nella morte de' grandi, cioè per la rimunerazione dei servidori, non essendosi egli recato a viltà rimeritarvi a nome i famigli più vili.

Gli furono celebrate l'esequie in Trento da tutta quella gran raunanza (2), e poi altre in Mantova dal duca suo nipote: il quale, mutando il corso e gli ufficii del suo viaggio, impose alla moglie che rivolgesse il cammino, ed egli ritornò a Mantova per onorare il corpo del zio: e vi fu accompagnato da molti nobili prelati amorevoli del cardinale, e grati ancora a que' freddi avanzi che ne rimanevano in terra. Ma il più onorevole funerale, che non s'ottiene per altezza nè di sangue nè di grado, gli fu celebrato dal publico lutto di cui vedeansi coperti i visi di ciascheduno. E non è amplificazione, ma

(1) Oltre agli *Atti* del Paleotto, due lettere dell'arcivescovo di Zara de' 3 e de' 4 di marzo 1563.

(2) Il *Diario* a' 3 di marzo.

istoria (1), che in Trento non s' udivano in que' giorni se non sospiri e singhiozzi; quasi fossero morte in quell' uomo le comuni speranze del cristianesimo. I Legati (2) specialmente rimasero attoniti a questo colpo: e il Seripando, lontanissimo da quell' ambizione che fa piacere agli uomini ogni primato, e massimamente fra coloro che fra gli altri sono i primi, sollecitamente scrisse al pontefice, che degnasse di surrogare al defunto un altro Legato sì antico nel concistoro che fosse a lui superior nel concilio. Gl'imperiali, prevedendo la necessità di questa futura elezione, tosto posero gli occhi nel cardinal di Loreno. Discorrevano (3) che il dare a lui quella presidenza sarebbe stato un soddisfare a tutti i principi ed a tutte le nazioni, le quali convenivano in confidarvisi, e però un assicurare di buono e glorioso riuscimento il concilio. Per tanto

(1) Contiensi specialmente in una lettera del Foscarario al card. Morone de' 4 di marzo 1563.

(2) Appare da una de' Legati al card. Borromeo degli 8 di marzo, e da una risposta del Borromeo al Seripando de' 10 di marzo 1563.

(3) Appare da una scrittura del Visconti al cardinal Borromeo degli 8 di marzo 1563.

fecer volare un corriere all' imperadore, confortandolo che stimolasse a ciò il pontefice co' suoi ufficii, ne' quali sarebbono agevolmente concorsi gli altrui oratori: e portavano credenza, che, ove Pio vedesse unite in quella domanda le maggiori corone, avrebbe o riputato giovevole il consentire, o disonorevole il ricusare. Nè a tali industrie mancava qualche participazione del Lorenese. Ma il papa era di avviso troppo diverso. Antivedeva egli per l' una banda l' assalto di sì potenti pregatori: dall' altra intendeva, che non potesse ciò venire in profitto. Quantunque i tre massimi principi concordassero in molte richieste, in altre nondimeno assai tra se discordare: onde non convenire che 'l primo soprastante, e 'l primo motore dell' assemblea fosse proprio d' alcuna parte. Sapersi quanto la concessione del calice, e l' altre derogazioni a varie leggi ecclesiastiche eran promosse dal cardinal di Loreno, e dal re di Francia, ed insieme quanto abborrite dal re di Spagna. Senza che, dichiarando la nazion francese d' esser contraria a que' titoli di prerogativa, i quali aveva dati al romano pontefice il

sinodo fiorentino, come poteva un romano pontefice, senza peccare nella custodia delle chiavi depositate da s. Pietro in sua mano, delegare i primi, anzi i suoi ufficii nel concilio ad un uomo deputato colà per duce degli stessi Francesi, e che mostrava da loro in ciò non difformi sensi? Onde al cardinal medesimo sarebbesi forse renduto grave il sentirsi in necessità o d'esser disleale al pontefice di cui divenisse rappresentatore, o di parer disleale al re di cui era venuto rappresentatore. Que'consigli di temperamento che per avventura sarebbon sufficienti al debito di buon prelato, non bastare all'obligazione di fedel Legato. Per tanto sapendo il papa, che la più onorata, e però la meno ingiuriosa repulsa è il prevenire, e così impedire col fatto opposito la domanda, come prima intese la morte del Mantovano, così dichiarò nuovi Legati del concilio (1) i cardinali Morone e Navagero. La ragione che allora il mosse a que' due, fu, che rimanendo fra gli antichi Legati due solenni teologi, come il Seripando e

(1) Gli *Atti Concistoriali* a' 7 di marzo 1563.

l'Osio, e un eminente canonista, come il Simonetta, abbisognava ne' nuovi più di prudenza e di sperienza civile, che di scienza: e le due prime doti non discompagnate da qualche lustro della terza rilucevano a maraviglia nell' aggiunta coppia, e più intorno agli affari ecclesiastici nel Morone: il quale però fu destinato alla legazion del concilio, come già menzionammo, fin la prima volta che a voto dinunziossi per Trento da Paolo III. Onde congiugnendosi in lui parimente la più stretta confidenza del pontefice per l'identità della patria, per l'antichità dell' amicizia, e per la reciprocazione de' beneficii, cadeva in acconcio che a lui altresì per la priorità della porpora toccasse la premiuenza del magistrato.

Quantunque studiasse il pontefice di tanto accelerar e celar (1) la deliberazione, che preoccupasse tutti gli ufficii a favore del Lorenese, tal che la mattina immediata dopo l' annunzio di Trento, essendo venuti i cardinali per celebrità di cappella, e non ammoniti al solito di

(1) Lettera del signor dell' Isola al re a' 7 di marzo 1563.

destinata congregazione, egli uscì nella stanza dov'erano raunati, e publicò i nuovi eletti: nondimeno tutto ciò gli fu poco. Imperò che presentendone qualche odore il cardinal della Bordisiera, penetrò al pontefice la stessa mattina innanzi al fatto: e gli pose avanti le congruenze di commetter quella condotta al Lorenese per l'autorità, per la dottrina, per la pietà, per l'accortezza, per la perizia, e per la grazia presso tutte le corone, e tutte le nazioni cristiane. E con tanto maggiore spirito usò queste ragioni quel cardinale, quanto più glien'era bisogno per fare apparire che, intendesse di persuadere: imperò che avendo altre volte il papa statuito di comunicare a lui quella legazione, potea sospettarsi che o la concorrenza o l'invidia gli rendesse poco appetibile l'elezion d'un altro francese. Dal papa gli fu risposto, ch'essendo venuto il cardinal di Loreno come capo d'una parte, non conveniva dargli una presidenza, la qual richiedeva sopra ogni cosa ed affetto ed opinione di non parziale.

Un dì avanti a questa elezione il cardinal Osio ebbe lettere dal cardinal Bor-

romeo (1), onde intese che nella sua diocesi allignasse qualche eresia: e propose mediante il Visconti al papa, che gli fosse mutata la legazion di Trento in quella di Pollonia, dove assai più avrebb'ei conferito alla Chiesa, che nel concilio. Ma n'ebbe egli la repulsa per titolo della sua necessaria presenza in Trento.

Prima che avvenissero queste cose, avea finalmente il pontefice rimandato il Gualtieri: avendo premesse alla partita di lui (2) per corriere le osservazioni da se notate, come accennossi, alle richieste dei Francesi, affinchè i Legati potessero con minore indugio in proporle soddisfare alla fretta che ne mostravano gli oratori: ma rimettendo interamente l'affare al giudicio degli stessi Legati, e dichiarando di consigliare, non di prescrivere: la qual dichiarazione raffermò egli anche dipoi, quando essi gli comunicarono alcune lor considerazioni a quelle sue note, ed ei per ciò nuovamente significonne il suo

(1) Lettera del Visconti de'6 di marzo 1563.

(2) Tutto sta nelle sudette lettere del cardinal Borromeo a' Legati, de' 17, de' 21 e de' 25 di febraio 1563.

parere. In breve, tutte le lettere che venivano a' Legati dal papa in queste materie, contenevano, o rimessioni, o querele, che di sì fatte rimessioni non procedessero ad uso. E specialmente nella morte del Mantovano rispondendo (1) il cardinal Borromeo ad una lettera particolare del Seripando, espresse con maniere gravissime il gran dispiacere che si recava al pontefice con voler da lui le ordinazioni per qual si fosse accidente, il pregiudicio che ciò apportava per la lunghezza, la quale era poi cagione di tutti i disturbi, e l'infinito suo desiderio, che operassero nel futuro secondo il proprio lor senno. Una simile rimessione recò ad essi il vescovo di Viterbo (2) intorno al decreto sopra la residenza. Onde i Legati, che in ciò avrebbono amato meglio l'aver sicurtà di esecutori, che autorità di arbitri, se ne rammaricarono.

Giunse il Gualtieri a Trento il giorno quinto (3) di marzo, e trovò in mala tem-

(1) A'10 di marzo 1563.

(2) Lettera de' Legati al card. Borromeo agli 8 di marzo 1563.

(3) Appare da una de' Legati a' 6.

pera il cardinal di Loreno: imperò che il dì avanti gli ambasciadori veneti gli avevano significata una funesta novella (1) scritta loro dall'ambasciadore della republica in Turino, ciò era, che 'l duca di Guisa, fratello del cardinale e sostegno della sua casa, fosse stato ferito sotto ad Orliens nella schiena a tradimento con pericolo della vita. Quest' annunzio stordì sì fattamente l'animo del cardinale, che quantunque intervenisse all'adunanze de' teologi ed all'altre funzioni col corpo, vedevasi nondimeno che suo mal grado gran parte dell' animo stava altrove: nè bastava tutto il velo della costanza, perchè non gli si leggesse nel volto la sospensione e l'agitamento del cuore. Fu indi a poc'ore divolgata dagli stessi veneti per nuove lettere lor sopraggiunte la morte ancora del duca, seguita dopo l'infermità di sette giorni. Ma questa seconda voce si procurò di tener lontana dall' udito del cardinale per non tormentarlo con un dolore per ventura immaginario, quando non so-

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo degli 8 di marzo, e da due del Gualtiero degli 8 e de' 9, e dal *Diario* de' 10 di marzo 1563.

pravveniva confermazione del fatto per altro lato. Nondimeno, secondo che la fama publica s'apre l'entrata da mille parti, non si potè impedire che anche di ciò non gli pervenisse qualche susurro. Stando allora il cardinale in questa mal idonea disposizione, a' primi ragionamenti del Gualtiero rispose sì mozzo (1) e svogliato, come se poco il gradisse: di che poi ripensando avvedutosi, mandò a scusarsi. Ed egli però s'astenne dall'entrar per quel tempo in ogni altro argomento che dilettevole, ed acconcio a divertir la mente del cardinale dal noioso pensiero: sol tanto aspergendovi di publici affari, quanto conferisse alla varietà, sommamente opportuna per non affisare (2). Ma poco indugiò ad aversi certitudine del fatto per uno spedito messaggio. Ed in essa egli mostrò franchezza maggiore che avanti nel dubbio: o perchè questo avesse preparato l'animo al colpo, e disfogato in gran parte il dolore nel timore, o perchè l'uomo

(1) Appare da una scrittura del Visconti al cardinal Borromeo degli 8 di marzo 1563.

(2) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo a' 9 di marzo, e de' Legati del dì 11 di marzo 1563.

ritien volentieri l'affezione al ben posseduto finchè ritien la speranza di conservarlo, ma abbandonato da questo affetto, abbandona quello per quanto può, e solo cerca sollevamento ed onore dalla fortezza. Per tanto in ricever la sventurata certezza, gettatosi ginocchione disse rivolto a Dio: *Signore, avete lasciato in vita il fratello colpevole, e levatone l'innocente.* Non mancò il Gualtieri d'assicurarlo, che 'l papa avrebbe adoperata tutta l'autorità per sostegno della sua benemerita casa. A che non meno concorse con le dimostrazioni onorevoli la reina, collocando (1) nel giovane duca figliuolo del morto tutti i governi del padre, e dando sollecite commessioni, che fosse ben guardata la vita del cardinale (2). Imperò che attribuivasi l'opera a' signori di Ciattiglione, e specialmente al cardinal di quella famiglia già divenuto ugonotto. Per la solenne cui privazione il Lorenese avea fatte, e rinovò in quell' accidente fervide instanze; ma come per zelo, non per nimistà: là

(1) Appare da una del Gualtieri al card. Borromeo de' 13 di marzo 1563.

(2) Lettere del Gualtieri de' 9 e de' 13 di marzo.

dove il pontefice se n' era tenuto per lasciare al reo l' uscio aperto di ritirarsi onoratamente dal precipizio. E di fatto l' uccisore, ch'era un privato gentil uomo ugonotto, nell'esaminazion giudiciale disse d' avere operato per commessione di Guasparre signore di Ciattiglione grande ammiraglio e fratello del cardinale. E benchè di nuovo esaminato poscia variasse, questo sospetto concorse a que'sanguinosi avvenimenti ne'quali fe maggior guerra all'ammiraglio il duca già morto, che non avea fatto vivo. Standosi adunque allora fra tali suspizioni, poteasi temere che i medesimi signori, per torre sì gagliardi nemici alla loro setta, e per deliberare da emuli sì potenti la loro famiglia, insidiassero anche alla vita del cardinale, non meno a loro formidabile nella toga, che già il fratello nell' arme. Ma egli disse al Gualtieri, che di ciò non era umana custodia che assicurasse: onde conveniva non vivere in troppa sollecitudine di vivere, ma lasciarne la cura a Dio, il quale ne ha il dominio. Per tanto passò nel colloquio dal privato rischio della sua persona al publico della Francia: e dopo molte

parole fu conchiuso tra loro, che bisognava constituire il principal fondamento nel re cattolico, pregandolo a dichiarare di voler essere come tutore del cognato pupillo ed abbandonato. Là dove alcuni, i quali non posson credere in chi possiede stato altra regola d'operare che la ragion di stato, spargevano ch'egli fosse per approvare alla reina d'Inghilterra il procurar l'antico possesso di Cales riguadagnato alla Francia dall'ucciso duca di Guisa, e per confortare alla cedizione il consiglio regio, sotto color che sarebbe stato ciò bene speso per comprarne al re in sì debole età, e fra le turbolenze intestine la pace esteriore. Ma, come si vide, nè i pericoli della sua nazione, nè i lutti della sua famiglia distraevano il cardinale dal pensare agli onori della sua persona: o sia, che non ha forza verun oggetto fuor di noi a disgiugner l'animo nostro da noi: o sia che ne' gran dolori s' infiamma la cupidità de' piaceri, quasi di medicina.

Prima che pervenisse novella de' due Legati aggiunti, erasi (1) parlato in Tren-

(1) Cifera del Gualtieri al cardinal Borromeo degli 8 di marzo 1563.

to di questa futura elezione; la quale pensandosi che sarebbe d'un solo, altri predicevanla nel cardinal Morone, altri nel Cicala. Contra il primo aveva riferiti il cardinal di Loreno al Gualtieri molti biasimi dell'imperadore: del secondo mostrava sinistra credenza propria, come impressagli dalle relazioni d'alcuni prelati per la fama da noi antidetta, che i suoi consigli impedissero in Roma le deliberazioni migliori. Ma il Gualtieri con destra forma erasi ingegnato di farlo ricredere, acciò che ogni elezione che per ventura seguisse d'alcun di que'due, il ritrovasse coll'animo ben disposto. Nel resto il cardinale riteneva il suo parere, che convenisse al papa l'avvicinarsi a Trento con ispignersi a Bologna (1): maggiormente che alla morte del Legato Gonzaga era sopravvenuta in que'giorni una gravissima infermità del Seripando. Imperocchè diceva, esser vano il pensare ad opera di qualche pregio e prosperità co'due Legati che rimarrebbono. Ma queste eccezioni da lui date a'presidenti sani, e a'car-

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 9 di marzo 1563.

dinali che potevano di leggieri venir surrogati al morto, o all'infermo se morisse; non tanto tendevano a risospignere in dietro altrui, tirando il pontefice ad accostarsi, quanto a portare innanzi se stesso, il quale o per appetito di procacciarsi gloria, o per zelo di giovare alla cristianità, era avidissimo d'esser piloto di quel navigio. E perchè a tal fine faceva mestiero purgar nel papa la sospezione verso i principi congiunti col cardinale, e verso la sua stessa persona; per l'uno e per l'altro usava tutti i suoi argomenti. Intorno al primo, testificavano egli ed i suoi più intimi un'ottima volontà dell'imperadore, dalla cui bocca narrò al Gualtieri l'arcivescovo di Sans aver sentito dire, che se dal pontefice gli fosse cavato un occhio, l'avrebbe mirato di buon guardo con l'altro. Ma più diligenza poneva egli nel secondo, come in più valevole al suo intendimento. Ed o fosse per gran fortezza, o per gran religione, o perchè, si come scrisse il Gualtieri (1), la mestizia nell'animo del Francese non riceve al-

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 13 di marzo 1563.

bergo più d'una notte, o perchè un intenso affetto nuovo smorza il precedente; mostrava tanta giocondità quanta mai si fosse veduta nel suo trattare avanti alla moderna sciagura. E facendosi vedere tutto applicato agli affari del concilio, significò al Gualtieri (1) non esser buon consiglio quello del papa di constituir egli sì severe, e sì assidue riformazioni della corte. Meno assai richiedere i principi. Nè sua santità riputasse per avventura questo modo opportuno, quasi tale che le lasciasse in libertà di ridurre poi a suo talento la strettezza a larghezza: imperocchè, fatte da lei una volta quelle rigide leggi, si formerebbono in ciascun regno prammatiche corrispondenti con lo spezioso titolo di conformarsi alla disposizion del papa: nè ad esse poi sarebbe permesso il derogare. Essere più acconcia una riformazione più mite, ma decretata coll' autorità del concilio; della quale ciascuno rimarrebbe appagato. Lo stesso (2)

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 13 di marzo 1563.

(2) Scrittura del Visconti col segno degli 8 di marzo 1563.

avea detto al Visconti; aggiugnendo, non dover sua santità temere, che con questa si volesse annodar la sua podestà, non essendo pensiero di verun principe, che fosse disdetto al papa il dispensare intorno a quelle ordinazioni, quando gli venisse nell'animo che ben fosse. Ma in questo medesimo punto ragionava con varietà, molto a lui consueta (1) e negli affetti, e ne' detti. Così studiava egli nell' ostentazione di tali sensi, pe' quali Pio dovesse sperar grati effetti della legazione a cui aspirava. E perchè al suo desiderio il più duro intoppo era la gelosia del papa; non finava in que' giorni di lamentarsi, che sua santità non volesse una volta deporre la sinistra credenza, ch' egli tramasse il distruggimento della corte romana: per ciò nulla fidar a se i Legati in Trento; nulla a' suoi ministri il pontefice in Roma. Rincalzava tuttavia per la venuta d' esso a Bologna quasi bramandolo veditore insieme, e direttore delle sue operazioni: benchè di poi significasse, che per lettere sopravvenute a se di Francia, intendeva

(1) Appare questa natura del Lorenese da moltissime lettere del Gualtiero.

ch' ella non sarebbe accetta colà, quasi indirizzata a porre in servaggio il concilio: onde, acciocchè i principi la comprovassero, convenir prima stabilirne con loro i futuri effetti: nel che pareva che mirasse ad offerir la sua opera come gran beneficio. E finalmente disse al Gualtieri, che a lui sovveniva un modo per finire in un mese con soddisfazione il concilio, ma che nol poteva dire per venti giorni. Ed anche al cardinal Simonetta porgea (1) speranza, ch' egli ed i suoi prelati di Francia sarebbonsi ridotti a cose onde il pontefice fosse contento.

Riputava in questo mezzo, che grand'aura di favore e d'applauso per innalzarlo al governo del sinodo sarebbe surta, se apparisse che l' assemblea dopo sì aspri litigii convenisse nelle sue invenzioni, e nelle sue proposizioni. Ricercò (2) pertanto i Legati, ch' esponessero alle sentenze de' padri il decreto della residenza, com'egli l' aveva dato lor puntalmente,

(1) Appare da una risposta del cardinal Borromeo al Simonetta de' 9 di marzo 1563.

(2) Due de' Legati al cardinal Borromeo degli 8 e de' 14 di marzo 1563.

e non colle mutazioni fattevi poi con sua participazione, sì com' essi destinavano. E perchè questi si rendevano a ciò restii, soggiunse loro, che altramente sarebbesi fatto palese, il concilio non esser libero. Onde i Legati, che per la malattia del cardinal Seripando erano scemati di numero, e così ancora d'ardire, non volendo che potesse loro imputarsi verun perturbamento, risposero che quantunque a tal proposta ripugnasse il loro giudicio perchè sapevano, ripugnarle il voler di molti prelati; nondimeno, da ch'egli affermava, che ciò facesse mestiero per non dare apparenza d'offesa libertà nel concilio, vi sarebbono condiscesi: proponendo quel decreto, ma come suo, non come loro; e protestando fin da quell'ora, che se quindi nascea disconcio, essi n'erano fuor di colpa. Egli, di ciò allegrissimo, notificò presentemente l' assenso de' Legati nella proposizione a'cesarei. Questi immantenente furono da'Legati per altro affare: ed inteso da loro il dubbio, che sì fatta proposta fosse per eccitar dissensione, e per tanto il modo col quale si piegavano a consentirvi; ripigliarono,

nulla esser più opposto alla volontà loro e di Cesare, che ogni materia di rompimento: onde, se i Legati ne prevedevano verun rischio, per niuna condizione venissero alla mentovata proposta. E di ciò gli oratori fecer subito relazione al Lorenese (1). Ma occorrendo all' Antinori d'esser mandato dal Gualtieri recando ambasciata di quel negozio al cardinale, egli mutato il tema, com' è uso de' passionati, saltò in una infiammata querela. Essergli convenuto ricever notizia da' suoi lacchè de' Legati nuovamente eletti dal papa; senza che i presidenti, i quali dopo il corrier venuto erano stati seco nella congregazione, ne l'avesser degnato d'un cenno. E qui trascorse da' lamenti delle circustanze a quelli della sustanza che più il coceva. Parergli gran torto che 'l papa, sapendo pur le sue qualità e di cardinale, e di principe, e di benemerito verso la Chiesa, non si fosse inchinato a offerirgli una legazione; la qual senza fallo egli avrebbe ricusata, contento assai coll'onore della profferta. Questo essere il senso

(1) Cifere del Gualtieri al cardinal Borromeo a' 14 e a' 17 di marzo 1563.

occulto del detto da se poc'anzi, che non potea significare a sua santità per venti giorni quel modo occorsogli di terminar felicemente in un mese il concilio: imperocchè ritornato egli d'Ispruch, e destinando di mandare al pontefice con la proposizione d'un tal pensiero l'abate Manna, avea poi deliberato di soprassedere; intendendo che molti prelati ed ambasciadori gli auguravano la legazione; e non volendo perciò mostrare, che la mession del Manna caminasse a quella meta.

Il Gualtieri, udito ciò dall'Antinori, fu tosto dal cardinale a fin di pacificarlo. E gli disse: creder sè, che 'l pontefice per due riguardi si fosse ritenuto dal collocar nella sua persona quel grado. L'uno era per non pregiudicargli con la reina, la quale avealo mandato al concilio, acciò che v'assistesse ministro suo, e guidator de' Francesi, non rappresentatore del papa: l'altro, per non privar se, e la sede apostolica di maggior frutto, il quale sperava raccorre dal zelo del cardinale mentr'egli si conservasse quell'autorità, e quella confidenza co'suoi, e con tutti gli oltramontani, la quale tosto avrebbe perduta

nel divenir ministro papale. Ma queste scuse non l'appagavano: e seguiva dolendosi con tanta caldezza e lunghezza, quanta è solita delle persone accorte quando amplificano l'asperità dell'offesa per conseguirne soddisfazione, non per dimostrarne inutilmente passione. Onde il Gualtieri suspicò, che bramoso eziandio dei secondi onori, da che l'elezion del Morone per l'antichità del cardinalato gli rendeva impossibile il primo luogo, aspirasse a quello del Seripando: il quale a punto in que' dì fu al sinodo materia di nuovo lutto.

Avealo assalito una febre nella congregazione che si teneva il giorno ottavo di marzo (1), e tosto cominciarono gli altri a temere, ed esso a dubitare della sua morte. Ond'ei non tardò, e non s'arrestò un'ora di far come da vicino quelle preparazioni, le quali avea fatte da lontano in tutta la sua religiosissima vita. Prese (2)

(1) Tutto sta in lettere de' Legati al cardinal Borromeo da' 9 di marzo fin a' 17, e in altre del Visconti, e del Gualtiero su que' giorni.

(2) Relazione sopra citata dell'ambasciador vineziano, e lettera del vescovo di Trevigi nell'infermità dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro a' 15 di marzo 1563.

l'Eucaristia, non dispogliato ed in letto, sì come i più passionati verso la sua corporal salute lo confortavano, ma vestito e ginocchione; dicendo che volea pigliar quell'estrema licenza nella più dicevole forma. E negli ultimi commiati da' colleghi, da' padri, e da' familiari, assai mosse di tenerezza, assaissimo di devozione. Ambedue questi affetti s'accrebbero nel volerne egli reprimer l'uno ne' circostanti; allor che veggendo pianger molti principali prelati suoi amorevoli, disse loro quelle parole dell'Apostolo: *quare contristamini, quasi in vobis non sit spes?* nel qual tema latinamente seguì con un bellissimo sermone, e tale di cui andaron le copie, resistendo al forte giudicio degli occhi; o perciocchè l'uomo allora è più eloquente quando ragiona più daddovero; o perciocchè il parlare affettuoso è a guisa del fuoco, il quale non solo più incende, ma più risplende naturale, che dipinto. Ed avendo a lui feriti gli orecchi qualche susurro, che taluno sospettasse intorno alla sincerità della sua credenza, forse per le opinioni speciali da lui già seguite nel concilio sotto Paolo III sopra la mate-

ria del peccato originale, e della giustificazione, fe venire a se molti teologi principalissimi; e recitati in loro presenza ad uno ad uno gli articoli della nostra fede, giurò per quel Dio che tosto dovea giudicarlo, d'averli sempre tenuti con certezza purissima d'ogni dubbio.

Il suo pericolo immediato dopo il caso del Mantovano è incredibile di qual dolore, e spavento riempiesse il concilio, quasi stimandosi in ira al cielo. Ed affinchè questa seconda iattura, ove non fosse opera della volontà divina, non fosse difetto, come fu riputata la prima, dell'arte umana, s'applicò alla cura sua con ogni sollecitudine Simone Pasqua genovese, vescovo (1) di Sarzana, uomo eccellente in varie scienze, ma raro nella medicina. Tal che il Visconti (2) pochi dì avanti, coll'esempio del Mantovano ricordando al cardinal Borromeo i danni che reca la poca perizia de' medici, l'avea consigliato che sott'altro titolo facesse chiamare il

(1) Vedi il Ciaccone, ed anche l'Ughello nell'*Italia sacra* sopra la Chiesa di Sarzana al vescovo cinquantesimoquinto.

(2) A' 4 di marzo 1563.

Pasqua a Roma per attendere alla sanità del papa già cagionevole. Nè di quest'uomo dee tacersi per compimento di notizia, ch' egli prima del vescovado era ito ambasciadore della sua republica al re Filippo; e che terminatosi il concilio fu onorato per pochi mesi del maggior grado. Ma tutte le diligenze e del Pasqua, e d'altri esperti fur nulla, perchè, dopo un alternare di gravi timori, e di leggiere speranze, il diciassettesimo giorno di marzo quell'uomo egregio non cadesse.

Era egli nato nella città di Napoli settant'anni prima, di nobil sangue: cinquantasei aveva portato l'abito de' religiosi romitani, preso da lui mentre alla regola presedeva Egidio da Viterbo, anch'egli poi litteratissimo cardinale. Egidio immantenente conobbe l'ottima indole del giovane; e ne trasse i frutti con la coltura. Avendo il Seripando la lingua pari all'ingegno, diventò non meno eloquente che scienziato. Fu eletto dal pontefice Paolo III per general vicario dell'ordine, e poscia dall'ordine per general maestro. Andò, mandato per affari della sua patria, a Carlo V imperadore: il quale non

ad altro prego che del suo merito il nominò, e lo strinse contra sua voglia all'arcivescovado Salernitano. Indi il pontefice Pio IV gli diè il cappello, più per affatigarlo che per rimeritarlo; volendo che travagliasse in trarre a compimento con autorità di Legato quel concilio, a'cui principii avea recato gran lume, e sostegno ne' giorni di Paolo III in condizione di generale. Il potremmo credere maltrattato dalla fortuna, perchè gli negò di veder perfetto quell'edificio del qual egli era stato sì principale architetto; se ci fuggisse dalla memoria, che la vera fortuna è Iddio; e che agli animi virtuosi non si toglie, anzi s' aumenta il piacere per le prosperità della religione in terra, quand'elle son fatte rimirar loro di cielo.

Per affanno maggior de' Legati nelle due morti, l'una già seguita, l'altra fin allora sol imminente, de' primi e più autorevoli lor colleghi, alle contese togate si erano poc' anzi aggiunte le armate. Il (1)

(1) Due lettere de' Legati al cardinal Borromeo a' 15 di marzo 1563, e il *Diario* agli 8 di marzo, nel quale tuttavia è qualche divario da ciò che narrano i Legati.

dì ottavo di marzo s'appiccò una quistione fra parecchi servidori di due vescovi, l'uno francese, l'altro spagnuolo; nella quale un franzese sostenne mortal ferita. E fu voce o per verità, o per l'uso della fama, il cui favore suol opporsi a quello della fortuna, che vi fosse intervenuta soperchievole violenza per esser andati molti spagnuoli sopra il francese: onde alcuni italiani si mossero o per aiutarlo, o per vendicarlo. Di ciò gli spagnuoli adirati contro alla nazione italiana, cominciarono ad oltraggiar qualunque italiano in cui sprovveduto abbattevansi. Quindi vennero frequenti zuffe; e con queste non isfogandosi, ma nutrendosi l'ira e l'odio, si giunse a tale, che i prelati più non osavano di mandare i famigli loro fuori di casa; nè per poco eglino d'uscirne o per la messa, o per le congregazioni: dubitando sempre di qualche nuovo romore; specialmente essendosi introdotto il gridare, *Italia e Spagna*: il che negli animi di gran turba temeraria e leggiera riusciva a un segno di battaglia, quasi per fedeltà verso l'onor di sua gente. Intermisero i Legati per qualche dì le raunan-

ze, chiamando fra tanto i vescovi principali delle nazioni per trovar concio alla pace. Ma nulla fu in pro: e 'l giorno duodecimo di marzo avvenne un combattimento sì grosso, che parve anzi conflitto che rissa: con rimaner molti o uccisi, o feriti. I Legati in sì orribil tumulto ricorsero, oltre al governatore di Trento, che era (1) Dario Poggiolini da Imola, al capitano imperiale custode della città, il quale, facendo sonare una campana a martello, raccolse in piazza buon numero di soldati, che per quella volta repressero il movimento. Ma tosto cessatone il terrore, tornò il furore. Onde i presidenti spinsero corrieri al cardinal Madruccio; il quale, aspettando la dieta, facea soggiorno in Brissinone non lungi da Ispruch, e a Niccolò suo padre che dimorava a Riva di Trento, perchè ritornassero, e ponessero freno e ordine a tanto scompiglio. Ma tardando la risposta del cardinale, e trovandosi il padre infermo, e però inabile al

(1) Appare da varii strumenti autentici che sono in mano dell' autore: e ne' quali si vede che poi fu data al Poggiolini anche dagli stessi Legati per la parte loro la giurisdizion di quel governo.

viaggio; nè bastando quel numero di milizia ordinaria per tenere a segno gl'inquieti, non vedevasi altro spediente che torre ad ogni uno l'arme. Il che dapprima non potè riuscire; perciocchè il cardinal di Loreno fra le presenti suspizioni della sua vita volea la famiglia armata, nè s'appagava d'una guardia di publici alabardieri che i Legati gli profferivano; e ciò che 'l cardinale chiedeva per giusta gelosia di salvezza, domandavano altri per superstiziosa gelosia di grandezza. Il signor di Lansac riputava, convenirsi all'onore del suo ufficio il mantener questo privilegio senza veruna limitazione di numerosità; e senza pur dare in iscritto i nomi de' veri perchè si potessero distinguer da' simulati suoi familiari: onde nè altresì gli Spagnuoli consentivano a disarmarsi: nè trovavasi partito: ed eransi già per sei giorni tralasciate le congregazioni. Quando finalmente i Legati chiamarono tutti gli ambasciadori; e mostraron loro, che se volevano concilio in Trento, convenia che volessero pace in Trento, e che, ove gli animi sono accesi, non v'ha maniera d'aver la pace, salvo con levare in

strumento della guerra, cioè l'arme. Dunque non essere acconcio tempo di custodir tenacemente que'privilegii, i quali in altre condizioni valeano a far pompa, allora a far sangue. E perchè sol tanto dura la pertinacia nel vano, quanto non si conosce che noccia al sodo, essendo contro all' animo di tutti gli oratori, che 'l concilio si sciogliesse, convennero in questo: che per loro dignità ad essi, e a un numero diffinito di servidori fosse lecito di portar armi; sì veramente che se ne desse al magistrato la nota co' nomi, e co' distinti segnali non soggetti ad inganno: che il medesimo si concedesse fuor d' ogni limite, poste le speciali e forzanti ragioni, al cardinal di Loreno, ma con obligazione della medesima nota: alla famiglia di ciascun altro fosser disdette. E sì come la più forte proibizione in ciò che suol desiderarsi per decoro, è l'esempio de' maggiori; così i Legati cominciarono l'osservazion della legge dalle loro famiglie. Con questo smorzaronsi i tumulti; e 'l seguente giorno de'sedici si ripigliarono i conventi. E molto conferì poi alla stabilità della quiete un editto imperiale; che chiunque fosse

trovato in quistione, andasse sbandito da Trento.

Non si cessava pertuttociò dal negozio, mentre cessavasi dalle adunanze. Era tornato (1) il Drascovizio dalla corte cesarea; ed avea recata a' presidenti una lettera scritta loro da Ferdinando a' tre di marzo, e la copia d' un'altra indirizzata al pontefice; pregandogli l' oratore a spender con sua beatitudine i loro ufficii sopra le contenute domande. Aspettavano essi dopo un tal colloquio d'Ispruch, e dopo tanti consigli di ministri e di teologi, un parto più grande, e per avventura più formidabile: ma nè il Drascovizio aggiunse nulla in voce sopra ciò ch' esprimessero le scritture, nè queste in somma contenevano, se non, dopo una general querimonia, quattro capi speciali. La querimonia era: che 'l sinodo non procedesse coll' ordine sperato da' principi, e necessario a' cristiani; che in molti mesi non si fosse celebrata sessione; e che in vece d' adoperarsi i padri per la riconciliazione de' disuniti, s' udisse disunione e contenzione fra' pa-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 9 di marzo 1563.

dri stessi con grave scandalo de' fedeli: a che l' imperadore pregava sua santità di prestar compenso.

Il primo de' particolari capi recava innanzi: udirsi fama, che si pensasse a dissoluzione o a sospensione del concilio: a che forse potere avvenire che fosse spinto il pontefice dalle prefate turbolenze: ma Cesare per la sua filiale osservanza significargli, che a se tutt'altro ne pareva. Che quindi sarebbesi cagionata in molti disperazione, in molti vilipensione, in moltissimi scandalo; interpretando ciò come fuga dalla trattata riformazione. Esser da ciò per seguire un gran rischio, che i popoli quasi in naufragio non si gittassero alla tavola de' sinodi nazionali, stimati sì nocevoli alla religione da sua beatitudine, e per contrario sì domandati e ridomandati da tante provincie.

Il secondo capo conteneva una forte instanza, che in concilio si desse piena franchezza, per cui fosse lecito agli oratori ed a' vescovi il proporre ciò che lor fosse avviso per mantener la religione e l' ubbidienza dovuta a sua santità, e per l' utile de' regni particolari: e che non me-

no si godesse di questa franchezza in dir le sentenze; ordinando l'opere in forma, che si potesse deliberare senza ricorrere altrove, volendo significare, a Roma. Tali esser gli esempii de' maggiori: nè, mentre gli animi de' cristiani stavan sì ulcerati e turbati, convenire alterarli con introduzione di novità.

Il terzo esprimeva un sollecito studio della riformazione. Qui supplicava Ferdinando al pontefice con maniere di gran riverenza a farsi certo ch' ei ciò non diceva per derogare o alla sapienza, o alla probità singulare di sua beatitudine, o alla sua maggioranza ed autorità: in cui difesa era presto d'esporre il regno e la vita; ma solo perchè, essendosi da lui udite varie relazioni di cose le quali avrebbon potuti far alienare gli animi dalla sede apostolica, erasi stimato debitore di significargliele, come figliuolo di lei primogenito e avvocato della Chiesa, acciocchè con la sua prudenza e coll' invocazione dell' aiuto divino vi si provvedesse; a che offeriva egli ogni sua possibil cooperazione.

L' ultimo esponeva, che leggendosi nell' istorie, aver più volte recato gran

profitto a' concilii la presenza de' pontefici e degl' imperadori, egli era pronto a tollerar tutte le incomodità, e a trascurar tutti gli affari per opera così santa; confortando a ciò parimente la beatitudine sua.

In fine, egli pregava il papa di sollecita risposta.

Contenne l'imperadore questa lettera in termini sì generali sopra la riformazione, con qualche stupor de' Legati: ma ciò fu perocchè in tale argomento erane da lui scritta allo stesso tempo un' altra speciale al papa, segreta ed ignota a loro; riputando quella forma più dicevole alla materia. La risposta publica alla lettera publica già recitata, fu in questo senso.

Incominciava (1) il pontefice dalle solite lodi verso la pietà dell'imperadore; biasimando anch' egli le dissensioni de' padri.

Su 'l primiero capo conveniva nel giudicare ogni sospensione offendevolissima: però affermava di non avervi mai rivolta per se la mente; anzi d'avere in ciò contraddetto all'esortazioni di principi grandi.

Intorno al secondo: volere egli la liber-

(1) A' 18 di marzo 1563.

tà del concilio, massimamente nel pronunziar le sentenze. La facultà di proporre dirittamente essersi riserbata a chi presedeva, com'era l'uso delle ben ordinate comunità: ed a ciò aver consentito il medesimo concilio dapprima in senso concorde, salvo uno o due: ma esser sua volontà, che i Legati soddisfacessero alle richieste degli oratori, principalmente de' cesarei; e quando in ciò faltassero, prometteva di mettervi provvisione. Ma bene spiacergli le discordie de'padri sopra articoli non proposti da' presidenti, nè contesi da' luterani.

Venendo al terzo: esser egli intentissimo alla riformazione: ed averle già dato principio negli affari di Roma, senza risguardo di qualunque suo interesse.

In ultimo, al quarto rispose, che nè l'angustia e la sterilità di Trento era capace di due corti sì grandi; nè per la vicinità de' Grigioni e degli Svizzeri eretici, e de' protestanti, sarebbe stato albergo sicuro, rimanendo fresca nella memoria la fuga da Ispruch dell' invittissimo Carlo V. Oltre a ciò, non potersi lui allontanar tanto da Roma senza rischio di tumulto per

terrore dello stuolo ottomanno. E che finalmente la sua andata a Trento sarebbe riuscita a danno, parendo rivolta ad opprimere la libertà del concilio. Ben offerivasi d'ire a coronar l'imperadore in Bologna; dove forse il concilio spontaneamente saria venuto: e quivi il pontefice avrebbe stabilita la riformazione ad arbitrio in gran parte della maestà sua. Ma nel tutto si rimetteva a ciò ch' egli più ampiamente le avrebbe fatto ascoltare dal nuovo Legato Morone. Questa fu la contenenza delle due scambievoli lettere publiche.

Alla segreta sua lettera dava principio l'imperadore dal ridurre in mente al papa l'umana mortalità, e però la convenienza d'accelerar la riformazione avanti che altro infortunio precidesse il lavoro: anzi troppo essersi anche tardato per addietro nella convocazion del concilio.

In primo luogo parergli, che si dovesse pensare a forma per cui l'elezion de' sommi pontefici si facesse con perfetta santità e rettitudine, e massimamente senza verun' ombra di simonia: perciocchè dal capo sano deriva la sanità in tutto il corpo.

Quindi facea passo all' assunzione dei cardinali e de' vescovi; ricordando quali prerogative fossero in loro opportune, e quanto dall'opera, dall'esempio, e dalla riputazione di tali pendesse il bene e l'onor della Chiesa. E ciò non ostante vedersi così degli uni come degli altri, alcuni inferiori al grado, poco onorevoli e poco giovevoli alla medesima Chiesa. E, poichè fra' vescovi altri erano scelti dal papa, altri nominati da' principi, altri eletti da' capitoli, e i primi e i secondi si sperimentavano le più volte migliori de' terzi, potersi dubitare sopra la sincerità di tali elezioni, e però convenire di provvedervi.

Appresso, dolevasi con maniere alquanto men ritenute delle usate da lui nella publica lettera: che tutto si ponesse a consiglio in Roma, e quivi se ne trattasse nella congregazione del papa, avanti che a Trento nella congregazione del sinodo: onde parea che vi fossero due concilii. Meglio dover essere per opposto, che 'l pontefice prendesse il consiglio del concilio generale in vece della sua congrega particolare, e coll'approvamento di esso constituisse eziandio le leggi

appartenenti al conclave, ed alla riformazione di Roma.

Dimostrava susseguentemente il bisogno estremo della residenza episcopale. Intorno alla quistione combattuta in quel tempo, s'ella fosse o no di ragion divina, avervi fondamento di suspicare, che molti vescovi si piegassero a quella parte, la qual riputassero più gradita a sua santità. Senza che, tre maniere di vescovi distingueva: altri aspiranti al cappello: altri poveri: altri dotati di ricche chiese, e contenti di esse. Non doversi aver dubbio, che gli ultimi non fossero per esporre schietti loro pareri: ma ben darsi luogo a sospetto, che a' primi e a' secondi la residenza fosse discara. In brevità, pregar egli la santità sua, che, ov'ella conoscesse di poterlo fare secondo Dio, lasciasse proceder quella diffinizione. E bench'ei non negava a sua beatitudine l'autorità del dispensar nella residenza, supplicavale nondimeno, che per acconcio universale non l'esercitasse.

Togliesse Iddio, soggiugneva, che da lui s'intendesse di contender al papa la podestà datagli da Cristo, per la qual

egli dopo il medesimo Cristo era capo della Chiesa in terra. Contuttociò dover la santità sua difender ben sì l'autorità pontificia; per cui di nuovo offeriva tutto il suo vigore, ma difenderla di tal modo, che si conoscesse, nient'altro cercarsi in ciò fuor che la gloria di Dio, l'aumento della fede, e'l pro della Chiesa.

Tutta questa lettera, sì com'era piena di forme libere e significanti, così nel principio, nel mezzo e nel fine sentivasi mollificata con parole di scusa, di riverenza, di sommessione, e specialmente serbava illesa da qualunque leggerissimo cenno sì la persona, sì la balìa del pontefice, anzi d'amendue ragionava con infinita osservanza. Diceva quivi l'imperadore, d'aver separata la presente epistola dall'altra, però che sapeva che quella sarebbe andata per molte mani. Non aver egli scritta questa di suo carattere per non affaticare con la scabrosa forma di esso gli occhi del papa; ma ben avervi adoperato un ministro fidatissimo, e la cui penna egli usava ne' più gravi segreti. Pregar ei la santità sua, che per opera d'un simigliante ministro gli desse risposta. In fine ag-

giunse alcune linee della propria sua mano con espressione di grand' amore ed ossequio, iterando quivi l'invito a Trento.

Il pontefice rispose di tal concetto. Saggiamente ammonirlo sua maestà, che pensasse al vicino transito di questo mondo. Tenervi egli fissa la mente; e fra gli altri apparecchi per quel terribile viaggio attendere con sollecito studio alla riformazion della Chiesa a se confidata da Cristo. Dir vero sua maestà, che montava inestimabilmente al bene del cristianesimo la retta e candida elezione del papa. Sopra ciò aver fatte i concilii e i pontefici passati sì sante e sì savie leggi, che nulla parea potervisi aggiungere. Nondimeno per diradicarne ogni reo uso, essersi da lui promulgata dianzi una nuova Bolla, di cui gli mandava copia. Che volentieri avanti di statuirla avrebbela comunicata col sinodo, publicandola poi con approvazione di esso; ma di ciò essersi trattenuto per la sperienza delle passate discordie, la quale gli avea predetto, che a gran fatica sarebbesi quivi mai nulla conchiuso in affare di tanta mole, di tanti capi, e di tante considerazioni: onde il rimetterla al con-

cilio non sarebbe stato farla esaminare, ma sì arrenare. E 'l medesimo rispondeva intorno all'altre riformazioni della corte, le quali però dicea, non ordinarsi da lui senza il parere d'assaissimi ed eccellentissimi uomini. Alla Bolla prenominata se ora il concilio volesse dare la solenne approvazione, sarebbegli a sommo grado. Non pensar egli a nuova elezione di cardinali: ma quando vi si fosse disposto, avrebbe studiato di scegliergli con quelle doti le quali in essi la maestà sua ricercava: e che di ciò il Legato Morone avrebbe con sua maestà pienamente ragionato. Esser materia di giusti voti, che lo stesso a proporzione s'osservasse ne' vescovi; ed a questo aver già provveduto il concilio con suo decreto, del quale avrebbe egli curato l'adempimento, imponendo alle chiese uomini meritevoli, e facendo inquisire con diligenza nella lor preterita vita e ne' lor costumi, e non meno dando opera che si formassero con più rigore i consueti processi. . . . .

Di ciò che apparteneva alla residenza aver sè desiderato che 'l concilio determinasse, e destinato d'approvare le sue de-

terminazioni: ma fin allora essersi contrastato assai, e decretato nulla per la diversità de' pareri. Or egli avèr in animo che, o fosse dichiarato, la residenza essere di legge divina o di umana, ella s'osservasse inviolabilmente da tutti, eziandio da que' cardinali a cui erano commesse le chiese in amministrazione: perciocchè ne vedeva la necessità, principalmente in quel tempo, mentre quasi in ogni provincia si diffondeva la contagione dell'eresia, e al gregge di Cristo facea mestiero la presenza de' suoi pastori.

Voler egli un'intera libertà nel concilio, nè mai aver comandato, che non si fermasse quivi nulla non intesone il suo giudicio: esser nondimeno talora avvenuto che in alcune cose più ardue i Legati l'avessero domandato del suo consiglio, nè averlo egli potuto o dovuto loro negare. Che niente ciò contrariava alla libertà, anzi, che non sarebbe stato nè sconvenevole nè insolito, che 'l concilio stesso ricercasse del parer suo la sede apostolica, prima cattedra della Chiesa, e maestra della verità. Nè risultar veruna apparenza di due concilii dall'apparire il concilio con-

giunto col suo maggiore, più di quel che nell'uomo appaian due corpi per vedersi le membra unite ed ubbidienti al capo. Nulla parimente disdire, che 'l pontefice, per dare il consiglio richiestogli da' Legati, il volesse da cardinali di gran senno e di gran dottrina, spezialmente non intendendo egli, che i suoi consigli ponessero al concilio necessità d'abbracciarli.

Ringraziavalo per l'offerta d'ogni sua più efficace difesa in sostegno dell'autorità pontificia: intorno alla quale scriver sua maestà molto piamente e secondo l'intenzione ancora del papa, mentre ricordava, non doversi lei mantenere e custodire se non ad onore di Dio e a ben della religione.

All'invito per Trento ripeteva succintamente ciò che avea discorso con più larghezza nell'altro Breve.

Il vero è, che queste due lettere del pontefice all'imperadore furono preparate ma non mandate, parendo che la materia vasta e dura a digerire avesse mestiero d'esser concotta pian piano dal calor vitale del fiato. Onde in vece loro il (1) papa

(1) A' 20 di marzo 1563.

riscrisse brevemente all'imperadore, laudandolo per la divozione di lui verso di se e della sede apostolica; per lo zelo verso il beneficio della cristianità con le riformazioni di cui gli dava consiglio, e non meno per la negata credenza a'falsi romori: e dicendo che le risposte a' capi speciali, accette a sua maestà com'egli fermamente avvisavasi, sarebbonle portate a voce dal cardinal Morone, uomo provatissimo da amendue loro: il quale in breve anderebbe legato alla maestà sua, oltre alla legazione che doveva poi esercitar in Trento. Fra questo mezzo vivesse certa, ch'ei non voleva nè sospensione, nè dissoluzione del sinodo congregato e mantenuto da se con tanta fatica, e coll'aiuto di tanti principi; ma un onorato e fruttuoso compimento, con tale emendazion de' costumi, e con tal servigio del cristianesimo, qual s'era e procurato e sperato.

Oltre alle significazioni di Ferdinando per lettere, aveva scritto (1) il nunzio Delfino, che 'l Seldio eminente giurista, e gran cancelliere imperiale, s'era argomentato di

(1) Appare da una del Visconti al card. Borromeo de' 9 di marzo 1563.

persuadergli, che si dovessero porre da canto quelle parole: *la Chiesa universale*, per non ingaggiar litigii fastidiosi, e per non trarre Cesare e gli altri principi a fare in ciò dichiarazione del senso loro. E in concetto simigliante aveva ragionato di poi l'imperador medesimo al nunzio (1). Onde cominciò a vedersi che le teologiche controversie di Trento potevano ricevere accordo non dalle parole, ma dal silenzio: il quale spesso come l'ombra, ancorchè sia niente nell'esser suo, è ottimo al ben essere altrui.

Mentre porgevansi le narrate richieste dell'imperadore, non cessavano gli oratori cesarei di stimolare (2) i Legati a dare aggiunti al segretario: però che in effetto erasi radicata di lui diffidenza negli oltramontani e come d'unico, e come di tutto pontificio. Ma da ciò fu agevole a' presidenti lo schermirsi coll'aspettamento degli eletti colleghi, senza i quali non conveniva di far sì notabile innovazione. Lo stes-

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 18 di marzo 1563.

(2) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 15 di marzo 1563.

so valse di scusa presso i Francesi, i quali sollecitavangli a riformazioni più gravi (1). E perciò che questi ad un tal fine insieme volevan ritrarre i Legati dalla discussione de'dogmi, quasi da gran dispendio di tempo con picciola utilità, essi risposero, che non così tutti sentivano: anzi, che Cesare gli strignea con l'istanze perchè si disputasse un articolo del matrimonio appartenente agli ammogliati, ed al sacerdozio. Ma tali disputazioni fra'teologi finiron tosto (2): onde i Legati volser l'opera ai mali usi dell'Ordine, a fin di recargli al giudicio dell'assemblea, come prima i deputati avesser dato compimento agli ufficii loro; e fra tanto affrettavano gli eletti colleghi. E'l cardinal di Loreno intendendo che fin alla lor venuta sarebbe stata una specie di ferie, usò di tal vacazione per iscorrere a Padova ed a Vinezia; o fosse diporto mero, o con mistura di negozio, come sempre possono avere, e sempre son creduti avere i grandi co' grandi. Condus-

(1) Lettere de' Legati al card. Borromeo de' 18 e de' 22 di marzo 1563.

(2) A' 22 di marzo, come nel *Diario* e nella lettera de' Legati in quel giorno.

se egli seco (1) il più de' teologi, ed alcuni de' vescovi principali: e andossene dirittamente a Padova, per convenire in luogo vicino, sì come fece, col duca Ercole di Ferrara suo parente; ed ir poi a passar le prossime feste pasquali in Vinezia. Avanti alla dipartita scrisse (2) una lettera succinta al re; sponendogli: essersi fra' teologi disputato sopra il matrimonio con molta dottrina, e con varietà di sentenze. Promettere i Legati d'abbracciar tosto i capi della disciplina: ma nulla potersi sperar dal concilio fin alla giunta de' due nuovi sostituiti a' due morti, e finchè insieme fra tanto non si vedesse in Roma ciò che portasse colà dalla corte di Spagna Luigi d'Avila novello ambasciadore del re Filippo. Mandògli copia ancor della lettera publica scritta al papa da Cesare; che l'avea comunicata al cardinale. Alcune di tali cose significò parimente Lansac alla reina: ed aggiunse, che avendo i teologi riputato, che al papa in qualche caso di grande, e publico giova-

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 25 di marzo 1563.

(2) A' 18 di marzo 1563.

mento fosse lecito il dispensar con un sacerdote per ammogliarsi; potevasi confidare, ch'egli a ciò s'inchinasse verso il cardinal di Borbone, sì come da sua maestà si desiderava: ed esserne sè molto contento. La ragione di questo era (1), perchè si trattava di congiugner il Borbone con una figliuola del morto duca di Guisa: il che avrebbe unita, e così avvalorata la parte cattolica: e ad un tempo onorata, e fortificata la famiglia Lorenese: la qual, come forestiera e potente in Francia, soggiaceva a fiera invidia: affetto che, quando è in molti e poderosi, tien sempre quasi in un largo assedio la grandezza dell'invidiato.

Avea posti in opera molti argomenti (2) il Gualtieri a fin di ritrarre il cardinale da quella andata a Vinezia: imperò che, per la nota scontentezza ch'era in lui e del papa e de'Legati, ciascuno avrebbe interpretata sì fatta assenza come effetto di tal cagione, e però sarebb'egli venuto a mo-

(1) Cifera del Gualtiero al cardinal Borromeo .... di marzo 1563.

(2) Lettere, e cifera del Gualtiero al cardinal Borromeo de' 22 di marzo 1563.

strare poco buon animo, e poco buona speranza verso quel concilio; non avendo cura, che con la partenza sua, e de' suoi dovesse quivi languirsi in un ozio sterile, e ignobile: là dove per altro se rimaneva, sarebbonsi smaltiti gli affari per modo, che al venir de' nuovi Legati potessero tosto ricever l' ultima digestione. Ma egli fu immobile nella volontà di quel movimento: ponendo innanzi varii colori: i quali mai non mancano per dipigner d'utilità così fatte azioni. Appena esso fu partito, che giunsero in Trento lettere del cardinal Borromeo (1) al Gualtieri, e al Visconti per istrigner con lui negozio intorno alla venuta del papa in Bologna, alla coronazione quivi dell' imperadore, e alla traslazione del sinodo, di che il cardinale avea ragionato più volte con amendue que' prelati. Il che al papa andava cotanto all' animo, che s' era mosso a volerlo offerire all' imperadore nella risposta all' invito di convenir in Trento da rendersi mediante il Legato Morone, secondo narrossi. E però comandava così

(1) Segnate a' 4 e a' 7 di marzo, come in loro risposte de' 25 di marzo e de' 5 d' aprile 1563.

al Gualtieri, come al Visconti, che portassero a compimento il trattato col cardinale, affinchè egli lo conchiudesse con Cesare. Ma il Gualtieri, conoscendo la natura del Lorenese di lungo tempo, s'avvisò che il corrergli dietro sarebbe stato un metterlo in fuga. E ne tenea qualche prova in quello stesso negozio, quando egli dopo il ritorno del cardinale da Ispruch, ripigliandone seco i ragionamenti, l'aveva ritrovato assai più ambiguo e più freddo. Onde, poi ch'egli s'era partito da Trento, non volle muovere o piede o penna per quest'affare; ma solo ne andò conferendo posatamente coll'arcivescovo di Sans; il quale era quivi rimaso, e che senza fallo gliene avrebbe scritto. Questa, diceva il Gualtieri, parergli l'arte ottima col cardinale: mostrar che'l papa si conducesse a consentirvi per suo consiglio, e quasi a sua riquisizione: essendo egli un di quegli uomini ne'quali allora s'intiepidisce una voglia, quando veggonla accesa in altrui.

Diversa via tenne il Visconti. Andò (1)

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de'25 di marzo 1563.

egli dietro al Lorenese, consigliato di ciò anche dal cardinal Simonetta: ma per impedire i comenti al viaggio, sparse voce d'ir a vedere in Padova un suo nipote scolare in quello studio, ch'era gravemente infermo, e che di fatto ritrovò già finito. Quivi giunto lo stesso dì che'l cardinale, fu immantenente a visitarlo ed a presentargli (1) una lettera del cardinal Borromeo in affettuosa ed onorevole espression di cordoglio per la morte del duca di Guisa: nelle cui lodi avea consumata il pontefice una mezz'ora in concistoro (2); ed in fine aveva ordinato, che si celebrasse un solennissimo funerale, come si usa verso i gran re, coll'intervenimento di tutto il collegio. A questa perdita in quella famiglia s'era di poi aggiunta quella del gran priore di Francia, altro fratello del cardinale, non saputa ancora in Roma, e da lui sofferta con la solita costanza. Fu gratissimo a lui quel primiero ufficio del Visconti: al quale data breve

(1) Varie lettere da Padova del Visconti al cardinal Borromeo.

(2) Lettera del card. Borromeo a' Legati de' 17 di marzo 1563.

risposta, passò ben tostò a domandarlo sopra l'andata del cardinal Morone all'imperadore. Nè il Visconti, parendogli già l'entrata opportuna, volle dissimular la cagione del suo viaggio. Ricordatogli dunque ciò ch'esso cardinale gli aveva divisato intorno alla venuta del papa a Bologna, ed all'altre opere che sarebbonsi potute fare in quella città; gli disse d'aver ciò pienamente significato al cardinal Borromeo: e qui ristando, aspettò che l'altro, sì come avvenne, raffermasse i suoi rammemorati ragionamenti, ricercando tutto curioso ciò che ne paresse al pontefice. Allora il Visconti, o per usar, o per mostrar libertà, gli fe veder la stessa risposta del cardinal Borromeo, ed un'altra del nunzio Delfino, a cui parimente ne aveva scritto. Il tenore d'ambedue tendeva ad approvare il consiglio, e a desiderare gli ufficii del cardinale con Cesare per trarlo ad effetto. Ma egli, o considerando su l'opera, che avea data la speranza sopra la possanza, o per quella sua natura che avea descritta il Gualtieri, mutò subito e lingua e faccia: far mestiero prima attendere, qual risposta ri-

cevesse dal papa l'imperadore sopra l'invito di convenire a Trento; e non meno, ciò che trattasse in Roma il nuovo ambasciadore spagnuolo. I principi volere una piena riformazione; della quale fin allora non erasi ottenuto altro che un vano suono di remote promesse. Tale adunamento di papa, d'imperadore, e di concilio in Bologna potere eccitar sospetto di qualche lega contra gli eretici; il quale gli stimolasse a prevenire, e a perturbare il cristianesimo. Non dover sè intromettersi in questo negozio, quando il pontefice mostrava di lui sì picciola confidenza, che nè pur gli aveva offerta una legazione; di cui avrebbe ricusato l'effetto, ma ben gradito l'onore in testimonianza di stima: essersi adoperati alcuni malevoli ad affrettare il pontefice a quella elezione, prevedendo che l'imperadore ed altri grandi avrebbono proposta la sua persona: e gli stessi malevoli aver sempre aggiunta nuova esca nell'animo del papa, per nudrirvi le suspizioni contro alla sincerità del suo.

Ripigliò il Visconti: ch'era indarno l'aspettar altro lume sopra la mente del pontefice dalle sue risposte all'imperado-

re, o da' suoi ragionamenti coll' Avila, quando ella si scorgea chiaro nella lettera ad esso dianzi mostrata del cardinal Borromeo: la buona ed efficace volontà di sua beatitudine sopra la riformazione apparir da ciò ch' egli giornalmente andava operando e con le severe constituzioni, e con gli effetti rispondenti alle leggi nella corte. La tardità in ciò del concilio essersi cagionata dall' osservazione dell' ordine di conformar successivamente le riformazioni alle trattate dottrine. Averne però allora i Legati in lavoro alcune rilevatissime corrispondenti al sacramento dell'Ordine: ben volersi tenere in mente il detto del sapientissimo cardinal Torrecremata nel concilio di Basilea: che conveniva levare gli abusi, ma non gli usi. Il sospetto della lega torsi dalla pace ultimamente conchiusa in Francia con gli ugonotti, di cui dirassi tantosto: finalmente la destinazione de' nuovi Legati essere avvenuta tanto di subito dopo la morte del Mantovano, che non era rimaso agio a veruno di sollecitarvi il papa con lo stimolo di rei ufficii.

Non poterono sì fatti argomenti smuovere il cardinale dal suo contegno. E di

ciò trasse il Visconti maggior certezza poi dal Musotto ch' era dianzi colà venuto; e mediante il quale i Legati (1) aveano mandato al cardinale un Breve del papa in ufficio di condolersi: ed a cui aveva riferito il cardinale tutto il colloquio. Era passato il Musotto a' servigi di lui dopo la morte del Legato Seripando: in vita del quale gli era accaduto più volte di dover seco trattare, e ne avea guadagnato l' animo; sì che non prima rimase privo dell' antico padrone, che quegli invitollo (2) ad esser quivi suo segretario, e di poi, terminato il concilio, ad esercitare in Roma la persona di suo agente. Il che da' Legati non fu distornato, come di leggieri potevan fare, specialmente essendo egli nobile bolognese, e però suddito del pontefice. Onde a ragione funne dato lor biasimo (3) dal Gualtieri; avendo essi dovuto considerare, che non solamente gli

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 29 di marzo 1563.

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 25 di marzo 1563.

(3) Lettera del Gualtieri al card. Borromeo de' 22 di marzo 1563.

archivii inanimati, ma non meno gli animati vogliono tenersi chiusi agli estranii. E benchè di fatto il Musotto non cagionasse poi nocumento o disturbo al negozio, anzi conferisse molto alla buona corrispondenza tra'l padrone e 'l pontefice; tuttavia la prosperità della riuscita non basta ad assolver l'azione. Non così fecesi con Camillo Olivo. Egli, dopo la morte del Mantovano, a consiglio del Visconti fu (1) per commession de' Legati, e con beneplacito di Pio, ritenuto in tutti que' ministerii i quali esercitava vivente il suo signore. E dopo la venuta del cardinal Morone gli assegnarono i presidenti un salario stabile di quaranta scudi il mese in ricompensazione delle fatiche presenti, con raccomandarlo oltre a questo al papa, affinchè 'l rimunerasse con altri guiderdoni de' meriti suoi passati.

Al Visconte in Padova fu confermato quel che in Trento avevagli detto l'ambasciador di Savoia tornato da riverir

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 4 di marzo, e a Tolomeo Gallio degli 8 d' aprile, e tre de' Legati al card. Borromeo de' 22 di marzo, de' 5 e de' 15 d' aprile 1563.

l' imperadore in Ispruch, ed anche il vescovo d'Orliens; non calere a Ferdinando della coronazione sua; ma più tosto desiderarla al figliuolo, nuovo re de' Romani. E non mancava chi sospicasse voler egli seguir l' esempio del fratello con rinunziamento di regni, e ritiramento di vita: a che parea che dovesse avere men di ripugnanza per la men prospera fortuna, e più d' inclinazione per la più quieta natura. Oltre a questo il cardinal di Loreno parlava in forma sopra l' impermutabile volontà de' principi intorno a gravissime riformazioni ed incomportabili dal pontefice, che ben rendeva palese, non essere in lui o quell' autorità con loro la qual dianzi parea vantare, o quella volontà della traslazione a Bologna che aveva significata; mutato in ciò forse da nuove lettere a se venute di Francia dopo il suo ritorno da Ispruch: onde non potendo negare al Visconti i suoi preceduti conforti alla deliberazione, amplificava gl' impedimenti all' esecuzione. Tal era lo stato del negozio co' Franzesi.

Dal canto degli Spagnuoli sentivasi mistura di soave, e d' austero. Il re avea scrit-

to (1) al conte di Luna, essersi lagnato seco il pontefice de' vescovi spagnuoli. E che quantunque egli s' avvisasse, proceder questo da mala informazione di sua beatitudine, e non da poca divozione vedutasi in que' prelati verso la sede apostolica; nondimeno il conte vi stesse attento, e facesse andar l' operazioni in modo che 'l papa non avesse titolo di querela. Il che al vescovo di Salamanca, e ad altri ch'erano stati più ossequiosi al pontefice, fu di piacere: nel Granatese ed in quelli di simil senso (2) non valse fuor che a ritrarre una lettera al conte, di lunga giustificazione: imbracciando essi specialmente lo scudo splendido insieme e forte della coscienza, incontro al quale ogni autorità discreta s' arresta.

Gl' imperiali non mostravano avversa disposizione: anzi era pochi dì avanti accaduto, che 'l Drascovizio tenesse una raunanza in casa del Granatese; ed essendo

(1) Appare da una del Visconti al card. Borromeo de' 22 di marzo 1563, e dagli *Atti* del vescovo di Salamanca.

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 25 di marzo 1563.

nata credenza, che quivi egli intendesse solo a tirar (1) gli Spagnuoli nella concessione del calice; il vero nondimeno fu altro. Addietro contaronsi i lamenti fatti dal Commendone con Cesare per l'opposizione de' Francesi a dichiarar la podestà del pontefice sopra la Chiesa universale: in prova della qual podestà aveagli mostrati varii detti di concilii, e di santi: pregando sua maestà, che sì come avvocato della sede apostolica, la volesse proteggere in causa sì giusta. I medesimi ufficii aveva iterati sempre il nunzio Delfino. E benchè l'imperadore da principio rispondesse, che non veniva in acconcio l'involgere il concilio tra le difficultà di tali nodose quistioni; contuttociò essendogli dato a considerare, che non poteva il pontefice mentre si stabiliva la podestà de' vescovi, lasciar che la sua fosse taciuta, massimamente per ostacolo di contraddizione; rivolse l'animo ad agevolarne l'effetto: e scrisse al Drascovizio che ne trattasse co' prelati spagnuoli, i quali erano riputati in ciò per uomini fuori di parte, e non per av-

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 18 e de' 25 di marzo.

versarii come i Francesi: e facesse veder loro le testimonianze che 'l pontefice a suo favor produceva. Espose dunque ciò l'oratore a molti di essi convocati in casa del Guerrero: ed egli, udita la proposta, rispose, che l'allegagione di que' concilii, e di que' padri era superflua con loro i quali ammettevano il sinodo fiorentino: e che però si doveva più tosto usar co' Franzesi. Discioltasi l'adunanza, Bartolomeo Sebastiani vescovo di Patti, un degli Spagnuoli favorevoli a Roma, quindi prese destro di confortare il Guerrero, ch' egli ed altri suoi aderenti scrivessero al pontefice in quel concetto: dichiarandosi conoscitori della sua autorità suprema: il che gioverebbe a purgar la mente di sua santità da qualche sinistra opinione impressale altronde. Ma il Guerrero, ad uso di non curante, sdegnando di procacciarsi con ricercati modi la grazia altrui, rispose: non esser ciò necessario: bastar che 'l papa a suo tempo dalla relazione delle pronunziate sentenze ricevesse chiarezza del vero; soggiugnendo: *dia egli a noi il nostro; e noi daremo a lui il suo*. E qui proruppe in querela, che si dicesse, i vescovi in ri-

spetto del papa essere come i vicarii generali in rispetto de' vescovi; e per tanto che gli uni al pari degli altri fosser movibili ad arbitrio del superiore. A che il Sebastiani: non essersi detto ciò; ma solo che 'l papa potea concorrere con gli ordinarii nelle chiese loro particolari. E il Guerrero: che un tal sentimento di cui egli rammaricavasi, era stato, se non espresso a note aperte, almeno significato a bastevole intendimento. E però che stava il Granatese allora di mala disposizione eziandio corporale, non s'avvisò il Sebastiani che conferisse all'opera l'andar più oltra: considerando, che per convincere un animo, assai toglie di forza al taglio delle ragioni il rifiuto da lui datone loro poc'anzi quantunque senza ragione.

Intorno al medesimo tempo passò quindi Eleonora (1) duchessa di Mantova, postasi da capo in via per visitare, sì come fece, il padre imperadore in Ispruch. E dopo qualche settimana fu seguita dal duca Guglielmo suo marito (2): il quale però

(1) Una del Visconti al cardinal Borromeo de'25 di marzo 1563.

(2) Il *Diario* a' 15 d'aprile 1563.

non entrando in Trento, nè diè, nè ricevette quelle incomodità, che per la corrotta usanza portano le grandi onoranze non meno all' onorato, che all' onoratore.

Tosto che 'l cardinal di Loreno fu partito da Trento, giunse colà prima il romore (1) e poi la certa novella della pace conchiusa tra 'l re di Francia e i suoi ribelli ugonotti con patti indegnissimi per la corona, c dannosissimi per la religione. Ma la reina, che girava la ruota di quel governo, poneva tutta sua cura in conservare sì a se la potenza, la quale in mano femminile troppo vacillava fra l' armi, sì la sicurtà a' figliuoli pupilli, e però soggetti a pericolo non meno per le vittorie de' proprii lor capitani, che de' nemici. E come ciascuno trova ragioni per darsi a credere che sia onesto il fare ciò che per altro vuol fare; riputava ella di non operar nè contra il decoro, operando ciò che valeva per mantenere il potissimo fondamento d' ogni decoro ne' principi, ch' è il dominio; nè contra la religione,

(1) Appare da lettere del Visconti, e del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 27 di marzo 1563: e i capitoli sono registrati nel *Diario* a' 17 d' aprile.

mentre con que' pregiudicii minori sottraevala al rischio di maggior piaga che le sarebbe soprastata dal ferro ignudo degli ugonotti. Questa pace sì come opposta ed a' sensi ed a' comodi de' signori di Guisa, e favorevole all'ammiraglio loro inimico, avvenne con pochissima lor participazione (1), e senza veruna soddisfazione. Specialmente il cardinal di Loreno ch'era lontano, ne seppe innanzi l'effetto che 'l trattato. Quindi il Gualtieri s'argomentò d'aprirsi la strada a qualche vantaggio: e in assenza del cardinale ne mosse ragionamento coll'arcivescovo di Sans, mostrandogli: quanto male que' signori fossero rimeritati dalla reina: quanto debol filo per attenervisi dovessero riputar la sua grazia: quanto di leggieri potesse avvenire, che facesse lor mestiero di cedere all'invidia, e alla violenza degli emuli, ritirandosi per qualche tempo dal regno: nel quale accidente non rimaner loro più sicuro e più onorato rifugio, che Roma, reggia di quella religione per cui pativano; e nella qual reggia due di loro

(1) Lettere del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 25 di marzo, e de' 25 d' aprile 1563.

possedevano luogo di supremi senatori. O se anche volesser non cedere, ma resistere, come il pontefice, antivedendo questo successo, avea discorso il mese addietro collo stesso Gualtieri; potersi ciò fare solamente e prosperamente, spendendo sua santità in ciò le proprie forze, e traendovi con la sua autorità quelle del re di Spagna: perciocchè in tale avvenimento i cattolici diverrebbono più robusti; e si renderebbon più formidabili alla reina, che dianzi gli eretici: onde, poichè il timore era prevaluto in lei alla religione e alla dignità, ora il timor maggiore prevarrebbe al minore. Esser per altro i signori di Guisa forti nel paese pe' governi posseduti della Ciampagna e della Borgogna: e rimaner fra essi uno strenuo capo di guerra, eziandio dopo la fresca perdita de' due altri fratelli; ciò era il duca d'Umala, più esercitato nell'armi che'l principe di Condè duce della parte ugonotta, e più altresì che il morto duca di Guisa: il quale, per uno scrupoloso risguardo di non introdurre gran numero di milizia straniera in Francia, aveva perduto e se e la Francia. Ora, potendo scorgere il cardinale quan-

to e nell'una e nell'altra via sarebbe necessaria per sostentarlo la protezione della sede apostolica, non dover egli anteporre la grazia della reina e de'ministri reali a quella del papa e del collegio cardinalizio: massimamente essendo questa congiunta coll'onestà, e coll'obligazione della coscienza e dell'onore impostagli dal cappello. Ornasse dunque il cappello con una corona di gloria, che insieme gli varrebbe per elmo di tutela; dando la pace alla Chiesa, e la fermezza all'autorità del suo rettore. Così egli acquisterebbesi una memoria perpetua di lode nelle benedizioni del cristianesimo, e un patrocinio fortissimo di sostegno nella gratitudine della sedia romana. Queste ragioni s'impressero a maraviglia nell'animo dell'arcivescovo già tutto crruccioso per quella pace, ch'era una sconfitta alla potenza de' signori di Guisa: onde aspettava impazientemente il ritorno del cardinale per infiammarlo dei medesimi spiriti. E sarebbe precorso a trovarlo, se non che in brevissimo l'attendeva: perciocchè l'imperadore, avido ugualmente e sollecito del buon successo del concilio, non prima udì la partenza

del cardinale, che, riprovandola, il pregò con sue lettere a ritornar senza indugio.

In Trento cessavasi dalle publiche azioni: e tutte le faccende presenti erano, come avviene in simili tregue, i varii consigli e le varie predizioni del futuro. I Legati vecchi aveano (1) deliberato di riserbare alla venuta de' nuovi il proporre nella congregazione i canoni e i capi della dottrina riformati, e 'l decreto della residenza dettato già dal Lorenese. A che poi anche ricevettero commessione conforme da Roma; e insieme novella, che a' colleghi erasi già data la croce, ch' è il solenne commiato. Questa pianissima calma fu increspata leggiermente da una sola contesa. Giunse a Trento Martin Roias di Portal Rubio mandatovi per ambasciadore dal gran maestro dell' ordine Gerosolimitano. Domandava egli luogo fra gli oratori dei principi secolari. Ma incontanente ripugnarono i procuratori dell' arcivescovo di Salzburgh, del vescovo d'Eistat, e d'altri ch' eran prelati insieme e principi di Germania: opponendo ch' essi stavano fra

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 25 di marzo 1563.

gli ecclesiastici per essere i loro signori ecclesiastici, quantunque avessero principato: onde se questa legge valeva, dovea seder fra gli stessi il rappresentatore del gran maestro: il qual è parimente ecclesiastico, e superiore d'ecclesiastici. Tali obbiezioni contra l'orator di Malta furono poste in mente a'Legati dal Paleotto e da altri Bolognesi; onde l'orator suspicò, che questa nazione gli facesse contrasto per la lite che pendeva in Roma fra gli ambasciadori del suo ordine e di quella città. E incontro ad esse portò egli a suo favore le seguenti ragioni. Che (1) la religion di s. Giovanni aveva congiunta milizia temporale; possedeva armate, e stato; imprimeva moneta; e non conoscea superiore. Sì come tale mandar ella al concilio non procuratore, qual vi mandava l'arcivescovo di Salzburgh, ma oratore: e che 'l papa nel Breve scritto al gran maestro gl'imponeva segnatamente, che *oratore*, e non *procuratore*, colà facesse andare in sua vece. Che in Roma dal tempo di Leon X fin a quell'ora l'ambasciador di Malta

(1) Il sommario di tali ragioni mandate a Roma sta fra le scritture de' signori Barberini.

avea luogo in cappella fra gli oratori dei principi: e così ordinava in due parti il cerimoniale: e lo stesso era costumato nella corte di Cesare e delle due maggiori corone. Per converso i vescovi dover intervenire al concilio secondo la disposizion della legge, ed in esso aver voce: onde benchè qualche vescovo possedesse principato, questo considerarsi come avveniticcio, il qual segue la natura del principale. Se dunque l'arcivescovo di Salzburgh, ov' egli fosse stato personalmente in concilio, avrebbe seduto nell'ordine suo fra' vescovi; non potere il procurator di lui aspirare a luogo superiore fra gli oratori. I Legati nulla volendo diffinire, e essendo la quistione tra due personaggi ecclesiastici, rimisero l'affare al papa.

Più rilevava l'ambasceria ch'era giunta in Roma con la venuta colà di Luigi d'Avila commendator maggiore d'Alcantara, mandato al pontefice dal re Filippo. Le instruzioni a lui date in Madrid il giorno ultimo di novembre, e commemorate altrove per incidenza, eran tali.

Ricordasse al papa, che 'l re, conoscendo quanto potea giovare il concilio

alla cristianità, eravi concorso con somma prontezza e con sommo studio, mandandovi suoi prelati, deputandovi a suoi oratori prima il marchese di Pescara, indi il conte di Luna, per le altre occupazioni del primo, e per la special perizia della Germania nel secondo; e promovendolo co'suoi ufficii in Francia ed in Alemagna. Che essendo avvenute nel sinodo alcune gravi difficultà, s'era conformato sempre mai al voler di sua beatitudine; ingiugnendo lo stesso a'ministri ed a' vescovi di sua parte. Sperare che questo concilio rilucerebbe per un de' più principali e più celebri che già da gran tempo fossero stati nella Chiesa: ma desiderare il re la buona conclusione di esso in tutte le controversie della religione e della riformazione.

Essendosi convocato il concilio, come per potissimo fine, per riducimento de' traviati, parere acconcio di rinovar con essi gl' inviti: nel che offeriva tutta sua possa; non riputando convenevole che ciò si facesse a nome del papa, per non avventurar la sua dignità alla loro inreverenza. Doversi osservar con costoro un' infinita circuspezione: senza profferta mai di cosa nè

in particolare, nè in generale che non si confacesse e all' autorità e alla preminenza di quella santa sede. Quando per isciagura il concilio non avesse il buon compimento secondo i voti, potersi temere di pessime novità nella Francia. Però essere da procurar che quel regno rimettesse tutte le differenze di religione al concilio: profferendo il re ogni sua più efficace opera a questo fine: onde non volersi proceder con fretta ma con maturità in diffinire; perchè gli eretici non avessero materia di lamentazione, e i cattolici di poca edificazione.

Non convenire che si trattasse di sospenderlo. Far mestiero di riformare assai intorno a' mali usi degli ecclesiastici; e per comun soddisfazione parere acconcio al re, che tutto ciò s' adoperasse nel sinodo: il che nulla pregiudicare all' autorità del pontefice; essendo quel convento adunato da lui, governato da' suoi Legati, e dovendosi stabilire ogni cosa col suo podere. Senza che, tutti i prelati del concilio non solo erano zelanti del servigio di Dio e del ben publico, ma inclinati e obligati al mantenimento della sede apo-

stolica e della dignità ecclesiastica. Che per opposito constituendosi la riformazione in Roma, quantunque fosse rigorosa, non sarebbe gradita. Per tanto, dove pur sua santità volesse quivi riformare i tribunali della corte, secondo che avea cominciato, doversi commettere al sinodo l'esaminazione della sustanza.

Principalmente richiedersi nel concilio la libertà e in esistenza, e in apparenza, per cagione della quale sapere il pontefice le obbiezioni mosse dal re fin dapprima contro alla particella di strignimento: *proponenti i Legati*. Essere ora costretta sua maestà di sollecitare al rimedio innanzi che gli ambasciadori de' principi ne facessero instanza; perciocchè in tal caso non avrebbe egli potuto non congiugnersi loro. Anche intorno alla residenza parergli fatte nel concilio da'ministri pontificii molte opere contrarie alla libertà: e convenire che dalla parte di sua beatitudine non fosse impedita quella diffinizione; la quale niente diminuirebbe della sua podestà e preminenza.

Altrimenti giudicare il re intorno alla concession del calice; la qual prevedevasi

fertile di tali novità e di tali inconvenienti, che ove eziandio la conversion degli eretici si fosse ridotta a quest' unico punto, sarebbesi dovuto maturamente pensarvi. Onde, il più, questo capo doveva riserbarsi al fine, quando si fossero trattate già tutte le cose: e di ciò pregar egli il pontefice.

Intorno al continuamento appagarsi il re di vederlo negli effetti e nell' espressa dichiarazione de' Brevi scrittigli sopra questo da sua beatitudine, senza che ciò per quella stagione si facesse a note aperte dal concilio.

Tal era la reale instruzione: la quale essendo presentata dall' oratore al pontefice, rispose egli il dì ventesimo ottavo di marzo sì fattamente, che in mansueta forma d' amorosa querimonia tramandasse la parte di reo da se nel re, e traesse quella d' attore dal re in se.

Ch' egli non avrebbe mai riaperto il concilio, veggendo l' arduità dell' impresa, ove non si fosse confidato d' avere il re per braccio e per condottiere. Ma che la sua disavventura avea fatto, che 'l re non gli avesse innanzi a quell' ora mandato am-

basciador confidente, non ostante le sue continove instanze. Averne il papa desiderata e richiesta sì accesamente la venuta non per altra cagione, che pe' sinistri ufficii mandati ad opera da molti contra il servigio d' amendue. Dal marchese di Pescara appena essersi posto un piede in Trento: il conte di Luna avervi solo stancato l' aspettamento, benchè il re mostrasse nell'instruzione di crederlo quivi già dimorante, riputando osservato tutto ciò che avea comandato. Ogni convenienza aver richiesto, che al concilio assistesse un ambasciadore del re, quando gli altri principi non erano stati contenti d'avervene uno ma molti. Da tal mancamento d'ambasciadore che tenesse in union e in ufficio i vescovi, essersi smorzata la virtù delle commessioni date dal re a'suoi prelati, d'intendersi bene col papa: e cagionata la divisione tra'prelati stessi, e in seguitamento di ciò tutte le difficultà, liti, e dissensioni ch'erano accadute in concilio, e 'l suo cattivo processo. Ma quanto il principio e 'l mezzo erano stati poco felici, altrettanto sperar esso in Dio che si goderebbe d' un prospero fine con una

santa riformazione: in cura della quale non avrebbe mancato mai per quanto potesse un buon papa ed un buon cristiano.

Avere il pontefice renduti alieni da se gli animi del clero e de' prelati di Spagna ne' sussidii conceduti a sua maestà dell'entrate ecclesiastiche: e però tanto più acerbo essere in lui stato il senso di rimaner da lei derelitto.

Il riducimento degli eretici, per quanto di bene il concilio adoperasse, mal potersi sperare senza l'unione a ciò de' signori cattolici.

Che la rimessione al concilio, la quale sua maestà primieramente desiderava dal canto della Francia, sarebbe stata sopra modo giovativa: ma in contrario i Francesi nulla parlar fin allora del sentenziarsi ne' dogmi: anzi parlarne solo per impedirlo. Sapere il pontefice, che sua maestà pienamente intendeva ciò ch'egli cortamente accennava. Che per tanto ogni ufficio di lei sopra ciò e col re di Francia e con altri sarebbe opportuno.

Ch' egli avrebbe molto innanzi rimesse tutte le riformazioni al concilio, se avesse conosciuto che si dovesser quivi conchiu-

dere ed approvare: ma predicendogli per quel tempo il contrario le presenti divisioni, averne egli cominciata l'opera, e con ciò invitati i padri a imitarlo, ponendosi in cuore di riformar da capo coll'aiuto del concilio anche le statuite riformazioni: ma che ciò non poteva farsi duranti colà le discordie.

Aggiugneva, che alcuni col gradevol nome di riformazioni aspiravano a fini di loro interesse, specialmente intorno alle leggi del conclave: onde s'egli fosse morto della prossima infermità, com'era stato in avventura, sarebbonsi creati due papi, l'uno in Trento dal concilio, l'altro in Roma dal collegio, con ruina del cristianesimo; a che sua maestà dovea tener mente.

Le parole: *proponenti i Legati:* essere state poste senza pur sua saputa dal sinodo stesso, approvate di concordia in una congregazion generale, e poi nella prima sessione con ripugnanza di due soli. Che in buona verità, se tal forma si fosse poi osservata, non sarebbono germogliate le dannosissime contese per quistioni non proposte da'Legati, ma da'vescovi, e tol-

lerate dagli uni per non impedir negli altri quella che alcuni chiamavano libertà. Ora, poichè il re, e molti principi volevano sì fatta libertà, la quale al fine non sarebbe se non una disciolta licenza, egli, quanto era a se, rendersene contento: ma che ben si traeva fuori di colpa per qualunque pregiudicio che ne ridondasse a sua maestà: come fin a quell' ora sarebbe avvenuto, s' ei non avesse ripugnato con forte mano in suo acconcio; volendo intendere di varie concessioni sopra materie ecclesiastiche in profitto del re, le quali volentieri sarebbonsi rivocate in concilio da' vescovi spagnuoli.

La residenza esser voluta da se più che da ogni altro; e però aver già dinunziato eziandio a' cardinali che aveano chiese, l' andarvi.

Intorno all' uso del calice; esercitando egli la solita confidenza di parlare con sua maestà, non ritenersi dal dire, che gli pareano domande opposte: che a tutti fosse libero di proporre: e insieme che s' impedisse dal papa la suddetta proposizione, la qual Cesare, il re di Francia, e 'l duca di Baviera aveano determinato di portare

in mezzo per loro ambasciadori, eziandio contra il voler de' Legati. Intorno al fare egli la concessione, essere ito procrastinando. Prenunziargli i principi ruine grandi ove ne desse la repulsa: e specialmente, che i loro sudditi, per altro cattolici, se questo fosse lor negato da Roma, il prenderebbon da per se stessi, congiugnendosi con gli eretici: da' quali in sì fatti casi erano costretti a rinegar la religione.

Che sopra questi e sopra molti altri affari sarebbesi concordato di leggieri fra il papa e 'l re, ove avessero potuto ragionarne senza interposite persone; e che parimente di gran pro sarebbe stato l'unirsi a parlamento il pontefice coll'imperadore, dovendo pur questi ricever da lui la corona.

Per sicurtà del continuamento averne già il re un Breve, un altro il Vargas: che un simile ne manderebbe egli al marchese di Pescara. Per tanto essere in balìa di sua maestà il farlo presentare a' Legati quando le piacesse; e così terminar la faccenda. Nel che il papa venne a significare, che non volea rimaner debitore al re d'una condiscensione di cui nè gli caleva punto, nè il re per effetto vi s'era piegato in gra-

zia sua, ma di Cesare. Ed è consueto, che ogni debito d' obligazione sia grave alla naturale alterigia degli uomini, e massimamente de' principi: ma poi quello pare insoffribile, a cui soscrivendosi, par loro di non divenirne laudevoli come grati, ma dispregevoli come ingannati.

Così erano disposte le cose, quando il Legato Morone eletto per nuovo principal reggitore s' avvicinava al concilio. E benchè fosse noto per voce universale (1), che egli prima di fermarsi in Trento dovea passare ad Ispruch; pertuttociò non intendendolo i Legati dalle lettere di palazzo, nol potevano affermare senza rischio di mostrarsi errati e leggieri. Onde eleggevano per men rea la condizione d' esser creduti o poco prezzati dal papa nella comunicazion degli affari, o troppo cupi in dissimularla con darsene a veder per incerti. Ed appunto in simil concerto fecero di ciò una tacita doglienza, quando risposero al cardinal Borromeo; il qual finalmente l'avea loro significato insieme con la seguita partenza d'ambedue i colleghi.

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo del 1 d' aprile 1563.

Di che il Borromeo si scusò (1) rispondendo che la contezza del fatto era trasvolata a Trento per un corrier mandato di Roma a Cesare dal suo ambasciadore; e che in palazzo non costumavasi di fidar le lettere a corrieri altrui: onde quest'uso aveva impedito che quegli ne portasse l'annunzio autentico a' presidenti: il qual esempio vaglia perchè i ministri sieno tardi ad affliggersi quasi contra 'l merito spregiati in qualche accidente da' lor signori; essendo innumerabili ed inopinabili le circustanze, le quali per sorte abbiano renduto necessario o conveniente ciò che pareva inragionevole. Il cardinal Morone, festinando più del compagno, pervenne a Trento il giorno decimo (2) d'aprile, ch'era il sabato santo. Stette in forse d'introdursi a privato modo, ma gli antichi Legati furon d'avviso, che per decoro e per letizia

(1) Al Simonetta a' 7 d' aprile 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo degli 11 d' aprile 1563, e *Atti* di castel s. Angelo, ove parimente si registrano l'entrata del card. Morone, e le sue parole in congregazion generale, la prorogazion della sessione fatta a' 21 d' aprile, l'entrata del cardinal Navagero, le lettere della reina di Scozia, e la risposta del concilio.

il facesse con pompa e solennità. Onde gli furon incontro ad onore ed essi e 'l cardinal Madruccio tornato per quell' ufficio, e tutti gli oratori, eccetto il veneto ch'era infermo, e tutti i prelati (1). Entrò pontificalmente sotto baldacchino : e i due Legati, i quali gli erano occorsi per un miglio in rocchetto e in mozzetta, il seguivan dietro insieme col cardinal Madruccio. Grande fu l' allegrezza, al pari della speranza venuta al venire di sì riputato soprastante intorno al buon riuscimento di quell' impresa; la cui arduità ne aveva partorita ormai la disperazione. Ed accrebbesi negli animi l'uno e l'altro giocondo affetto colla giunta (2) seguita due giorni appresso di Claudio Quignones conte di Luna, ambasciadore spagnuolo; il quale, perchè troppo aspettatovi, comparve già quasi contra l'espettazione. Il suo incontramento ebbe qualche difficultà, ma non seco: imperocchè il Drascovizio in-

(1) Oltre alla mentovata lettera de' Legati, una del Visconti al cardinal Borromeo de' 13 d' aprile 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo degli 11 d'aprile 1563, e *Atti* del vescovo di Salamanca.

tendeva (1) d'intervenirvi: nel che sarebbesi rinovata l'antica lite fra lui e 'l portoghese. Onde a' Legati convenne d'usare i più studiosi preghi per farlo rimanere. Volle nondimeno andarvi Sigismondo Ton, col qual non era contesa, per esser egli oratore di Cesare come di Cesare: nè da ciò il tenne l' essere allora in convalescenza: o il facesse per onorare il conte assai amato dal suo signore; o, come altri suspicava, per guastare l' intendimento del portoghese, il quale s' era proposto di condurre il nuovo oratore spagnuolo in mezzo fra se e 'l signor di Lansac: essendo inclinato l'uomo, eziando senz'odio, a impedir con arte l'onoranze di chi con arte le si procaccia.

Dal cardinal Morone appena arrivato (2) andarono gli ambasciadori di tutti i principi, e i vescovi di tutte le nazioni. I Francesi gli esposero la necessità della presta riformazione; e il sollecitarono a proporre quelle trentaquattro loro doman-

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 13 d' aprile 1563.

(2) Lettera sudetta de' Legati al cardinal Borromeo.

de. Del primo, nel che s' univano anche le instanze de'prelati spagnuoli, rispose, che il papa avanzava ciascuno col desiderio; e che tosto le prossime opere comproverebbono le parole: a che alcuni professaron di prestar fede; altri di riserbarla agli effetti: ed in generale ne' padri sembrò al Legato di ritrovare gli animi più tosto varii, che mali. Del secondo capo disse a'Francesi, che innanzi di trattarne, gli conveniva udir la mente di Cesare per deliberar provvedimento d' universal soddisfazione; che la sua andata sarebbe tosto, e 'l ritorno com' ei potesse più tosto. Essi, approvata la risposta, confortaronlo al viaggio: nel che tutti gli altri convennero, sì veramente che aspettasse e 'l conte di Luna ch' era in appresto d' entrare il dì a canto, e 'l cardinal di Loreno che s' attendeva di corto; i quali amendue per loro lettere ne richiedeano il nuovo Legato.

Il portoghese si contenne in esprimere il suo consueto gran zelo d' un ottimo procedimento (1). Il veneto raccomandò con somma caldezza la buona conclusione; ed

(1) Lettera del card. Morone al card. Borromeo de' 17 d' aprile 1563.

offerse ogni possibile aiuto della sua republica. I cesarei, e specialmente il Drascovizio, ritoccaron subito la solita corda sopra la concessione del calice. E fu loro risposto, che intorno a ciò, in quanto apparteneva al concilio, già sapevano la passata diversità de' pareri: per quel che s' aspettava al pontefice, dopo la rimessione fatta da' padri a sua santità, non esserne a lei venuta novella instanza da Cesare. Cosa vera, benchè al Drascovizio giugnesse inopinata: perocchè l' imperadore, prima d' innoltrarsi ad iterata petizione, volea tener consiglio co' principi sì della sustanza sì della maniera, come notificherassi. Bene il Bavero avea (1) mandati per ciò ambasciadori a Pio: e i Francesi ne l' aveano assiduamente ripregato.

Andò poi anche a visitare i Legati il conte di Luna (2), presentando loro una lettera regia scritta fine il preterito ottobre. Scusò la tardanza sua, in parte con

(1) Il primo appare da una del card. Borromeo a' Legati de' 10 dì febraio 1563, e 'l secondo dalle scritture allegate.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 14 d' aprile 1563.

malattie intrapostesi, in parte con altri impedimenti di publici affari. Espose la speranza del re intorno a' frutti del concilio in tanta necessità de' cristiani; gli ordini a se dati di favorarlo con tutta l'autorità reale; e la sua prontezza all'adempimento. E verso il principe, e verso l'ambasciadore la risposta de' Legati fu qual si conviene, e si costuma. Essi poi, finite le parole superflue ma insieme necessarie d'urbanità, pregarono il conte, che sì come pratichissimo della corte imperiale, e della Germania, additasse loro qualche via di riducere i traviati. A che diss'egli, non sovvenirgliene altra, che l'adoperar buoni predicatori; e dilatar più che si potesse la compagnia di Gesù: schifando a studio il parlare sopra il concedimento del calice.

La sera de' tredici d'aprile fu ricevuto (1) il nuovo Legato con le debite cerimonie nella congregazion generale: e lettosi il Breve della sua elezione, fece egli un attissimo ragionamento. Annoverò le miserie de' paesi cristiani; in sovvenimen-

(1) Oltre agli *Atti*, il *Diario* a' 13 d'aprile 1563.

to delle quali il papa avea raccolto quel sinodo a placar l'ira di Dio, e ad unir la cristianità contra l'orgoglio del nimico comune. Mostrò la dignità di quell'assemblea ov'erano due cardinali principi, tanti oratori di re, e di gran signori, tanti prelati per ogni pregio venerabili, tanti teologi d'eccellente dottrina. Si dolse per la fresca perdita di due chiarissimi presidenti. Menzionò la sustituzione sua e del Navagero. Disse, ch'egli, quanto gli era stato lecito, avea ricusato il peso come formidabile alle sue forze; ma che in fine l'ubbidienza era prevaluta al timore. Dover lui di presente passare a Cesare; e quindi con tutta la celerità ritornare per esser compagno a' padri in procurare il publico bene. Dato che in se mancasse tutt'altro, portar egli certamente due cose: la prima, un'ottima volontà del pontefice, i cui sommi voti erano che fosse purgata la dottrina cattolica dagli errori, la disciplina ecclesiastica dalle corruzioni, la cristianità dagli usi cattivi, che si provvedesse a' bisogni particolari delle provincie, e che si pacificasse la Chiesa eziandio con gli avversarii, per quanto la

religione, e la dignità della sede apostolica il tollerasse: la seconda, una simile volontà sua propria di spendere ogni suo studio ed ogni suo spirito per conseguir questi beni. Tali cose ch'egli recava, quanto fossero per giovare, stare in balìa de' padri. Con la loro prudenza, con la loro dottrina, con la loro autorità potersi condurre il concilio al fine desiderato. Confortarli però egli e scongiurarli per Dio, che poste giù le contenzioni, le quali generavano molto scandalo alla cristianità, e le quistioni disutili, le quali non valevano a edificazione della fede, ma più tosto a sovversione degli ascoltanti, e a iattura del tempo, si rivolgessero unitamente e totalmente al più necessario. In primo luogo guardassero che'l vento della scienza non gli traesse dal porto dell'umiltà: essendoci dinunziato, che Iddio, dal quale doveva attendersi tutto il bene, *a' superbi resiste, e agli umili dona la grazia.* Se fossero umili e concordi, seguirebbe che con la scorta dello Spirito santo producessero alla Chiesa un abbondantissimo frutto di tanti loro viaggi, dispendii, studii, e patimenti; e che accendessero come

un sublime, e perpetuo fanale, al cui lume non solo i presenti, ma i futuri indirizzando il corso della lor vita, perverrebbono di leggieri al sicuro porto della salute: e Iddio per opera loro sarebbe sommamente lodato, essendo essi partecipi di sì fatta lode nel mondo, e rimunerati con più salda ed immortal gloria nel cielo. Uditosi questo parlamento con grande applauso, la congregazione si sciolse: partendone i più con pari letizia, e fiducia. Perocchè quantunque le parole sì come agevoli sieno fiacco indizio delle malagevoli opere; nondimeno pochi ci ha che non accettino le graziose, e nervose parole a gran caparra dell'opere. E adamantino è quell'animo che resiste agl'incanti della favella.

Non avendosi relazione che 'l cardinal di Loreno fosse in viaggio: anzi significando il signor di Lansac (1) ch' egli dovea fermarsi in Vinezia qualche giorno sopra ciò che avesse prima creduto; onde non convenia che 'l Legato Morone per ca-

(1) Lettera dell' arcivescovo di Zara a' 19 di aprile 1563.

gion sua più tardasse (1); questi a' sedici d' aprile verso la sera prese il cammino per Ispruch. La stessa mattina avealo (2) di per se visitato il conte di Luna; da capo amplificandogli le commessioni a se date dal suo signore, specialmente per sostegno della sede apostolica. Quindi era proceduto a ragionar sopra le parole: *proponenti i Legati:* aver egli mandamento preciso dal re di fare ogni opera affin che si desse loro assetto; andando voce che per esse il concilio non fosse libero. Il cardinal Morone gli rendette le risposte menzionate più volte. A che l' oratore: che tali parole non erano state poste ne' preceduti concilii; e che bisognava pensar senza fallo d' acconciarle; perch' egli faceva assapere al Legato, che in ciò concorrevano i re di Spagna, di Portogallo, di Francia, e l' imperadore. A sì gran batteria si sforzò il cardinale di contrapporre non men forti baluardi. E 'l primo fu quello che in tal contesa con gli Spa-

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 15 d' aprile 1563.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 16 d' aprile 1563.

gnuoli parea stare in cavaliere sopra tutte le loro macchine; e però con essi era sempre riuscito a difesa invitta: come potersi far questo, essendosi quella forma statuita in sessione? Non vedere il conte, che sarebbe ciò stato, non pur trarre a dubbio le cose già stabilite, del che nulla più abborriva sua maestà, ma rivocarle; con porgere ardimento agli altri di chiedere innovazioni più gravi, e di sconvolgere e mandar a ruina quanto s'era edificato: al qual preparato torrente era l'unico ritegno quell'argine che fosse disdetto di quistionare sopra il già decretato? Senza che, quanta confusione, quanta lunghezza cagionerebbe l'esser lecito ad ogni testa di sì ampla, e di sì varia moltitudine il costrignere che si dicessero le sentenze sopra gli strani appetiti, e trovati del suo cervello? Finalmente come accordarsi questa domanda del re con la professione di favorar la sede apostolica; la qual riceverebbe quindi un'alta percossa e nell'autorità, e nella riputazione? L'ambasciadore, come sentissi, così mostrossi convinto dalla forza delle ragioni: alla quale un uomo intendente, e sincero non sa resi-

stere nè in cuore, nè in volto. Ed avvedutosi di ciò il Legato, avvengachè il conte pur si scusasse coll'ordinazion fissa del re, che gli lasciava i meri ufficii d'esecutore: nondimeno rincorossi, non ignorando esser raro e difficil caso, che un uomo di spirito non affatto servile s' affatichi ardentemente per quel che stima disconvenevole, e nocevole al suo signore. E però il più valido comandamento per fargli porre in effetto la volontà del principe, è imprimergli lo stesso parere del principe: quando a niuna podestà più si suole ubbidire che all' intelletto proprio. Si venne dunque fra loro a proporre varii temperamenti. E imbracciando il Legato contra gli assalti dell' impeto il saldo scudo dell' indugio, prese spazio finchè avesse trattato con Cesare, e conosciuta la sua mente.

Partito l' ambasciadore, furono dal cardinale l'arcivescovo di Granata e'l vescovo di Segovia, ch'erano i più riputati fra gli Spagnuoli, e i più duri nelle contese. E come è uso di chi è stato in discordia con gli officiali vecchi, il mostrare ottima disposizione verso i nuovi; affermarono essi, confidarsi di lui som-

mamente: a segno che 'l Granatese gli disse, che dove a se fosse paruto che la coscienza l'obligasse a dissentire dai più, l'avrebbe quetata con rimetterla a quella del cardinale. Questi, facendo in suo cuore il giusto diffalco all' offerta, rispose con ugual cortesia: rallegrandosi di vedere in quella significazione, che anche i più contrarii cercassero darsi a vedere amorevoli; il che (discorreva egli) almen sarebbe valuto acciocchè contrariassero rimessamente. Con tal saggio de' negozii, e degli animi mosse da Trento per Ispruch il nuovo Legato.

Non minor sollecitudine diede a' colleghi un' altra lite degli Spagnuoli pendente davanti a loro, che la dianzi narrata la qual moveasi contro di loro. Era essa l' antica intorno alla preminenza dei luoghi co' Francesi. Cominciò a strigner l' affare (1) il conte di Luna dopo la partenza del cardinal Morone: ed in somma propose, che ove non avesse potuto ottener grado sopra l'ambasciador di Francia, sarebbesi renduto contento di sedere

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 19 d' aprile 1563.

rincontro ad esso o dall' una parte o dall' altra ad elezione dello stesso francese: ma protestando che perciò non s'intendesse pregiudicato alle ragioni del suo signore: ed anche avrebbe accettato altro sito che gli assegnassero i Legati, pur che tale ch'ei non si manifestasse per inferiore. Se poi gli fosse dinegato ogni luogo in cui potesse star con dignità del suo principe, aver egli commessione di presentare all'assemblea le lettere regie, e incontanente partirsi. E non era ciò simulazione a fin di conseguire miglior partito, ma verità; essendosi nel re per senso del suo consiglio mutata quella disposizione di non curar vane cerimonie, la quale aveva egli prima significata al pontefice. I Legati, inteso ciò, discorsero fra di loro, che pel nuovo accordo stabilitosi in Francia con gli ugonotti, quanto scemava ne' Francesi il bisogno degli Spagnuoli alla tutela della sustanza, tanto sarebbevi cresciuta verso di loro la durezza nelle gare dell' apparenza. E d'altro lato giudicavano che non convenisse di far alienare il re cattolico: il cui favore più d' ogni altro era di mestiero al

concilio; possedendo egli somma autorità non solo co' prelati di Spagna, ma con molti italiani. Onde se i Francesi ricusassero i mentovati compensi, ne' quali sembrava che pure si riserbasse loro qualche segno di maggioranza; inclinavan l'animo a non impedire l'assenza di tali, la cui presenza, come diceano, recava al concilio quanto di splendore, altrettanto d'inquietudine. Ma di tutto ciò scrissero in cifera al papa; e da lui attendevano le direzioni.

In questo tempo accostandosi il dì prenunziato per la sessione, ch'era il ventesimo secondo d'aprile, e veggendosi (1) la necessità di prolungarla, quando nulla era conchiuso, e due Legati mancavano; gli altri due presenti divisarono fra loro, che si potesse destinare a quell'opera il dì terzo di giugno, che sarebbe il quinto nella settimana di Pentecoste: al qual tempo facean ragione di poter essere in acconcio. E significarono (2) questo loro intendimento a tutti gli ambasciadori, al

(1) Lettera de' Legati, e del card. Borromeo de' 22 d' aprile 1563.

(2) Il dì 20 d' aprile.

cardinal Madruccio, ed anche a quel di Loreno: il qual era colà tornato quel giorno. Da tutti rimase approvato; sì che portaronlo alla congregazione il dì appresso con fidanza dell' assenso universale. Ma lo sperato effetto ingannolli. Il cardinal di Loreno, com'era vario ne'suoi giudicii, così allora il mutò; avvisandosi che quella nuova destinazione di giorno certo avrebbe posto il concilio in rischio di nuovo disonore, ove questa denunziazione a simiglianza di tant' altre precedenti cadesse a voto. Onde fattasi dai Legati la proposta, egli disse, meglio parergli il prorogare a termine incerto: sì che la congregazione a se riserbasse fin a' venti di maggio il determinar la giornata ferma. Che allora sarebbesi ciò potuto fare o per lo stesso giorno terzo di giugno, come ora i Legati pensavano, o per altro, ma senza dubitar dell' adempimento. Sì fatto discorso accostossi all'animo al cardinal Madruccio, e alla maggior parte eziandio de' più congiunti col pontefice, e co'Legati, facendosi a credere che a loro similmente dovesse ciò riuscire a grado; e che si fossero tenuti dal

proporre la prorogazione con quell' incertezza, perchè l' aveano riputata spiacente a molti de' padri. Tanto che nella sentenza de' più concorse fra gli altri il Gualtieri: di che specialmente i Legati fecer lamento, perchè egli il dì avanti era stato il mezzano di portare al Lorenese il loro concetto, e di riportarne ad essi l' approvazione. Questo accidente, che fu leggiero inverso di se, avvenne nondimeno grave a' Legati, allora più gelosi della riputazione, quando la stima e il disprezzo rimaneva tutto in loro, e non si dividea fra' compagni.

Più ponderosa cagione tenea passionato il Gualtieri. Ciò era la poca (1) fermezza la qual parevagli di vedere nel cardinal di Loreno: onde avveniva ch'egli nel tesser con assiduo lavoro legami di buona corrispondenza fra esso e'l pontefice, dopo lungo ordito sempre si scorgesse da capo nella sua tela. E però dubitava, che in Roma veggendosi frequentemente successi contrarii alle sue recenti speranze, potess' ei cadere in si-

(1). Lettere, e cifere del Gualtiero al card. Borromeo de' 12, 19, e 22 d' aprile 1563.

nistra credenza o d'ingannatore, o d'ingannato. Benchè non aveva ommessi gli opportuni ripari per sottrarsi a tale accusa, con far sentire in ogni sua lettera la natura del cardinale. Sopra cui ultimamente ricordò, che la sera innanzi alla elezione di Giulio III aveva quegli spinto un corriere al re Arrigo, significandogli molti capi gravissimi, che il ritenevano da convenirvi: e la mattina vegnente fe opera col cardinal Farnese per la sua esaltazione; e la trasse ad effetto. Era il cardinale, secondo il ritratto che ne figurava il Gualtieri, di temperamento fra l'aereo e l'igneo presto all'accension degli affetti, e non meno al rifreddamento; tutto sdegnoso, tutto placabile; ma nel tempo dello sdegno oltre misura intemperante in farne dimostrazione, e in minacciare altrui di ruine: onde se alcuno allora l'udiva, credendo che la sua lingua si conformasse al cuore, potea stimarlo di mal cuore: per contrario nel tempo del buon volere, sì liberal di promesse, che altri, contrapponendole poi con gli effetti, poteva imputare ad artificiosa dupplicità quel che era venuto da incon-

siderata sincerità: in breve, quali i palazzi de' comuni, ove il più maestevole e 'l più vistoso suole star nella facciata, e nella sala. Ma gli ornamenti di questa facciata, e di questa sala erano molti, e rari: magnanimità, amorevolezza, beneficenza, pietà, dottrina, perspicacia, eloquenza, valore, e zelo del publico giovamento. E di tal sua natura cangiante annoverava il Gualtieri novelle prove ricevutesi pure in que' giorni. Aveva scritto il cardinale, come si è narrato, che desiderava di ragionar col Legato Morone, prima che questi andasse all' imperadore, e che perciò sollecitamente verrebbe: di poi tardò la venuta; e publicò d'averlo fatto avvisatamente, perchè, se dall' altro gli era comunicato il tenor delle sue commessioni con Cesare, non si potesse mai sospicare ch' egli avesse applicata l' opera contro al felice successo. Altri nondimeno vi trovarono, o vi crearono più fina ragione ed arte; dicendo (1) che il Lorenese in Vinezia aveva estratto dal cardinal Navagero, distesosi alla patria innanzi

(1) Lettere e polize del Visconti al card. Borromeo de' 22 d'aprile 1563.

di venire a Trento, il più delle commessioni date al Morone per Cesare, e che l'aveva prenunziato a Cesare per un corriere: onde però gli era cessata la fretta di parlare al Morone. Ma sì come (1) queste sottili conghietture d'intelletti politici le più volte sono errori; così in Roma per contrario, essendo stato imposto al cardinal Navagero, che stèsse attento in Vinezia alle ree opinioni, le quali per avventura tentasse d'imprimere nel senato quel di Loreno, e vi s'opponesse; ebbesi poscia molta soddisfazione di ciò che quegli aveva trattato e col Lorenese, e con la repablica. Non riuscì già da essa al Legato una delle imprese propostesi (2) in quel suo viaggio; ciò fu di ritornarle in grazia il cardinale Amulio: benchè a tal fine presentasse affettuose lettere del pontefice, avvivate dalla sua lingua con vigoroso spirito d'eloquenza, ond'era dotato sì per natura come per uso in quello stesso teatro. Così forte è la

(1) Cifere, e lettere del card. Borromeo al Navagero da' 13 fin a' 24 d' aprile 1563.

(2) Il Morosino nel libro ottavo della sua istoria veneta.

sodezza di quel senato nelle sue ordinazioni.

Ma o il già detto procedere del cardinal di Loreno fosse levità, od arte, ingegnandosi egli di liberarsi da questa e da ogni altra nota per aver proposto sì caldamente ed iteratamente al pontefice il convenire a Bologna, e poi, ricevutone il consentimento, essersi da ciò ritirato; volle scusarsi con accusare. In proposta di tanta onoranza a sua santità, essere stato conveniente, che venisse una risposta libera, e non una lettera con mille simulazioni delle difficultà ch' ella ritrovava in quel viaggio: quasi non fossero meritati da se molti ringraziamenti per avere indotto l'imperadore a conservare al papa il possesso d' un tal diritto nel coronarlo; ed a spignersi per questo fine almen fino a Mantova. Nel che il cardinale già mutava ciò che tante volte avea divisato di Bologna. Aggiugneva, contenersi in quella lettera condizioni di somma sproporzione alla sua qualità: ciò erano, il dovere operar egli, che i principi rimanessero appagati della riformazione la quale il pontefice facesse; e che'l con-

cilio si terminasse speditamente. Delle quali condizioni parea maraviglia che 'l cardinale facesse querela; da che sopra questi fondamenti aveva esso appoggiata la sua proposta. In breve, dimostravasi egli tutt' altro da quello di poco innanzi, e tutto cruccioso.

Aveva ei mandato fin da Vinezia il Musotto a Roma: e divolgò, che l'intento era non solo il giustificarsi con Pio, ma l'impetrar grazia di saper gli speciali titoli delle imputazioni dategli, come affermava, da lui; che si facesse capo di parte, e spargesse mal seme tra sua beatitudine e l'imperadore: maggiormente che la reina gli avea notificata una simile querimonia del nunzio contra i prelati francesi del concilio, incolpandoli che ne impedissero il buon processo: la quale accusa pareva che in primiero luogo venisse a percuotere chi teneva la primiera autorità fra quel drappello. E qui rappresentando col solito vantaggioso ritratto le sue azioni, diceva: che se l'accusazion del pontefice fosse d'aver egli confortato l'imperadore, che s' intromettesse per ottenere al concilio maggior franchezza

senza aspettarsi d'ogni minuzia le commessioni di Roma; che si provvedesse alla residenza, e si stabilisse l'instituzione dei vescovi; e che si purgassero i pravi usi: poteva sua santità per sì fatti capi chiamarlo all'inquisizione, qualor ne avesse talento. Ma se non ascrivesse a diffalta questi consigli; e per altro ritrovasse che egli nella controversia intorno alla residenza aveva usato tutto l' arbitrio per giovare alla sede apostolica, e che non meno in altri punti avea rotte le commessioni del suo re nel servire al pontefice; gli era avviso che dovesse onorarlo, non caricarlo. Andava dicendo col linguaggio degli scontentati e sdegnati, che avendolo Iddio già sciolto da tutti gli umani affetti con la morte de' fratelli, volea per innanzi profferire il suo parere in concilio con quella libertà a cui fosse unica norma l'onor divino e la coscienza.

Non tanto però davano timore al Gualtieri queste sue irate denunziazioni, posta la natura dell'uomo, quanto il sentire come il grancancellier di Francia, ministro qual già si disse di poco zelo, avesse adoperato sì fattamente che nell' uf-

ficio di grammaestro del palazzo, vacato per morte d' un de' fratelli, fosse surrogato il nipote del cardinale in concorrenza del contestabile che v'aspirava per la persona d' un suo figliuolo (1), e che il sentì così gravemente che assentossi dalla corte con eccitar gelosia. Il che aveva in qualche forma racconciato col gran cancelliere il cardinale; e riaccesa in lui con la speranza la cura d' aver propizia la reina, senza gittar l' ancora meramente nella protezione della sede apostolica: come prima si discorreva che gli fosse mestiero. Per tanto il Gualtieri, volgendo l'assalimento verso la parte più arrendevole, narrò al cardinale ciò ch' era vero: molti prelati francesi dolersi di lui, che per troppo compiacere agli Spagnuoli nella controversia dell'Ordine, trascurasse i capi ch' erano più a cuore alla Francia: onde venia pericolo, che avendo egli tanti nemici ed aperti e celati in corte, questa sì stretta unione sua con gli Spagnuoli valesse loro per arme da mandarlo a ruina. La qual considerazione, benchè da lui

(1) Oltre alla prenominata, una del Gualtiero al card. Borromeo de' 3 di marzo 1563.

con le parole sprezzata, rispondendo, come si suole, sicurarlo sofficientemente la coscienza; parve che gli penetrasse altamente nell' animo.

Il presidente Ferier mostrava di convenire ne' medesimi sensi contra il cardinale, biasimandolo di volubilità; ed opponendogli, che non curasse se non l' utile della sua casa. E nel resto dicea concetti favorevoli alla sede apostolica: e sì come uomo d' intendimento profondo, recava ragioni validissime onde il proporre fosse lecito a' soli Legati, e onde il papa soprastesse al concilio: nella qual sentenza concorrevano alcuni Francesi, e specialmente Girolamo della Souchiere (1) abate di Chiaravalle, religioso che meritava e otteneva esimia riputazione di probità e di dottrina. Anzi il Ferier dimostrandosi, come talora interviene, riprovatore del presente governo nel suo paese, non si ritenne dal dire che in quelle circustanze avrebbe desiderato d' esser vescovo per dare in concilio un parere a suo grado; e fare aperto, che i Francesi

(1) Appare da una del Gualtieri al card. Borromeo de' 26 d' aprile 1563.

mentre domandavano instantissimamente la correzion de' rei usi, ne introducevano essi a tutt'ora de' nuovi scandalosissimi e dannosissimi. Non però si fidava a pieno il Gualtieri, ch'ei (1) parlasse secondo l'animo; perciocchè al suo ritorno da Roma, trovando ch'esso gli consentiva in tutto, non gli credette in niente, e suspicò che simulasse a fin di trarre dal pontefice qualche construtto. Ma per qualunque sospetto non si può fare, che quando si sente per alcun dire con efficacia in vantaggio nostro quello ch'è vero, e che vale a persuaderlo altrui, non sia da noi creduto dir daddovero, e persuaderlosi egli stesso.

Avvenne in quel tempo, che fra Pietro Soto, il qual era in somma estimazione di severa probità e di soda scienza, ed avea sempre sostenute le due sentenze de' suoi vescovi spagnuoli: che sì la residenza, sì l'autorità episcopale fossero di ragion divina: caduto gravissimamente infermo, il giorno diciassettesimo d'aprile, dopo il quale tre soli rimase in vita,

(1) Appare da una cifera del Gualtieri al card. Borromeo degli 11 di marzo 1563.

scrisse per mano altrui una lettera al papa: e parole simiglianti al tenor di essa testificava d' avere udite dal Soto poco innanzi fra Vincenzo Giustiniani allora suo generale, e poi cardinale. Questa lettera (1) tosto divolgatasi in Trento, per la qualità della materia e dell' uomo divenne poi celebre in tutta Europa. Confortava egli quivi il pontefice, per la fedeltà e per la gratitudine la qual gli doveva in quell'estremo, a dar opera che si diffinisse di qual diritto fosse la residenza così de' vescovi, come degli altri ministri ecclesiastici: ed a farla osservare; provvedendo a' cardinali con altro che con vescovadi. E non meno a far dichiarare, che l' instituzione e l'autorità de' vescovi sia di ragion divina. Non conferire alla dignità della sede apostolica l' altrui abbassamento. Affermar lui vivendo e morendo, che 'l papa è superiore a tutti i concilii; nè può da loro in alcuna maniera esser giudicato. Riputar egli opportuno, che ciò similmente in aperto modo si diffinisse; però che il contrario

(1) Oltre alla lettera del Soto, una del Visconti al card. Borromeo . . . d' aprile 1563.

tendeva manifestamente a sedizione, guerre, e scisme. Raccomandava con ciò due cose al pontefice; il non consentire che si dessero altrui facultà di prender gli ordini da ciascun vescovo: convenendo al ben della Chiesa, che questo fosse riserbato al proprio diocesano: e il non cercare nella distribuzione de' beneficii l'utilità sua e de' suoi ministri, ma la salute delle anime, e 'l pro delle chiese. In fine, gli domandava di così fatta sua libertà umilmente perdono.

Questa morte, accompagnata con perfetto esempio di religiosa divozione, fu di gran dispiacere al concilio: al quale parea di rimanere quasi in un buio infausto, perdendo in ogni genere alcune delle sue maggiori lumiere. Ma come accade nella vicissitudine delle cose mortali, si compensava la tristizia delle iatture con l'allegrezza degli acquisti. E quasi incontanente, ciò fu a' ventotto di aprile, se n'ebbe uno di gran pregio nella venuta del Legato Navagero. Entrò (1) egli con privata forma in lettica dopo

(1) *Diario* a' 28, e lettere de' Legati e del Visconti al card. Borromeo de' 19 d' aprile 1563.

l' imbrunir della notte; eleggendo l'oscurità dell' ora perchè non fosse proporzionata a veruno splendor di ricevimento: e allo stesso fine prevenne d' un giorno il dì prenunziato. La ragione che'l mosse a questo, fu per non eccitar contrasti di luogo fra gli oratori de' due re che gli sarebbono usciti incontro.

Ma la somma degli affari tridentini pareva che stesse allora fuori di Trento; cioè in Ispruch ne' trattati del cardinal Morone con Ferdinando. Non aveva quegli voluto conducer (1) seco verun prelato del concilio, perchè non s' avvisassero gli Alemanni, che da lui si dicesse non ciò che gli dettava il suo proprio giudicio intero dalle sinodali contese, ma la suggestione di tale che ne fosse già parziale coll' aderenza e con la passione. Gli fu nondimeno mandato appresso il promotor Castello, che in ogni uopo gli ministrasse l' informazioni de' fatti.

L' instruzioni ch'egli portava da Roma, si rivolgeano intorno al tenore della lettera segreta scritta da Cesare al papa; il quale nella breve già mandata risposta,

(1) *Atti* del Paleotto.

come fu detto, rimettevasi a ciò che più ampiamente il Legato doveva esporre: onde la scrittura, oltre al proemio ufficioso, si distingueva in varii capi secondo quei della lettera menzionata.

Il primo capo dell' instruzione avea per suggetto la lunghezza del sinodo, la quale dicevasi non meno spiacere al papa, che all' imperadore: perciò che ne seguivano innumerabili danni; il pericolo di perder a ogni ora qualche nuova provincia, come accadeva allor nella Francia; la dissensione de' padri, e per conseguente la poca estimazion del concilio; le spese sopra le forze tanto inverso della sede apostolica, quanto de' vescovi particolari, il detrimento delle chiese per l' assenza de' lor pastori, i rischi di gran disturbo se mancasse la vita al pontefice, e di gravissimo nocumento se cadesse sua maestà, alla cui religione e protezione il concilio stava appoggiato; la licenza del procedere che ogni giorno quivi cresceva; il pericolo e delle discordie intestine che v' eccitasse alcun maligno col manto di voler la riformazion della Chiesa, e di qualche tumulto che rompesse il conci-

lio, e lo rendesse infruttuoso. Annoverati i mali della lunghezza, se ne mostravano le cagioni; e proponevansi i rimedii. Le cagioni essere state la moltitudine delle voci, la prolissità de' pronunziati pareri, che spesso per entrare in nuove materie uscivano dalle proposte; le discordie originate fra' padri da sì fatte digressioni; le preterite instanze degli oratori francesi, che s'aspettasse il cardinal di Loreno e la sua comitiva; l' utilità del medesimo imperadore, il quale aveva desiderato che s' indugiasse di diffinire fin a tanto che nella dieta di Francfort si venisse all'elezion di Massimiliano; le susseguenti richieste de' Francesi perchè s'attendessero altri di lor nazione, ed anche Inglesi e Tedeschi; l' essersi poste a trattato nuove quistioni fra' cattolici in vece di fermar le verità contraddette dagli eretici; le molte commessioni le quali affermavano d' aver gli oratori da' loro principi, e di non potersi allontanar da quelle senza nuovo mandato, cosa che frammettea gran dimore; il volere alcuni che si riproponesser suggetti già proposti; come avveniva intorno alle domande presenti

de' Francesi, molte delle quali eransi disaminate e decretate in altri tempi; i mali ufficii d'alcuni forse occulti fautori de' luterani, e però seminatori di liti e di confusioni, il che parimente soleva accader nelle diete di Germania; l'alterazione che in dicendo le sentenze facevasi nelle materie proposte, secondo ch'era intervenuto nel capo della residenza; in cui la proposizione trattava di formare un decreto sopra la disciplina, e molti l'avevano voluta ridurre a dogma. In riparo si proponeva di sottrarre le cagioni per innanzi: il che sarebbesi adoperato congiugnendosi daddovero l'imperadore col papa, e facendo sua maestà, che i suoi ambasciadori dessero aiuto a' Legati, onde non si lasciassero introdurre in concilio nuove disputazioni di dogmi; e per tanto s'applicassero alle sole controversie con gli eretici. Gli articoli della riformazione fossero proposti di comun assenso, e non volesse ciascuno produrre in mezzo nuovi volumi; dal che seguiva che la medesima cosa tornasse a quistione più volte. Si custodisse in concorde osservanza il secondo decreto della prima sessione; si

che da' Legati fosse proposto a suo tempo ciò ch'era opportuno e da' principi desiderato. Che quella riformazione, la qual risguardava a Roma ed agli ufficiali, fosse accettata come il papa la statuisse; il qual la disponeva con ogni attenzione e rigore; e non volessero porla in disputazion colà ove pochissimi intendeano quelle faccende. Che i principi e i loro ministri non formasser sette e conventicole di prelati; lasciando operare a ciascuno liberamente e secondo coscienza, come lasciava il pontefice. Che i medesimi principi ricevessero a bene il trovarsi qualche modo per ricidere la prolissità dello spiegar le sentenze.

Sopra questo capo da' cesarei fu detto: ch' essendo le precipue cagioni della lunghezza la moltitudine sì de'negozii come delle persone, due parevano i migliori provvedimenti: intorno alla prima, il non disputare di ciò ch'era nella Scrittura e ne' concilii e non conteso dagli eretici: per la seconda, lo scegliere uomini dotti e pii di ciascuna nazione, come Cesare intendeva essersi fatto in varii sinodi antichi e moderni, e come facevasi nelle

diete de' secolari : perciò che in tal modo digerirebbonsi da quelle divise congreghe molte materie diverse a un tempo: e a ciascun privato sarebbe lecito il significare a' deputati ciò che gli andasse all'animo in quelle cose speciali: ed essi le porterebbono così smaltite e spianate alla generale adunanza.

Il primo provvedimento dal cardinal Morone fu accettato, ma insieme conosciuto per non bastevole. Il secondo videsi da lui tendere a quegli inconvenienti, e rischi di scisma, i quali sarebbon seguiti dall' attribuire la balìa del giudicare al numero delle nazioni, e non delle teste, contra l' uso di tutta l'antichità: ond'egli, amando meglio di conservare il possesso senza combattere, che di vincere, schifò la contesa, e generalmente rispose: che'l modo proposto da Cesare già s' era usato, e s' userebbe per quanto fosse giusto ed acconcio; essendosi deputati vescovi di ogni nazione per formar l' indice de' libri e per raccorre li pravi usi; e costituendosi anche nel resto speciali congreghe da' Legati, qualora ne aveano la potestà dall' assemblea.

Passava l' instruzione ad assicurar l' imperadore, che 'l papa non volea sospensione, quantunque invitato ad essa da signori grandi. Star egli in questa volontà per semplice zelo del bene, e non per timore del male che altramente soprastesse da concilii nazionali; perciò che più di essi nocevano le diete e le prammatiche usate di fatto da' principi. D' altra parte non avervi cagione di sospettare, ch' egli desiderasse la sospensione, perciò che fuggisse la riformazione; volendo esso fermamente la seconda, quantunque il concilio per qualche sinistro si fosse sciolto; ed avendo seco proposto di farla osservare ovunque potesse. Darne saggio e testimonianza le molte Bolle già da lui promulgate, e di cui mandava gli esempii all' imperadore; il qual era informato del male, ma non del bene. Sopra ciò non occorse a' cesarei di dar altro a sentire.

Il terzo capo seguiva intorno alla libertà. Questa essere stata così inviolabile in quanto apparteneva al pontefice, che a' padri s' era permesso il dir loro parere eziandio in licenziosa maniera. Ascoltarsi volentieri da' Legati ogni vescovo anche

privatamente sopra le trattate materie. Deputarsi le particolari adunanze a volontà del concilio: aversi consiglio con gli ambasciadori prima di venire alle proposizioni; ed elleno secondo l'avviso loro spesso racconciarsi. Che se in concilio potea dirsi in qualche modo offesa la libertà, ciò era per rispetto delle commessioni mandate da qualche principe a' vescovi delle provincie a lui sottoposte: e per tanto il Legato chiese che a ciò si provvedesse.

Risposero gl' imperiali, che Cesare non sentiva coscienza d' aver mai data a que' pochi prelati suoi dependenti, i quali stavano in concilio, veruna commessione onde scemasse in loro la libertà. Degli altri principi non esser lui ben informato. Ma se questo avveniva, convenir che i Legati ne facessero richiamo con gli oratori e co' principi stessi, ove n'era mestiero. Offerir sua maestà di scrivere ai suoi ambasciadori, che aiutassero in ciò gli ufficii de' Legati: ed esser pronta di spendervi anche i suoi proprii ufficii senza mezzo quando ne fosse richiesta. Così sperar lui, che parimente il pontefice la-

sciasse intiera la franchezza a'prelati delle sue terre, ed agli altri che da lui ricevevano sovvenimento: imperò che, s'egli doveva parlare in aperta forma, sonava di ciò qualche bisbiglio, e qualche lamentazione; bench' ei sentisse tutt' altro, sapendo la probità e la rettitudine del papa.

A ciò il cardinale: che la falsità dei predetti bisbigli potea scorgersi nel tenore delle sentenze profferite dagli accennati vescovi; quando molti di loro avevano forte promosse quelle opinioni alle quali dicevasi che maggiormente il pontefice fosse avverso. Accettare il Legato le offerte di Cesare intorno agli ufficii dei suoi oratori: e sperar, che l'autorità e l'esempio della maestà sua varrebbe a muovere gli altri.

Era prossimo nell' instruzione il purgar l'accusa, che i presidenti d'ogni qualunque cosa chiedesser parere al papa. Dicevasi, che se era consueto ad ogni ministro l'avvisare de'fatti emergenti il suo principe; molto più dovean ciò adoperare i Legati col capo della Chiesa negli affari di religione; essendo stato

sempre in costume, che al sommo pontefice si riferissero le materie più gravi. Non toglier questo la libertà; però che i decreti si stabilivano secondo il più delle voci. Che ne' concilii vecchi, come nel calcedonese e nel costantinopolitano, non solo erasi permesso di comunicar col papa; ma uditasi la sua sentenza, era ella stata da' vescovi soscritta. Che quegli antichi, e religiosi imperadori avevano usato d'imporre a' loro soggetti il seguir la fede che ritenevano Damaso, Agatone, e gli altri romani pontefici. Non chiedere ora tanto il papa o i Legati; ma rimetter le determinazioni al maggior numero de' padri.

A ciò fu risposto da Cesare, che quantunque l'autorità di constituir nella Chiesa i decreti della fede e della riformazione risedesse principalmente nel romano pontefice come in capo: nondimeno derivava ella poi da esso ancora nelle membra; ond'era stata consuetudine, che le maggiori controversie, eziandio decise ne' concilii romani, fossero da capo rimesse agli ecumenici. Posto ciò, non arrogarsi Cesare il diffinire in questo punto;

nè voler egli , come suol dirsi, porre la bocca in cielo : ma da che il Legato mostrava desiderio d'intendere il suo giudicio, questo esser tale: che se in concilio accadesse negozio nuovo oltre a quanto nella Bolla della convocazione leggevasi espresso, dovesse di ciò addimandarsi il pontefice; ma che sopra l'altre materie già da lui antivedute, e intorno alle quali era da credersi, aver egli date instruzioni pienissime a' presidenti, uomini di somma fede e sapienza, poteva ei rimettersi a loro insieme con tanti prestantissimi vescovi. Altramente dubitar lui che si griderebbe, non farsi il concilio in Trento, ma in Roma; e non procedersi a' decreti per opera de' padri, ma dei corrieri.

Il Legato incontra disse: non essere stato possibile il preveder tanti affari e pendenti da tanti intelletti, se non in generale e in confuso; là dove le deliberazioni della prudenza cadono sopra il particolare e il determinato. Per tanto esser necessarie quelle nuove e speciali comunicazioni: e che ciascun principe proporzionalmente sperimentava così fatta ne-

cessità ne' trattati ardui de' suoi ministri da se lontani. Che ciò nulla toglieva di libertà nel determinare. Questa non essere stata impedita già mai da sua santità. E se'l capo della residenza non s'era diffinito, aver ciò per cagione, non vietamento del pontefice, ma discordia dei prelati.

Contuttociò in questo capo tali risposte, inverso di se verissime e chiare, non soddisfacevano mai a pieno. Però che arde negli uomini un amore tanto geloso di libertà, il che vien a dire di signoria, che stimano esser lei tolta col solo poter esser tolta: sì che ad essi è grave quasi proibizione, che'l superiore voglia notizia precedente dell'opere loro, perchè essa lo rende atto a proibirle, quantunque ei nol faccia.

In quinto luogo l'instruzione ragionava di quella particella sì combattuta: *proponenti i Legati*. Ricordava, essersi lei stabilita solennemente da'padri con tanta concordia, che se di poi si ritrattasse, infrangerebbesi l'autorità del concilio, e darebbesi materia di derisione agli eretici, con aprire una strada che non con-

ducesse a verun termine le quistioni. Nè per tutto ciò diverrebbe il concilio più libero, ma ben sì popolare, tumultuoso, e confuso; imperò che la vera e la salutifera libertà non è contraria all' ordine ed alla regola. Quest' ordine essere stato in tutti i concilii, anzi serbarsi in tutti i collegii: onde un tale esempio che ora si vedesse nel sinodo tridentino per istanza di tanti principi, riuscirebbe ad inestimabil detrimento di tutte le congregazioni ecclesiastiche e secolari, e così di tutto il governo del mondo. E che interverrebbe, se rotto una volta quest' antimuro, i popoli, sempre queruli de' lor signori, ricorressero al concilio, e domandassero alleggerimento delle incomportabili gravezze imposte loro dai dominanti? Nulla conferire al servigio de' principi, che gli oratori proponessero, quando senza ciò, secondo la volontà del pontefice, i Legati erano presti di proporre a convenevol tempo tutte le loro domande.

La risposta dell' imperadore fu la seguente. Certo essere, che la primiera facultà di proporre conveniva al pontefice,

e a' presidenti: ma che intorno alla secondaria erano varie le opinioni. Che non voleva egli allora disputarne con sottigliezza: ma, da che il concilio avea poste quelle parole, intendeva d'accettarle con riverenza: nè ricusar che i suoi oratori portassero a' Legati le proposizioni le quali egli lor commettesse, e udissero le considerazioni, e le contrarie esortazioni, quando occorresse, di questi, il cui consiglio a lui sarebbe gratissimo: ma ciò salva ogni sua ragione: e con riserbarsi podestà, che ove i Legati negassero di recare al concilio quelle proposte, ed egli rimanesse nel suo giudicio, non gli fosse disdetto il farle appresentare da'suoi ministri, il che gli era lecito sì come a primo avvocato della Chiesa. Che il medesimo s'avvisava che fosse libero agli altri principi. E perchè intendea, ciò non dispiacere a sua santità, desiderava che a note aperte si dichiarasse.

Ripigliò il Legato, confermando la promessa, ma dicendo, non far mestiero che se ne facesse in concilio nuovo decreto: perciò che e senza ciò se ne avrebbe l'effetto, il qual solo rilevava, e quella

nuova dichiarazione sì nella cosa, sì nel modo avrebbe potuto cagionare molto contrasto, scompiglio, ed allungamento.

Avea l'imperadore nella sua lettera fatta distinzione fra vescovi non ministri della corte romana, e però non aspiranti al cappello, di altri ricchi, e d'altri poveri: mostrando, potersi sperar da' ricchi, quali erano il più degli oltramontani, come da contenti delle lor chiese, maggior sincerità intorno alla quistione della residenza, che da' poveri, quali erano assaissimi degl'italiani. E con questo discorso veniva ad attribuir maggior peso a quelle sentenze che volevano la diffinizione di tal mandamento come divino.

Ciò si confutava nell'instruzione, osservando, come più tosto ne' vescovi facultosi d'altre contrade è minor franchezza che negl'italiani poveri, perchè son frenati da maggior paura, e stimolati da maggiore speranza, temendo essi che non sieno lor sequestrate le rendite dai principi secolari, come spesso in que' paesi interviene, il che mai non suol fare il papa in Italia, e sperando altresì dal fa-

vore de' medesimi principi chiese migliori ne' regni loro. In fine, essendo il diritto della voce pari a ciascuno, quelli soli esser più autorevoli, che portavano più fondate ragioni. A ciò similmente nulla più contrappose l' imperadore.

Veniva a canto, secondo l'ordine della lettera, il parlar sopra la riformazione del capo. E si diceva: esser bene il papa disposto a ricever di buon talento i consigli di Cesare, ma non potersi di ciò trattare in concilio senza trattare insieme dell' autorità pontificia: il che era lungi dall' intenzione di sua maestà. Non trovarsi mai usato, che 'l concilio desse regola al pontefice: maggiormente che questi era pronto a riformarsi da per se, ed in opera il faceva. Nel resto non potere il concilio prescriver legge al papa, quando ogni legge del concilio in tanto ha valore, in quanto il riceve dalla confermazione del papa. Ed esser ciò più dissonante, che se i sudditi dell' imperio volessero imporre leggi all' imperadore. Molto meno aver balìa di dar legge al pontefice i principi secolari: anzi essere stato costume della Chiesa, che i ponte-

fici facessero le constituzioni, *approvante il concilio*, e che gl' imperadori poscia le soscrivessero, e ne fossero esecutori. Non convenire che i principi, sotto pallio di riformazione e di religione, volessero far mercato del concilio: nel che s' accennava che la diminuzione dell' autorità pontificia sarebbesi da lor procurata per rispetti politici o di tirarla a se, o di compiacere agli eretici. Che sua maestà essendo avvocato, e difenditor della Chiesa, dovea proteggere il capo di lei, e non congiugnersi con chi gli era o dirittamente, od obliquamente contrario.

Al suddetto capitolo così Ferdinando. Questa essere la materia fra tutte più ponderosa. Non potersi dubitare, che la riformazione facea mestiero non sol nelle membra della Chiesa universale, la quale opera già erasi incominciata dal concilio, ma nel capo, ch'era la Chiesa di Roma se'l uo vescovo. Non intender già Cesare con queste parole la persona del presente pontefice, cui egli teneva in ottima estimazione, e così pensava che'l tenesse tutto il mondo: ma generalmente parlando, esser fuori di controversia, che assaissi-

mi cattivi usi erano stati introdotti dai pontefici, nella prodigalità delle dispensazioni, nella impunità de' misfatti, nella frequenza dell' esenzioni, nella moltitudine de' beneficii, nella cupidigia della pecunia, i quali usi avevano ministrata in gran parte materia al dilatamento delle moderne eresie: e creder lui, che 'l papa, secondo la sua sincerità e probità, non fosse per negarlo. Presupposto ciò, non doversi già, come avea premesso, toccar la persona di sua beatitudine, nè altresì quel che riguardava il suo dominio temporale: lasciandone il reggimento al pontefice col consiglio de' cardinali: ma negli altri affari partenenti al governo ecclesiastico, i quali dalla corte di Roma influivano nel resto della Chiesa, esser varie le sentenze intorno all' autorità del concilio. Non convenire a se di entrar sopra queste materie col papa in un' ardua disputazione: sol ricordargli con filial riverenza ed amore, che quantunque sua santità non fosse tenuta di ciò secondo ragione stretta, la condizion del cristianesimo in que' tempi era tale, ch' ella dovea vincer se stessa, e conde-

scendere in parte alla necessità delle cose. Non vi aver dubbio, che in più agevole ed autorevole maniera potrebbono aggiustar quell' opera in concilio tanti padri valentissimi, e santissimi di tutte le nazioni, ne' quali non cadea sospetto d' infedeltà o di trascuraggine, che in Roma pochi uomini assistenti al papa, da' quali o per l' umana debilità, o per l' interesse privato appena si poteva sperare che non tralasciassero niente degno d' adoperarsi, e niente adoperassero degno di tralasciarsi. Meglio trattar molti la causa altrui, che uno o pochi la sua propria. Ciò che tocca tutti, doversi approvar da tutti. Quanta gloria riporterebbe il pontefice da questa umiltà: la qual sarebbe un'eroica imitazione di quel supremo Signore ch' egli rappresentava? Quanta autorità s' accrescerebbe al concilio? quanto più dovrebbe concepirsi di fiducia, che tutti i principi ne avessero a divenir zelanti esecutori, quando mediante lor ministri e prelati ne fossero già stati partecipi? Finalmente diceva l'imperadore, che essendosi mostrate a lui dal Legato le santissime provvisioni sta-

tuite dal papa intorno al conclave, molto avrebbe profittato, che ciò si comunicasse al concilio, affinchè coll' autorità di esso, dove intervenivano gli oratori di tutti i principi, si desse perfetto riparo alle trame che i loro ministri solevan fare inverso di quella sacra elezione: contra le quali udivansi le più gravi querele, ed alle quali altrove che nel concilio malagevolmente potea recarsi adattato provvedimento.

Incontro a ciò il Morone: che, quando Cesare, secondo la sua pietà ed osservanza, non intendea che si trattasse intorno alla persona del papa, il pregava a cancellar dallo scritto a se dato quella voce, *nel capo*, acciò che, capitando il prefato scritto nelle mani degli eretici, non fosse ciò interpretato in sinistro. E così fecesi (1), sostituendo altre generali parole. Nel rimanente rispose: sopra tutti i rei usi da Cesare connumerati essersi già decretate, e volersi decretar per innanzi le acconce emendazioni in concilio. Due cose gli eccettuava; l'elezione del pa-

(1) Appare dalla risposta di Cesare alla proposta del Legato.

pa, e la promozione de' cardinali, la qual per effetto alla prima si riduceva. Le varie ed opposte utilità delle nazioni oltramontane fra loro emule non permettere che di ciò si deliberasse in concilio senza rischio o di qualche grave discordia, o d' altro nocevolissimo sconcio. Se nella Bolla del conclave sua maestà desiderasse veruna aggiunta, il pontefice avrebbe uditi d'ottima voglia i suoi concetti. Anzi, che nè ancora sarebbesi ritenuto per addietro di proporre la stessa Bolla al concilio perchè fosse quivi semplicemente approvata, e non disaminata, ove non avesse dubitato che'l difetto della perizia nell'affare, e la contrarietà degli affetti cagionasse dissensione, e ritardamento. Che derivando ne' padri la potestà di riformare dal papa, non era giusto ch' essi poi avesser voluto di lor propria autorità porre in disputazione ciò che con somma cura e maturità s'era statuito dal medesimo papa.

Ed appunto sopra l'articolo del conclave rispondeva alla lettera dell'imperadore il capo seguente dell'instruzione data in Roma al Legato. Degli scandali, e dei

disordini che occorrevano in conclavi, aver la più frequente, e la maggior colpa i ministri de' principi; onde l'ottimo degli spedienti sarebbe stato, che questi si fossero astenuti dalle ambasciate, e da' trattamenti, o che anche a loro si fossero stese le pene. Non però negarsi ch'eziandio qualche cardinale v'avesse talora peccato; ma ciò accadere in tutti i collegii umani, come accadde nell'apostolico. Non potersi opporre, che in questo suggetto i pontefici avesser mancato di sentire, e di seguire il parer de' concilii: anzi quasi tutto ciò che i pontefici aveano promulgato intorno al conclave, essersi o cavato da' concilii, o approvato da essi. E in fine, adducevansi le premostrate ragioni, per le quali il papa non mandava allora la sua nuova constituzione al sinodo presente.

Discendevasi appresso nell'instruzione all'elezion de' cardinali. Non esser possibile di ristrigner il numero, come la lettera dell'imperador proponeva: perciò che richiedendosi all'onor di quel grado la perpetuità, e non convenendo obligare un papa d'usare per consiglieri que' soli che furono confidenti dell'antecessore; era

di necessità che gli fosse lecito il crearne de' nuovi. Senza che, strignevanlo anche a ciò spesse volte e le intercessioni de' principi, e i meriti de' prelati. Non avere il pontefice allora in cuore d' assumer altri a quell' ordine: ma quando ciò adoperasse, gli avrebbe scelti quali si conveniva. Ed essere anche disposto a formar una Bolla sopra le lor necessarie doti. Nè altresì a questo fu che dir contro.

Procedevasi nello scritto a parlare intorno all' elezione de' vescovi. Essersi già fermati di ciò molti decreti in quello stesso concilio; ma pregarsi la maestà sua d' avere i medesimi riguardi in quelli che dovean promuoversi a sua nominazione. In questo argomento l' imperadore diè un lungo discorso; divisandovi le qualità che, secondo il parere d' uomini saggi e zelanti, sarebbe convenuto statuir come necessarie in chi ascende al vescovado: e mostrando la soperchia licenza che seguia ne' capitoli perchè molti di essi aveano esenzione dalla podestà episcopale. E il Legato soggiunse, che tutto ciò sarebbesi ponderato in concilio.

Quindi l' instruzione si facea grado

all' articolo della residenza. Che al pontefice sarebbe piaciuto non essersi mai colà suscitata quella inutile controversia sopra il diritto divino: ma che, quando s'era venuto a ciò, prenderebbe in grado qualche dichiarazione, pur che fatta pacificamente, e concordevolmente. Che egli giudicava per necessaria la residenza; e volea che s'osservasse ancora da' cardinali.

Fu risposto, che quantunque da principio sarebbe riuscito a meglio il tralasciar sì fatta quistione; nondimeno allora s'era già proceduto a segno che non parea lecito il dissimularla; null' altro mancandovi che la promulgazion del decreto. Ed esser ciò necessario, affinchè, o la residenza fosse dell'uno o dell' altro diritto, sapessero i vescovi d' averne l'obligazione: della quale forse dubiterebbono se niente si determinasse.

Soggiunse brevemente il Legato; prometter egli opera tale, che si verrebbe a concordia, e che la residenza, di qualunque legge ella fosse, conseguirebbe osservanza.

L'ultima parte dell' instruzione contenea ragioni onde il pontefice non poteva

andare a Trento, secondo l'invito di Cesare; e confortava sua maestà di venire a Bologna. Le scuse, come già riferissi nella risposta della lettera, si riducevano a cinque capi: alla vecchiezza e all'infermità di Pio, non tolleranti del rigido cielo tridentino: alla incapacità di quel luogo, già occupato dal concilio, per due sì gran corti: alla indegnità con cui vi starebbono il papa e l'imperadore, posta la presente licenza: a'pericoli per la vicinità degli eretici alemanni, e per le collegazioni che avea con essi il principe di Condè capo degli ugonotti francesi: alla necessità che avea Roma allora del pontefice propinquo cagionata dallo stuolo turchesco. Per contrario niun di questi rispetti applicarsi a Bologna. Poter Cesare venirvi disarmato, e con picciola spesa, camminando nel suo fin a Mantova; ed offerivagli il papa, che in Bologna fosse padrone quanto egli stesso. Non dover temere sua maestà della Germania; lasciandovi il figliuolo amato, stimato, e già eletto a re de'Romani. Potersi ciò porre in effetto con buona pace degli Alamanni, facendo sua maestà quel viaggio per la riformazione tanto da loro

domandata: la qual di fatto si manderebbe ad opera con traslatare a quella città il concilio.

Conchiudevasi questo capo, e l'instruzione con dire, che sì come il pontefice aveva seco proposto di non guardare in riformando la Chiesa nè al sangue nè all'utile; così, ove si trattasse d'offendere quell'autorità che non dagli uomini soli, ma da Dio gli era data, ne sarebbono avvenuti gravissimi turbamenti; non essendolo egli per tollerare, sì come nol potea senza gran peccato.

Sopra la venuta del papa a Trento riscrisse al Legato l'imperadore, che quantunque ne avrebbe sperati amplissimi beni; contuttociò, intendendone le difficultà, cesserebbe di stimolarlovi. Dell'andata sua a Bologna: che se fosse stata per la semplice coronazione, e se la qualità de' tempi gliel'avesse permessa, non l'avrebbe ricusata per corrispondere al suo dovere, all'esempio de' suoi maggiori, e alla grata osservanza verso un pontefice della cui paterna benivolenza avea tanti preclari segni: ma dovendosi quivi far la riformazione di tutta la Chiesa, esser questo un

lavoro arduo e lungo, e non di leggiera mano, e di fretta: e pure nè ancora per breve tempo concederglisi allora di voltar le spalle alla Germania, bollendo colà molte occulte macchinazioni; le quali se non si smorzavano con sollecita cura, potevano opprimer tutto l'imperio. Nè bastar la presenza del re de'Romani; così perchè i bisogni dell'Ungheria il richiedevano in quelle parti, come perchè sempre era costume, che i negozii più rilevati dell'imperio si riferissero al capo. E perciò che il pontefice dopo la partenza del Legato aveva introdotto qualche ragionamento col nuovo ambasciadore spagnuolo, come narrossi in rapportando la risposta al suo memoriale, che parimente il re Filippo convenisse a Bologna; e il Legato per commessioni ricevute di Roma ne avea fatto cenno all'imperadore, quasi ciò valesse con lui per argomento attrattivo a quel viaggio: Ferdinando rispose, sembrargli assai difficile che un colosso di tanta mole sì di lontano vi fosse tratto: ma che avvenendo, questo medesimo avrebbe recata maggior necessità di lunghezza; e però tanto meno sarebbe potuto egli ve-

nirvi, posto il bisogno di guardar la Germania con la presenza. Ringraziar esso il pontefice dell' altre benigne offerte; ma l' andarvi lui con poca spesa, e con picciola comitiva, parergli disconvenevole alla dignità imperiale. Anzi far mestiero in tal caso, che seco menasse i principali prelati della Germania; il che in quel tempo sarebbe stato assai disconcio alle chiese loro. Senza che, malagevolmente gli avrebbe egli potuti indurre ad un concilio fuor d' Alemagna. Ben prometter lui a sua santità, che come prima il potesse, non ostante l' incomodità del dispendio, così anderebbe a renderle quest' ossequio di pigliar da lei la corona.

A ciò il Legato quietossi, o disperato di muover l'imperadore, o contento che l'imperadore non usasse altri sproni a muovere il papa: essendo assai più solleciti gli uomini di schifar il male, che bramosi di conseguir nuovo bene: e per ciò provandosi massimi fra' piaceri sì del corpo, sì dell' animo involto nel corpo, quelli che sono in verità medicine.

Le mentovate materie furon suggetto di molte raddoppiate risposte per amea-

due i lati. Ma perchè nelle scritture vicendevoli si pone assai di superfluo, e si tralascia molto di necessario; l'uno e l'altro de'quali non si discerne se non all'aperta luce del colloquio, efficacissimo strumento alla conclusion de'più intrigati negozii; desiderò il Legato di trattare a presenza ed a voce coll'imperadore: sì veramente che non v'intervenissero i consiglieri; i quali per mostrar zelo ed accortezza, sempre intrecciavano nuove difficultà; contra il fine d'ogni trattato, che è la concordia. Avea posseduto il cardinale per altri tempi assai della grazia, e della stima di Ferdinando, presso cui era dimorato molti anni come nunzio di Paolo III, assistendo alle diete più celebri, e più operose tenute per affari di religione. E di poi nella corte romana erasi da lui sempre mostrato parziale affetto e in generale verso la casa d'Austria di cui era suddito, e in particolare verso la persona, e gli affari dell'imperadore: onde benchè taluno si fosse ingegnato in questi ultimi anni di renderlo odioso a quel principe, quasi da'consigli di lui procedesse la gelosia, e la strettezza di Pio nell'ope-

ra del concilio; per tutto questo non s'era mai estinta nell' animo dolce di Ferdinando l'antica benivolenza. Ed aveva cominciato a darne segno nella risposta renduta al papa (1) sopra l'annunzio delle due nuove legazioni imposte a quel cardinale, cioè presso il medesimo Cesare, e nel concilio: riscrivendo con forme di singulare allegrezza, non aver potuto il pontefice deputare uomo nè più grato a se per l'antica famigliarità, nè più riputato da se per l' esperienza del suo sapere, e del suo zelo: sì che da questa elezione dicea di promettersi il desiderato ristoro dell' afflitta cristianità. Diè poscia l' imperadore nuove dimostrazioni d'un tale affetto verso il Legato nel primo ricevimento, uscendogli incontro (2) un miglio fuor della terra. Indi fu agevole al Morone col valor della lingua sgombrare ogni caligine, se pur qualche velo ne rimaneva, e ritornare affatto nella primiera confidenza, la quale in ogni trattamento è il più valido ordigno per convenire. E ciò allora sperimentossi. Era sempre dispiaciuta al Legato la

(1) A' 28 di marzo 1563.
(2) *Atti* del Paleotto.

incominciata forma di maneggiare i negozii, non solo come prolissa ma come pericolosa, commettendo (1) successivamente l'imperadore ad un consiglio di suoi teologi l'esaminazione di varii punti che andavano a ogni ora nuovamente insurgendo fra gli articoli trattati col cardinale nelle scritture scambievoli date e ricevute. E benchè il Legato si procacciasse aiuto dall' opera d' alcuni più zelatori fra quella congrega, e specialmente dello Stafilo e del Canisio; nondimeno, oltre alla difficultà di strigner conclusione intorno alle materie proposte, sempre vivea con ansietà che non s' eccitassero quistioni tempestose e sediziose, come sopra l'autorità del pontefice. Per tanto giovandosi dell'antica e rinovata confidenza, significò all' imperadore, che quello non era modo per venire in accordo, secondo che portava desiderio sua maestà sì per la bontà del suo animo bramoso della publica quiete, sì per l'amicizia ch'ella aveva

(1) Tutto sta in una piena relazione del Legato al card. Borromeo scritta da Trento il dì 17 di maggio 1563, e nell'altre scritture passate fra lui e l'imperadore da noi allegate.

col papa. Queste vie che usavansi, non solo non condurre, ma contrariare a un tal fine. Volersi dunque conferire immediatamente fra la maestà sua e'l Legato, il quale fidavasi, che posta la somma equità e sapienza di lei, le avrebbe fatto sentire che'l pontefice concedeva quanto poteva: ciò che si dimandava più avanti, nè pur esser conforme all'intento di sua maestà: onde ella bene informata, avrebbe goduto di quella che allora le spiaceva quasi durezza. Non fu restìo l'imperadore di soddisfare in ciò al Legato: nè questi ne trasse gli effetti minori della speranza: imperò che ristretti a solo a solo in un lungo e segreto ragionamento, concordarono in ciò che segue.

Che si troncassero le quistioni superflue, e particolarmente quelle in cui non s'avevano per avversarii gli eretici.

Che si lasciasse a tutti i padri la piena franchezza della sentenza. Il che Cesare promise eziandio di quelli che rappresentavano in concilio la sua persona.

Che si resistesse alle digressioni, e si riscotesse da' parlatori la modestia, sopra che parimente l'imperadore diè cer-

tezza ch'ei scriverebbe a' suoi ministri. E ve n'era mestiero, perciò che il Ciurelia non rifinava (1) dal procacciarsi le risa, o più veramente i fremiti dell'adunanza colle sconce beffe delle sue profezie: tanto che il signor di Lansac s'accese d'indegnazione non solo contro all'insolenza del dicitore, ma contro alla tolleranza de' presidenti.

Che 'l papa lasciasse, come offeriva, al concilio intera la libertà nelle decisioni.

Essendosi dal Legato fatto vedere all'imperadore, che 'l sinodo in tempo di Paolo e di Giulio, ed anche del presente pontefice, avea corretti molti usi men buoni della corte romana, e pregando quegli il Legato, che essendovene degli altri, si desse compimento all'emendazione, non solo ebbe di ciò promessa, ma gli furon dimostrati molti canoni che i presidenti aveano già su l'ancudine in questo tema.

Che s'avesse special cura di dar riparo alla inordinata elezione de' vescovi, ed all'esenzione de' capitoli da' loro ordinarii; amendue origine d'infiniti mali.

(1) Due del Visconti de' 21 e de' 29 d'aprile 1563.

Aver saputo l'imperadore, che la disputazione, se la residenza fosse di ragion divina, aveva acceso gran contrasto e tolto gran tempo, ond' egli alcuna volta s'era avvisato, mettere a meglio il non quistionar di ciò, e solo costrignere i vescovi a risedere: ma ch' essendosi già tant' oltre e in punto di terminarla, avrebbe sua maestà pregati i presidenti, che si venisse ad una santa concordia.

Che informato Cesare, parer disconvenevole a molti e per molte ragioni, l'essersi posto in uso fin a quell' ora un sol segretario a registrare le azioni del concilio, pregava egli amorevolmente il Legato a considerar sopra ciò attentamente insieme co' suoi colleghi, almeno per torre i lamenti e le cavillazioni. E benchè al cardinale paresse, che l' opera d' un segretario fosse bastevole, e la querela inragionevole; nondimeno si dispose interiormente di soddisfare in questo all'imperadore, ov' egli insistesse nella domanda: però che Ferdinando già dichiarava, che l'elezione dell' aggiunto dovesse farsi con autorità del pontefice e de' Legati: e posto ciò, niun pregiudicio ne riusciva.

Finalmente, che, non essendo allora tempo opportuno d'andar l'imperadore a Bologna per coronarsi, come il pontefice l'invitava, non avrebbe però trascurato di seguir, quanto più presto gli fosse lecito, quella giusta e laudabile usanza dei suoi maggiori.

Oltre a queste cose poste in iscritto, composero a voce: che ove fosse avvenuta la vacanza della sedia romana durante il concilio e vivente Ferdinando, egli avrebbe applicata tutta la sua potenza a patrocinio del collegio, affinchè ritenesse pacificamente l'antico diritto di creare il nuovo pontefice. Di che il cardinale in tutto lo spazio della sua legazione era stato con gelosia, dubitando, non tendessero a mutar ciò alcune delle richieste.

In tre cose però, le quali tosto soggiugneremo, non consentirono interamente, come apparve più chiaro da una scrittura che in virtù di questo parlamento fu poi consegnata al Legato in nome dell'imperadore su la partenza. Onde quegli ricevendo onori per altro in ogni più riguardevol maniera, eziandio con esser

visitato (1) da Cesare per levargli il disagio di farsi portare a lui mentre aveva i piedi annodati dalla podagra, e sentendosi richiamato dalle necessità del concilio, nell'accommiatarsi la mattina dodicesima di maggio non ristette di ribattere su que'chiodi che vedeva non ben saldati. Ma perchè la brevità del tempo e la natura di quell'ufficio non gli diedero agio di soddisfare al suo animo ed all'affare; scrisse a Ferdinando una lettera il giorno stesso, e gliene fe presentare dal nunzio Delfino. La somma era questa.

Essergli testimonio Dio, che dopo l'ossequio dovuto da se come da cardinale al pontefice e alla sede apostolica, non era persona a cui portasse più osservanza, e professasse più obligazione, che alla maestà sua. Perciò volerle scrivere allora, sì come a principe a cui era debitore d'infinite grazie, ed in cui era conoscitore d'infinita benignità: e sì come a tale, averle parlato quella mattina più liberamente dell'uso, ma forse più brevemente dell'uopo, in tre capi rammaricandosi dell'ulti-

(1) Appare da una lettera de' Legati al card. Borromeo de' 10 di maggio 1563.

mo scritto recatogli per parte della maestà sua.

L'uno essere di deputar le adunanze a riguardo di nazioni, sopra che in quella risposta facea segno sua maestà di rimaner ferma. Non potersi in ciò far più oltra di quello che già i Legati facevano, com'egli le aveva significato, e come la maestà sua potrebbe conoscere, intendendo dal nunzio il vero stato del concilio, e 'l rispetto che dovevasi avere al numero de' prelati. E qual equità volere, che uno o due inglesi o ibernesi ottenessero pari autorità con trenta francesi o spagnuoli, per non parlare degl'italiani? Non essere in balìa de' principi, anzi nè ancora del papa stesso l'introdurre contra voglia de' più in concilio un costume nuovo, e sol usato in qualche maniera dal sinodo di Gostanza, quando non ci avea pontefice nella Chiesa, e da quello di Basilea che non era accettato. Senza che, proponendosi questa come una via compendiosa, era certo per contrario, che la sola discussione di tanta novità avrebbe divorato assai maggior tempo di quanto poi se ne avanzasse per così fatto spediente. Nè ba-

star che sua maestà dicesse di rimettersi al giudicio del papa, de' Legati, e d'alcuni altri; imperciocchè la sola fama, che la maestà sua portasse tal sentimento, sarebbe assai per suscitare gran turbolenze, delle quali alcuni spiriti avidamente prendevano ogni occasione.

L'altro esser la dichiarazione da sua maestà richiesta delle parole: *proponenti i Legati*. Che ciò sarebbesi giustamente domandato, se i Legati trascurassero di proporre le petizioni venute da varii principi ad acconcio de' loro stati: ma che cessandone questa necessità, cessava insieme ogni ragione d'insistervi. Che tal dichiarazione sarebbesi interpretata per una coperta mutazione, il che non poteva accadere senza molto disturbamento insieme ed avvilimento del sinodo. Nè le parole, sì come allora sonavano nel decreto, richiederla, quasi pregiudiciali al diritto de' principi, però che in esse davasi potestà di proporre a' Legati, non toglievasi agli oratori. Nel resto, se ad essi oratori ella espressamente s'aggiudicasse, come potersi la medesima negare a' vescovi? Dal che sua maestà ben vedeva

quanta confusione in tanta moltitudine risulterebbe.

L'ultimo essere intorno alla Bolla del conclave, sopra la qual sua maestà facea nuova instanza, che si proponesse al concilio. Non convenir che 'l pontefice sommettesse al giudicio altrui ciò ch'egli maturamente, e col parere di solennissimi uomini avea stabilito, specialmente essendo i padri del concilio poco o nulla esperti di quell'opera non meno ardua che singulare. Non essersi di ciò mai trattato ne' sinodi, se non presente il pontefice: nè potersi far questa innovazione senza gran pregiudicio della sede apostolica, oltre all'allungamento, alle contenzioni, e a' rischi che ne sarebbon divenuti. Se la maestà sua riputava, non provvedersi in quella constituzione agl'impedimenti che mettevano i principi, e giudicava buono che fosse proposta qualche ordinazione in concilio sopra ciò che essi toccava, facesse quello che la prudenza le dettasse.

Aver voluto il cardinale porre in mente alla maestà sua queste cose, perchè forte gli pesava che quella sua legazione non dovesse pienamente soddisfare a lei,

e al pontefice: e desiderar sè oltre modo che sua maestà esercitasse anche nelle materie già dette la pietà esercitata nel rimanente da lei verso la sede apostolica, e 'l pro comune, il quale pendeva in massima parte dalla felice riuscita del concilio, e questa dall'unione fra 'l papa e sua maestà ne' voleri e ne' pareri.

Vide umanamente l'imperadore la ricordata lettera: e udì sopra gli stessi argomenti il Delfino. Dietro a ciò riscrisse il giorno immediato decimoterzo di maggio con molta laude sì del Legato, sì del nunzio: assicurando il cardinale che con niun uomo vivente di miglior grado che con esso avrebbe conferito di quegli affari.

Intorno alle congreghe da deputarsi per rispetto di nazioni, essersi ciò da lui proposto al cardinale, perch'esso gli avea domandato consiglio sopra l'abbreviamento. Non aver sè inteso che uno o due inglesi fossero d'autorità uguale a trenta d'altre regioni, ma, che dopo l'opera de' deputati ella si portasse al sinodo, e secondo le più voci s' accettasse o si rifiutasse. Fra tanto se ne traesse questo profitto, che le nazioni più scarse d' interve-

gnenti, ma più bisognose di medicina, e perciò più esperte del male, non credessero sè neglette nelle deliberazioni. E tutto questo aver egli messo avanti per maniera di consigliare, non di volere.

Delle parole, *proponenti i Legati*, essersi da lui veramente desiderata l'espressa dichiarazione: ma che per dimostrare al Legato la volontà di compiacerlo, rimaneva contento di riserbarsi la facultà di far comunicare a'presidenti quelle richieste ch' egli giudicasse a ben del suo stato: e udito lor senso, dov' egli perseverasse in desiderar la proposta, ed essi (ciò che non isperava) ricusassero il farla, potessela mandare ad effetto per suoi ministri: il che similmente agli altri principi intendea riserbato.

La Bolla del conclave piacere a se mirabilmente: nè altro richiedervi se non che 'l papa ne stabilisse con fermezza l' esecuzione, e che insieme si provvedesse, com' erasi fatto intorno a' cardinali e a' lor conclavisti, anche intorno a' ministri de' principi, e al popolo romano. Il che s'avvisava che ottimamente si potesse adoperare in concilio.

Finiva con parole di grand' amore e sommessione verso il pontefice: al cui giudicio, sì come anche a quello del sinodo e d' uomini meglio di se intendenti, dichiarava di sottoporre ogni suo concetto.

La predetta risposta di Ferdinando fu lo stesso giorno de' tredici e data al nunzio, e da lui recata al cardinale, ch' era passato a Motera, terra non lungi da Ispruch. E a lui soddisfece, però che intorno ad usare generalmente le nazioni in aver consiglio, parevagli ciò non pure nulla dannoso, ma profittevole per tenerle contente, e per agevolare in tutte l' accettazion del concilio: purchè non si volessero indistintamente agguagliare nell' autorità del far decisioni per abbassare il vantaggio dell' italiana. La facultà di proporre che si permettesse agli oratori con le limitazioni ammesse da Cesare, parevagli equa, e sapea, non dispiacere al pontefice. E ciò che apparteneva allo stendimento della Bolla, intendea non riuscire ad alcun pregiudicio del papa, ma più tosto a gravamento de' principi, a' cui ambasciadori avesse il concilio accomunate le pene. Ond' egli senz' indugio rispose

all'imperadore con sensi di ringraziamento, d'allegrezza, e di speranza intorno al buon successo de'publici affari. E secondo quest'ultima significazione di Cesare fu racconciato il sommario delle cose stabilite fra esso e 'l cardinale, il qual sommario era stato a lui consegnato il dì avanti, come narrossi.

Fra questo tempo l'andata del cardinal Morone all'imperadore tenea sollecito il Lorenese, dubitando, non quel principe, come d'animo dolce e umano, condescendesse o a più del suo desiderio, o senza sua parte, sì che a se rimanessero i biasimi e gli odii delle passate durezze. Per ciò tre giorni dopo essere ritornato a Trento inviò il signor di Villemeur (1) a Ferdinando per dargliene contezza, e per mandargli il parere de' suoi teologi sopra i ricordati articoli di sua maestà: confortandolo per acconcio modo a conservare in que' trattamenti col Legato i suoi zelanti sensi a pro della Chiesa: e pregandolo sì di comunicare a se ciò che in

(1) Vedi nel mentovato libro francese l'istruzione data dal cardinale il dì 22 d'aprile, e la risposta di Cesare a' 3 di maggio.

quelle conferenze si divisasse, sì di non allontanarsi per qualche tempo, a fin di porger calore al sinodo con la sua propinquità, il che diceva, esser voto comune di que' buoni padri. Gli fe aver anche una lettera a se scritta dalla reina di Scozia, esprimente la costanza di lei nella religione. E finalmente significògli, che in adempimento della richiesta fattagli dalla maestà sua, egli avea proposto alla reina di Francia il trovar compenso alla difficultà fra gli ambasciadori, e che la risposta era tale. Amar la reina teneramente il re di Spagna suo figliuolo (così lo chiamava sì come genero), e desiderar non solo di conservargli, ma d'aumentargli le onoranze. Che s'egli fosse stato in possesso che i suoi oratori soprastessero a quei del re cristianissimo, non sarebbe mai alla reina entrato in pensiero di togliene. Ma trovarsi in tutti i concilii, che gli oratori del re di Francia aveano seduto sopra ogni altro oratore dopo i cesarei, e specialmente sopra quelli del re di Spagna. Così nel concilio di Gostanza il famoso Giovanni Gersone, come ambasciadore del re cristianissimo, essere stato

nel primo luogo, e dopo lui aver accettato di sedere Raimondo Floh conte di Cardona, ambasciadore del re Alfonso: e nell'ultimo concilio di Laterano sotto Leon X, mentre Ferdinando il cattolico possedeva tutti i reami dominati in questo tempo dal re Filippo suo pronipote, Girolamo Vich, ambasciadore di Ferdinando, aver liberamente ceduto nell'ottava, nella nona, e nella decima sessione a Luigi di Soliers oratore del re Luigi XII. Non poter la reina in questa puerizia del re Carlo rendersi inchinevole a novità con pregiudicio del figliuolo, e della nazione. Riferita una tal risposta, il cardinale pregava l'imperadore d'intramettersi, affinchè il conte di Luna s'appagasse del consueto: promettendogli nel rimanente, che esso cardinale, e gli oratori del suo re sarebbono concorsi a tutti gli onori del conte, e a tutti i vantaggi delle sue petizioni.

Cesare, dopo il proemio degli usati ringraziamenti, rispose: intorno al negozio col Legato Morone, non esser lui ancora tant'oltre che vi fosse materia da farne partecipe il cardinale: ma che il certificava della sua perseveranza in pro-

curare il ben della Chiesa. Che a questo fine sarebbesi fermato in Ispruch più lungamente che non avrebbono richiesto le altre sue cure. Del superior grado fra gli oratori non voler lui nè giudicare nè disputare: ma si ricordasse il cardinale di ciò ch' egli stesso gliene avea ragionato. Non dispogliarsi i Francesi della lor possessione quando si lasciassero nel luogo antico, e si desse un seggio fuori dell'ordine allo spagnuolo. Desiderar lui per tanto, che gli ambasciadori da per se stessi, e senza involgervi i loro padroni, trovassero amichevolmente, e fraternamente qualche partito, nel che pregava egli con grande affetto il cardinale di adoperare tutto lo studio. Queste cose Ferdinando.

Benchè il primo Legato ancor dimorasse in Ispruch, non cessavano (1) i Francesi di rinovare i loro stimoli per la riformazione. E 'l signore di Lansac disse al Navagero, che soggiornando egli ambasciadore del re in Roma per quegli affari, erasi da lui trovato il papa sì ben

(1) Lettere de' Legati al card. Borromeo de' 5, de' 6 e de' 10 di maggio 1563.

disposto all'emendazion della Chiesa, che tornato poscia in Francia avea rallegrato tutto quel regno con tal novella. Ora dolergli fin al cuore di vederne sì poco effetto. E che quando Iddio avea mandato il Navagero in quell'ufficio, il pregava che degnasse di sovvenir sollecitamente a sì gran bisogno e desiderio del cristianesimo, e in ispecialità della Francia. Così egli. A che il Legato: che non poteva l'ambasciadore raccomandargli mai questa cura quanto glie l'avea raccomandata il pontefice. Della tardità passata non saper ei render ragione per esser nuovo in que' negozii, ma che ben si constituiva mallevador del futuro come prima tornasse il collega: e fra tanto apparecchiarsi le materie da' deputati.

Più ardore usò col medesimo, e nel medesimo il cardinal di Loreno. Perciò che, sì come la passione è impaziente, nè pur quietavasi all'indugio fin al ritorno del cardinal Morone. Tanto che, essendo durato sì fatto indugio alquanti giorni più della preceduta credenza per lo scritto mal di podagra che avea azzoppato il processo del suo trattamento,

e del suo viaggio, di fatto convenne proporre le divisate emendazioni all' assemblea, innanzi che'l primo presidente v' intervenisse. Ma palesando il Lorenese la vera cagione della sua inquietudine, cominciò col Navagero dalle lodi del morto cardinal di Mantova: da cui disse che eranglisi fidati i negozii quanto il più gli era stato lecito: là dove gli altri Legati non avean fatto segno d' esser di lui stimatori più che d' un semplice vescovo. Promettersi egli trattazione diversa dal Navagero: e per converso assicurarlo, che oltre a' rispetti della coscienza, quei della sua persona, e della sua casa non gli avrebbono mai permesso il tralasciare alcun servigio della sede apostolica, senza però dimenticarsi e del bene della sua patria, e de' mandati del suo principe.

All' ultima parte il Navagero rispose. Esser lui dispostissimo a crederla, per ciò che le ragioni le quali poteano spingere il cardinale a star unito con la sede apostolica, erano sì forti e sì manifeste, che non pur un signore cotanto accorto, ma occhio assai men perspicace avrebbe saputo vederle. Quanto poi era alla pri-

ma parte, essendo egli l'ultimo di grado, e d'autorità fra' colleghi, poco avere in balìa di promettere a nome suo proprio: ma ben confidarsi che tutti sarebbon concorsi a compiacerlo ed onorarlo. Non lasciò il Lorenese di tener alto in questo ragionamento il credito del suo potere, mostrando, aver egli legata un' intima confidenza e con gl' imperiali, e con gli Spagnuoli, e con gl' Italiani. E specialmente disse, che tra' Franzesi e 'l conte di Luna era somma concordia, ed esser già eglino convenuti insieme intorno al luogo: onde niuno si fidasse di poter trarre quindi l' esca per accenderli a dissensione. E veramente ingegnaronsi i Francesi di nudrire (1) a tutta lor possa una tal credenza, facendo veder convitato prima dal cardinal di Loreno, e poi anche dal signor di Lansac il conte di Luna con ogni dimostrazione d'amorevole onoranza. Ma l' effetto poco stante fe manifeste due cose: che questa unione era al contrario di quella ch' è fra le parti dei corpi gravi fuori del lor luogo, le quali

(1) Lettere del Visconti al cardinal Borromeo degli 8 e de' 10 di maggio 1563.

stanno unite sì veramente che ciascuna fa impeto contro all' altra per andarle sotto: e che i pontificii non pure non aspiravano a seminar male fra' ministri di que' due principi, ma che a sommo stento poterono distornar que' mali che soprastavano al publico da questa lor controversia.

Il papa sentì con piacere, che 'l cardinal di Loreno aprisse quest' uscio di pratica, e di fidanza al Legato Navagero, perciò che aveva inteso prima di ciò dal Visconti (1), e poi dal Musotto, che egli era adombrato, e infastidito del Gualtieri. Onde fe scrivere a' presidenti, che, tralasciato questo mezzano, procurassero la corrispondenza de' predetti due cardinali senza interposita persona. E di vero non potea fra' Legati commettersi ad altri che al Navagero quest' opera, essendo i due antichi in poca estimazione, e in minor soddisfazione del Lorenese, e 'l Morone nulla accetto a lui e sì come ad offenditore, e sì come a vinto, avendone il cardinal di Loreno sinistramente

(1) Appare specialmente da una del Visconti al card. Borromeo de' 19 d'aprile 1563.

parlato, quasi di nocivo consigliatore al pontefice negli affari del concilio, ed essendogli stato emulo perditore nell' inchiesta della presidenza. Alla qual mala disposizione s' era aggiunto novellamente un (1) rapporto venuto al Lorenese dal vescovo di Rennes ambasciador di Francia presso l' imperadore: che 'l cardinal Morone gli avesse detto, i ministri francesi dolersi a torto de' Legati, che'l concilio non fosse libero, quando essi più veramente tenevano in una dura servitù i loro prelati, sgridandoli qualor non seguivan del tutto la volontà degli oratori, e chiamandoli a spesse congreghe nazionali: di che molti vescovi francesi aver fatto con lui richiamo. La qual accusa il Lorenese avvisavasi che tutta ferisse lui, come duce di quello stuolo. Per contrario il cardinal Navagero, indifferente d' affetti e di patria, puro d' ogni tintura delle antecedenti gare e contese, riputatissimo in probità ed in senno, e discretissimo nel negozio, pareva una quinta essenza di varie doti, unica a

(1) Lettera del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 30 d' aprile 1563.

render fisso questo mercurio. E alla buona introduzione di così fatta domestichezza intervenne ben ad uopo il ritorno del Musotto, il quale, (1) trattato con singulare umanità dal pontefice, e ritrattene risposte ottime nella sustanza delle proposte, condite con parole onorevolissime verso il cardinale, portò relazioni che assai mitigarono del suo acerbo, e soddisfecero generalmente a tutti i Francesi.

Fra tanto al cardinal di Loreno venne opportunità di fare un ufficio accettevole ed onorevole insieme. Gli giunse una lettera scritta al concilio dalla reina Maria di Scozia sua nipote, e già moglie dell' ultimo re di Francia: ond' egli chiese di presentarla in una general congrega, sì come ottenne il giorno decimo di maggio (2). Ivi la reina scusava la sua impossibilità di mandar vescovi al sinodo: e prometteva ubbidienza perpetua ad esso ed alla sede

(1) Lettere del Gualtieri al cardinal Borromeo de' 30 d' aprile, e de' 3 di maggio, ed altre del Visconti allo stesso in que' giorni.

(2) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 6 e de' 10 di maggio 1563, e *Diario* a' 10 di maggio, ove è registrata la risposta del concilio al cardinale.

apostolica. Uditasi la lettera, il cardinale con magnifica orazione, benchè non premeditata, com'egli disse quando il segretario gliene chiese la consueta copia, amplificò la dignità di quella reina, la nobiltà della sua schiatta, la pietà dell'animo, i travagli sofferti per mantener la religione in quel regno, le miserie di esso per cagion degli eretici. Non poter ella spigner quindi nè prelati nè ambasciadori al concilio. Aver nondimeno lei scritto ad alcuni pochi vescovi di sua nazione, i quali dimoravano in Francia sbanditi, che vi convenissero, come sperava che seguirebbe. Ma senza fallo intender lei di sottomettersi a ciò che fosse decretato in quel santissimo convento, sì come ubbidiente figliuola della sede apostolica.

Fu risposto dal segretario al cardinale con le forme convenienti verso una sì religiosa, e sì tribolata reina, e verso la qualità, e le parole del mediatore.

Più memorabile nondimeno, per quanto è all'istoria presente, fu il cardinale su quel tempo ne' pareri di negozio, che ne' parlamenti d'ufficio. Eransi già messi in appresto da' deputati i capitoli sopra

l'emendazion de' rei usi nel sacramento dell'Ordine: il che tosto avea dato a vedere quanto la riformazione dagli oratori sì domandata in generale, fosse ricusata da loro in particolare. Imperò che trattandosi nel primo divisato capo (1) sopra l'elezione de' vescovi, e ponendosi quivi necessità di gran prove, e testimonianze intorno a' meriti di coloro che altronde non erano già noti al papa: il conte di Luna fece instanza a' Legati, che que' capitoli s'accorciassero per non proporre i volumi, e per non ispargere prodigamente il tempo in disputazioni prolisse: di che scusandosi loro con dire, che tutto era opera de' deputati, il conte soggiunse, dover essi commettere a' deputati che gli abbreviassero. A che i presidenti non consentirono, pigliando spazio a deliberare, affinchè poi non s'opponesse, che 'l concilio non era libero, secondo che più di tutti solean gridare gli ambasciadori. Ed

(1) La forma de' predetti capi proposti nella congregazione il dì 12 di maggio 1563 sta negli *Atti* di castello, e il resto appare da una lettera de' Legati al card. Borromeo de' 28 d'aprile, e da una del Visconti lo stesso giorno.

in ultimo fu scoperto, ciò che internamente doleva al conte nell'apprestata scrittura, esser la qualità, non la quantità: però che con quelle speciali condizioni, e provazioni ricercate ne' vescovi ristrignevasi molto la podestà reale nel nominarli. Onde il portoghese, che avea comune in ciò l'interesse, domandò liberamente che si levasse del tutto quel primo capo. Ma era impossibile il tralasciar materia di così gran sustanza.

Ora il cardinal di Loreno, vago a sua usanza d'essere autore più tosto che approvatore, s'era mosso a formare (1), in vece de' già preparati, altri quattro capitoli sopra lo stesso tema, divisando di proporli. E perchè i presidenti negavano e di far questo torto all'ufficio de' deputati dall'assemblea, e di conceder questa prerogativa a chi non l'aveva dall'assemblea, egli rimanevane tutto cruccioso. Finalmente si convenne, che fosse portato in primo luogo lo scritto de' deputati, e che poscia il cardinale, sponendo la sua sentenza, ne recasse in mezzo un altro a

(1) Appare da una del Gualtieri al card. Borromeo de' 3 di maggio 1563.

sua voglia. Così fecesi il giorno duodecimo (1) di maggio nella universal congregazione. Ed egli, che era il primo a dir suo parere, il recitò lunghissimo, e pur non intero, ma sopra quattro soli capitoli de' proposti: riserbandosi di ragionar sopra il rimanente come tutti i padri avessero posto fine. Il che spiacque sopra modo a' vescovi tanto spagnuoli, quanto italiani: sì come tutto l'insolito negli affari, e ne' personaggi grandi ha sembianza d'artificio, ed è materia di suspizione. Ma con argomentarsi i Legati di trarlo al consueto, svegliarono in lui scambievole suspizione, e lo confermarono in vece di smuoverlo. Avvenne contuttociò, che egli, uditi sol pochi de' giudicii altrui, mettesse fuori il compimento del suo. Il che accennò d'aver fatto, perchè bastavagli d'avere inteso l'arcivescovo d' Otranto, di cui era in lui special sospetto, che i presidenti gliel destinassero per contraddittore. Ed in verità il ragionamento del-

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 13 e de' 14 di maggio 1563, e due del Gualtieri de' 12 e de' 16 di maggio, e dell' arcivescovo di Zara de' 3 e de' 17 di maggio, oltre agli *Atti* di Castello.

l'arcivescovo fu da essi con egregii titoli celebrato al cardinal Borromeo.

Quello del cardinal di Loreno sommariamente fu tale. Che i deputati s'avevano arrogata una podestà, la qual non erasi data loro, scegliendo que' mali usi sopra cui era lor piaciuto di formare i canoni: onde rimaner libero alla coscienza di ciascuno il farvi novelle aggiunte. Volersi in primo luogo ben constituire, quali informazioni dovessero pigliarsi intorno ai vescovi da promuoversi, e quali doti richiedesse il Signor nostro tanto in loro, quanto negli altri inferiori ministri: sopra che andò diligentemente considerando varii luoghi della Scrittura. Riprovò l'elezione de' vescovi allora usata dal papa, come difettuosa, ed insieme la nominazione de' principi e de' capitoli, come dannosa, fatta le più volte senza giudicio, e non di rado ad interesse. Menzionò nondimeno con grand' onore Carlo V e 'l re Filippo: ma disse, non averci spesso principi di quell' animo. Non perdonò alla reina di Scozia, discorrendo che alle donne è vietato il parlar nella Chiesa; quanto più il dar prefetti alla Chiesa? Nè il rispetto

verso il suo re lo ritenne dal pronunziare, che quantunque consigliere antico di sua maestà, e da lei altamente beneficiato, la coscienza l'obligava di confessare che nella distribuzione de' vescovadi s'erano commessi gran falli. Ed acciò che nella propria sua confessione gli tornasse a lode ciò che nell' altrui rimprovero gli poteva esser puntura, fra cotali falli annoverò, che a lui si fosse dato il suo in età di quattordici anni. Nè altresì piacergli che l' elezione si facesse dal popolo: ma che si trovasse una forma la qual s' accostasse quanto più era possibile alla insegnata dal Salvatore, e dagli apostoli. E qui propose la contenenza de' quattro capi di cui egli era inventore. Conchiuse con acerba invettiva contra i vescovi titolari: massimamente avendoci talor due vescovi, e due patriarchi d'una stessa città, come di Costantinopoli, e d'altre in Grecia. E benchè uno di tali due fosse scismatico, nondimeno le confermazioni, e le ordinazioni fatte da esso aver suo valore. Doversi sperar che una volta la Grecia si riunisse: nel qual caso come poter due sposi d'una medesima Chiesa compa-

rire in concilio? I vescovi titolari giurare, sì come gli altri, nella consecrazione, che anderanno a predicare a'popoli lor commessi: nel che mentivano allo Spirito santo, perciò che aveano contrario proponimento. O loro non doversi ordinare, o doversi mandare alle sue diocesi, benchè elle sieno in balìa di principi infedeli, convenendo a'vescovi essere apparecchiati a sopportare il martirio per le lor pecorelle, come aveano fatto quei de' tempi vicini a Cristo. Per tanto si togliessero queste larve dalla Chiesa di Dio.

La seconda volta, quando finì d' esprimere la sua sentenza, disse: che era inconvenientissimo il commetter vescovado a cardinali diaconi: essendo abbominevole che ottenga vescovado chi non vuol esser vescovo. Disconvenire altresì, benchè in più tollerabil maniera, che le chiese fossero date in commenda a'cardinali preti, i quali nondimeno avrebbon dovuto andare a risedere: quantunque meglio sarebbe stato che i preti fossero preti, e non vescovi. Se volevano chiese, divenissero veri vescovi, pigliandole in titolo, non in commenda. Esser lui presto a la-

sciare quella di Rems, sì veramente che, ove ad un cardinale fosse disdetto di tener vescovado, più volentieri egli avrebbe deposto il cappello, andando a servire alla sua chiesa. E quindi presa materia di parlar sopra i cardinali, sentì che dovrebbono crearsi in età non minor di ventisette anni, o almeno nell' età dovuta al diaconato, il difetto della quale non doversi supplire con quel maestevole paludamento. Convenire che i vescovi si consagrassero, massimamente quei che stavano in concilio: essendo agli eretici di grave scandalo, che giudichino in cause di religione coloro, che non hanno podestà d' imporre le mani, e per poco son laici. Per tanto volersi fare un decreto, che tali o si consecrassero presentemente, o fosser privi del vescovado, o almen della voce sinodale. Discese a dire, che essendo state ignote alla Chiesa per cinquecento anni le dispensazioni, e di poi tanto male usate, avrebbe giudicato per buono l' astenersene almeno per cinque, o per due anni: e contra di esse allegò il consiglio datosi a Paolo III da quella celebre scelta di cardinali e prelati, e di poi andato alle stam-

pe, di cui, ove ne fu luogo, assai ragionammo. Che le funzioni de' quattro ordini minori eransi constituite dapprima con grandissimo senno, onde convenia rinvenirle, ed esercitarle attualmente nella Chiesa. E produsse a quest'intendimento i libri dello stesso cardinal Osio, e dell' Aiala vescovo di Segovia, pregando il primo ad operare in quel tempo con l' autorità ciò che altre volte aveane desiderato col zelo. Questi furono i suoi concetti. Seguendo a parlare l'arcivescovo di Granata, si udì quasi (1) nel tutto concorde col Lorenese.

Aveva il conte di Luna fatte a' suoi Spagnuoli vive significazioni da parte del re a favore della sede apostolica: e 'l marchese di Pescara non era rimasto di concorrervi, tenendo quivi più lungamente di ciò che per altro si richiedesse, il segretario Pagnano (2), affinchè instillasse nel nuovo oratore salubri sensi, nè sul primo avvento il lasciasse in preda alle impressioni di certi discordiosi più che

(1) *Atti* di castel s. Angelo a' 5 di maggio, e lettera allegata del Gualtieri de' 16 di maggio.

(2) Molte lettere originali del Pagnano al marchese da Trento sono appresso l' autore.

gelosi. Ed insieme aveva raccomandato per sue lettere il diligente patrocinio di quella causa ad alcuni prelati de' suoi più amorevoli e meglio disposti. Nondimeno fra la contrarietà delle informazioni e dei consigli stava l'animo del conte ancora incerto e diviso. Ma non meno il tenea sollecito la propria causa che la comune. Per quanto i Francesi divolgassero che stavano uniti con gli Spagnuoli, e che il contrasto intorno al luogo era acconciato, rimaneva esso in verità più discomposto che mai. Anzi erasi stato in avventura di qualche tumulto fin il primo giorno dopo la venuta del conte. Imperò che (1) essendo quello il terzo dì festivo di Pasqua, e celebrandosi però solenne cappella nel Duomo, il conte stette in forse di comparirvi. Di che fatto consapevole Diego Sarmiento vescovo d'Astorga, s'argomentò di ritrarnelo ad ogni suo potere. E notossi che quella mattina il signor di Lansac venne più tardi del solito alla funzione, forse per avere odorato questo pensiero del-

(1) Varie lettere del Visconti al card. Borromeo de' 19, de' 22 e de' 28 d'aprile e degli 8 di maggio 1563, e *Atti* del vescovo di Salamanca.

l'emulo, e volersi prima certificar dell'effetto, e non ire in chiesa a una mischia: come è saggio consiglio di chi s'avvisa d'aver chiara la ragione, il non commetter la sentenza al cieco giudicio della forza: onde in tal accidente non avrebbe adoperato altro, che mandare i premeditati protesti a' presidenti per caso che coll'autorità loro non l'avessero sostenuto nel suo possesso. Ma il conte di Luna se ne distolse, e sparse di non avere innanzi saputo che si tenesse cappella quel dì nella chiesa cattedrale, quando tra per divozione e per curiosità gli era surto in animo d'andarvi. Or parea convenevole ad esso e generalmente agli Spagnuoli, che 'l papa con più ardente cura si fosse intraposto per qualche onorata concordia. Ma egli vi procedeva con gran ritegno, sapendo quanto non solo il re, ma il regno di Francia si risentisse ad ogni leggier toccamento di questa quasi loro pupilla, e non parendogli buon senno il porger materia a molti cattivi spiriti in quel paese d'alzar come specioso stendardo l'onore della nazione per farla alienar dalla sede apostolica, quasi ella volesse spogliar la Francia delle

antiche preminenze. Dall'altro canto lagnavasi il re Filippo, che per esser lui più saldo nel mantenere al pontefice l'ubbidienza, il pontefice fosse men saldo nel mantenere ad esso il decoro. E sopra ciò scrisse una lettera agra all'orator Vargas, nella quale dicea, che se allora per servire alla causa di Dio avesse trascurati i rispetti della sua dignità nel concilio, terminato che ei fosse, avrebbe rimosso ogni suo ambasciadore da Roma. La qual lettera sentita dal papa, maravigliosamente il commosse: e rispose in sua giustificazione, che per loro fede gli Spagnuoli dicessero in ispecialità ciò che potesse egli fare senza que'tramazzi e que'rivolgimenti, i quali erano ad essi più che ad ognuno in abborrimento. E lo stesso conte di Luna riprovò il tenore di quella lettera regia come troppo acerbo: e considerò saviamente, che i principi non deono innoltrarsi a dinunziare ciò che mai forse non giudicheranno buon consiglio di fare, per non avvilire in tal modo l'estimazione delle loro minacce. Adunque, non venendo allora special commessione dal papa, e non avendo i Legati balìa d'innovare,

non si trovava compenso. In prima il conte aveva seco disposto di presentarsi nella congregazione in mezzo de'due oratori imperiali, secondo il comandamento che essi ne avevano, e di star tutti e tre in piedi rincontro a'Legati finchè leggevansi le sue lettere, e dietro a ciò subitamente partirsi: ma un tal modo strano e nuvoloso di comparire non parea nè d'onore al re, nè di consolazione al concilio. Indi trattossi che i Franzesi non andassero quella volta in congregazione: ma essi erano di ciò ritrosi per non abbandonare il luogo nè pure un giorno: senza che nè anche la spontanea assenza de'Francesi per un dì solo potea valere al concio della quistione, però che lo spagnuolo non sarebbesi contentato di star poi esule in perpetuo dalle adunanze. Ma come la forma del misto la quale vuol dominar fra i varii elementi, vale a tirare in unione la loro contrarietà, similmente conferì molto a mitigare l'austerità de' Francesi la gran disposizione del cardinal di Loreno, bramosissimo di tal concordia, come colui che stimava troppo vantaggio alla sua riputazione e a' suoi intendimenti qual-

che lega almeno apparente de' suoi con gli Spagnuoli e con gl' imperiali, della quale egli fosse il capo e il rettore: e non lasciava industria per farla credere. L'autorità dunque di esso cooperando agli ufficii de' presidenti, fe accordar la lite per le congregazioni nel modo altre volte proposto (1), cioè, che quivi gli oratori franzesi tenessero il grado antico, e lo spagnuolo sedesse fuori dell' ordine presso al segretario di rimpetto a' Legati. Era gran desiderio negli Spagnuoli, che si prendesse a un' ora altresì spediente per le sessioni e per le cappelle: ma ciò si mostrava impossibile per la ragione altrove narrata, facendosi quivi alcune azioni, sì come di porger l' incenso e la pace, nelle quali non potea dissimularsi la maggioranza. E benchè si ponesse in ragionamento d' usar due paci e due incensieri allo stesso tempo, i Francesi fremevano ad ogni proposta d' equalità, e quando sentivansi premere a ciò da' Legati, minacciavano d'appellare ad un futuro pontefice non ingiusto e parziale, e ad un concilio

(1) Lettera de' Legati al card. Borromeo de' 20 di maggio 1563.

più libero. Onde a' Legati convenne di gettarsi all' estremo, e lor sempre odioso partito, cioè di rimettere questo nodo inestricabile dalle lor mani a quelle del papa, a cui amendue le parti dissero che sporrebbono loro diritti.

Al travaglio che recava l' emulazione degli oratori secolari, se ne congiunse un altro per l' inchiesta de' procuratori ecclesiastici. Il suscitamento della quale ebbe cagione, o più tosto occasione da un detto dell' arcivescovo di Lanciano. Egli il giorno diciassettesimo (1) di maggio in pronunziando la sentenza sopra il terzo canone intorno a' rei usi prescrivente ai vescovi il fare le ordinazioni per se medesimi, e non per altrui, disse: che se i vescovi attendessero agli ufficii loro, sarebbe riformata la Chiesa, perciò che risederebbono e pascerebbono. Là dove al contrario i vescovi di Germania, e in primo luogo gli elettori, quasi disprezzavano d' esser vescovi. E in questo fervore voltatosi al Drascovizio, soggiunse: *Parlo a*

(1) *Atti* di castel s. Angelo, e lettera de' Legati al cardinal Borromeo e dell' arcivescovo di Zara al card. Cornaro de' 17 di maggio 1563.

voi, reverendissimo signore, come ad ambasciador di Cesare. Qual è la ragione che i vescovi d'Alemagna, e massimamente gli elettori, non vengono al concilio, trascurando e dimenticando il giuramento fatto di ciò nella loro elezione? Se portano i freni e le staffe d'oro, se cavalcano con tanta pompa e comitiva, se sono principi e spirituali e temporali, tutto è perchè sono vescovi: e nondimeno ricusano di comparire al concilio. Posto che abbiano impedimento, dovrebbono almeno mandarvi loro procuratori, come fanno l'arcivescovo di Salsburgo, e i vescovi d'Eistatte e di Basilea, con che adempierebbono in qualche parte l'obligazione. Quindi passò agli altri capi della materia, senza che mai fosse interrotto. Ma come egli tacque, così il Drascovizio riprese: che quantunque ei non fosse oratore della maestà cesarea come di Cesare, ma come di re d'Ungheria, nondimeno perche l'arcivescovo l'aveva interpellato, non volea rimaner di rispondere. La cagione perchè i vescovi d'Alemagna non venivano, sapersi notoria: ciò era il dubbio che gli eretici, partiti essi, non occupassero i loro stati. Quella poi, che li riteneva dal

mandarvi loro procuratori, essere per non deputarli ad occupar, muti e con la lingua legata quasi statue o dipinture, l'ultimo luogo. Che a tempo di Paolo III in quello stesso concilio erasi a' procuratori de' prelati germanici prestata facultà di dar voce: e che anche sotto il presente pontefice aveala data una volta il procuratore dell' arcivescovo di Salsburgo: e che non sapeva poi, come e perchè ciò fosse stato loro disdetto. Nel qual parlare, benchè molto si distendesse, contennesi tra forme di gran modestia. E per intendimento di questa materia è opportuno di ridire ciò che altrove da noi se n'è sparsamente scritto, e insieme d'aggiugnere ciò che non se n'è fin a qui raccontato.

Ne' tempi di Paolo III scorgendosi e trascuraggine di molti vescovi a convenire personalmente, e un' ordinazione del vicerè di Napoli, che quattro andassero al concilio con mandati di tutti i vescovi del regno, si previdero da ciò estremi disordini, mentre o dozzinali ministri, o eletti a talento de' principi da prelati innumerabili di varii reami, avrebbon retto e dominato il concilio. Onde il papa con

una Bolla (1) statuì, che i procuratori non avessero autorità di fare alcun legittimo atto, salvo di scusare l'assenza de' principali, adducendone le cagioni: e rivocò qual si fosse loro diritto o privilegio impetrato. Intendendo egli dietro a ciò dai Legati, che i procuratori di qualche principe ecclesiastico alemanno fremevano di questa esclusione, e che 'l medesimo sentimento si temeva in tutti i prelati germanici, privilegiò con un Breve particolare (2) quelli di tal regione, l'impedimento dei quali parea manifesto, essendo le diocesi loro cinte d'eretici armati, e però necessitose di custodia personale. Ma i Legati, che avevano consigliato il pontefice di quella eccezione, da poi dubitando sì di tumulto per alcuni prelati grandi d'altre contrade, sì di soverchia piena di procuratori alamanni, che prevalesse all'altre nazioni in deliberare, e cagionasse rei effetti: s'ingegnarono di quietare i Tedeschi, a' quali con approvazione del papa occultarono quel privilegio. E solo a' procuratori di qualche principe, come al Iaio del cardi-

(1) Al primo di maggio 1545.
(2) A' 5 di dicembre 1547.

nal d'Augusta, ed al Pelargo dell'elettore treverese, permisero la voce consigliativa. In tempo di Pio il segretario Massarello, ricordandosi di così fatto privilegio davanti conceduto a' Tedeschi, e non mai annullato, ammise in una congregazione (1) alla voce giudicativa i procuratori dell'arcivescovo di Salsburgo, e del vescovo d'Eistatte. Il che a' Legati dispiacque forte, e consigliarono il pontefice, che con una sua constituzione rivocasse espressamente quel privilegio di Paolo. Egli diè risposta (2), riprovando l'azione del segretario, e significando che in concistoro s'era già fatto un decreto, che agli assenti fosse disdetta ogni voce, con ordinarne anche una constituzione, la quale però non s'era di poi ridotta a perfezione, ma ch'egli la farebbe compire e stampare, e la manderebbe: e così pose in ef-

(1) A' 20 di luglio 1562, come in una de'Legati al card. Borromeo in quel giorno. Il mandato dell'arcivescovo è segnato a' 23 d'aprile 1562 in persona d'Ercole Rettinger vescovo di Laventmuntz, e di Feliciano Morbinio dottore di teologia, e sta nelle scritture registrate dietro al *Diario*.

(2) Lettera del card. Borromeo a' Legati de' 29 di luglio 1562.

fetto col seguente corriere (1). Nondimeno fu d'avviso, che per minore strepito si tenesse celata una tal rivocazione, mostrandola sol ne' fatti, e non publicandola nè in Trento nè in Roma fuor di necessità. I Legati riscrissero, che questa universale proibizione a' procuratori non sarebbesi riputata valevole per toglier forza al concedimento speciale di Paolo III ai prelati dell' Alemagna. Onde il papa fe nuova dichiarazione (2) che anche il suddetto privilegio s'intendesse estinto. Quest'era la condizion dell' affare, quando il Drascovizio rispose nella menzionata forma all' arcivescovo di Lanciano.

Il cardinal Simonetta, unico fra'Legati che fosse intervenuto al concilio in amendue i tempi, ed informato appieno della faccenda, ridusse in memoria che quel Breve di Paolo III non avea mai ottenuto l'uso, salvo nella voce consigliativa, e soggiunse che n'era poi seguita rivocazione: che veramente una volta il procuratore dell'arcivescovo di Salsburgo ave-

(1) Agli 8 d'agosto 1562.

(2) Mandata a' Legati il dì 20 d'agosto 1562, e sta fra le scritture raccolte dietro al *Diario*.

va dato il parer diffinitivo in tempo di Pio, ma per errore: e che saputosi il già detto rivocamento, non erasi ciò da lui più tentato. Nè volle senza necessità far menzione di que' Brevi onde i due prenominati pontefici non tanto avevano annullati i già conceduti privilegii, quanto espressamente vietata a' procuratori l'una e l'altra sorte di voce, posto che ella inverso di se lor fosse dovuta; però che avrebbe ciò formata un' odiosa mostra, quasi a' vescovi si togliessero i loro diritti, rompendosi la ragion comune, non in graziare, il che è accettevole a' graziati, comportevole agli altri, ma in levare, il che si rende insoffribile a' danneggiati, dannabile a tutti. Qui alzossi il presidente Ferier: e fatto cenno prima coll' occhio al cardinal di Loreno, quasi volesse parlar di cosa già tra loro composta, disse: che molti prelati ottimi della Francia sarebbon venuti al concilio, se la guardia delle lor chiese dalle insidie degli eretici non gli avesse ritenuti. Che però da quelli eransi colà mandati loro procuratori uomini dotti ed interi, ond' egli pregava i Legati, che gli ammettessero alla voce,

perchè niuno avesse titolo di lamentarsi. I presidenti, ammaestrati dagli esempii preteriti, specialmente sopra la residenza, quanto sia maggior senno schifare che investire le odiose quistioni mosse di traverso, nulla risposero: sperando che il bollore, come eccitato per accidente, sarebbesi da per se stesso smorzato. Ma i giorni appresso Leonardo Aller, vescovo di Filadelfia e suffraganeo d'Eistatte, quando gli toccò la volta, in prima fe acerbe querele (1) che tanto mal conci fossero nelle sentenze de' padri i vescovi titolari, qual'era egli, quasi nell'ordinazioni e nelle altre funzioni non esercitassero gli ufficii episcopali: dicendo, non aver esso mai fatto avviso, in vegnendo al sinodo convocato da Pio IV retto da tali Legati, e composto di tali prelati, dover quivi essere ornato di queste rose: indi rinovò la predetta instanza (2) a favor de' procuratori. Anche gli ambasciadori francesi furono a rinovarla a casa de' Legati. Onde essi chiesero spazio a deliberare, scrivendone fra

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara a' 17 di maggio.
(2) Lettera de' Legati de' 20 di maggio 1563.

tanto al pontefice, come di materia che non solo dependeva dalla disposizion dei suoi Brevi, ma che potea cagionare gravissime alterazioni per l'una e per l'altra parte, o facendo alienar dal concilio le nazioni oltramontane, o dando loro in esso un'immoderata potenza. Gli proposero per tanto che desiderando i teologi colà concorsi di molti re e personaggi star presenti alle generali congreghe, senza però quivi parlare, ma solo a fine di poter meglio consigliare i loro signori, pareva ciò ad essi Legati accettevol temperamento, ove con tal concessione tutti rimanessero quieti. La conclusione del negozio vedrassi di sotto in sua parte.

Mentre si tenea la congregazione in cui l'arcivescovo di Lanciano diè materia di questa lite, giunse (1) a Trento improvisamente, ma con un improviso premeditato, il cardinal Morone, non ancora sano del piede. E lo stesso giorno mandò al cardinal Borromeo il pieno sommario de'suoi trattamenti con Cesare, oltre a quel che divisamente e successivamente

(1) *Atti* di castello, e lettera de' Legati al card. Borromeo de' 17 di maggio 1563.

gliene avea significato in trattando. E fra l'altre cose gli scrisse, che 'l suo maggior vantaggio era stato l'ottima opinione, la qual aveva quel principe intorno alla mente, e alla persona del papa, sì che quanto faceva sua santità contro a ciò che sua maestà avrebbe riputato migliore, attribuivalo ad importunità e suggestione d'altrui.

Il giorno decimonono di maggio (1), nel cui seguente spirava il termine per doversi dinunziar quello della sessione, fu nuovamente e unanimamente prorogato questo termine fin al decimoquinto di giugno, dandosi opera fra tanto con ogni diligenza alle congregazioni publiche, ed a' consigli privati, per accordar le discordie, e produrre a luce il desiderato parto, il quale, al tempo allora prescritto per determinare il giorno del suo natale, sarebbe stato già maturo di nove mesi. Ma gli altri umani portati dependono da pochi corsi naturali d'una sfera: questi da un concorso libero di moltissime intelligenze.

(1) *Atti* di castello a'19 di maggio 1563.

FINE DEL TOMO DECIMO

IMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR

Ioseph Canali Patr. Constant.
Viceag.